la nuova
liberazione

NOTIZIE RADICALI | Direttore responsabile: Aurelio Candido | autorizzazione del Tribunale di Roma 11673 del 13 luglio 1967

Per la vita del diritto e il diritto alla vita

Essere speranza contro vecchi e nuovi totalitarismi

3.000 ISCRITTI AL PARTITO RADICALE E 50.000 FIRME ENTRO DICEMBRE

Siamo a circa 1.200 iscritti e siamo all'inizio della campagna 8 firme contro il regime.
Entro il 31 dicembre dobbiamo raggiungere gli obiettivi di 3.000 iscritti e 50.000 firme autenticate e certificate.
Alle condizioni date, raggiungere l'obiettivo è tanto difficile quanto indispensabile.
Le condizioni nelle quali agiamo sono quelle di una forza politca clandestina perché clandestinizzata, non certo per una nostra scelta politica. Tutto prevedibile e previsto, , atteso e quasi scontato. Come recita la mozione adottata dagli iscritti a Rebibbia nel settembre 2016:

Il Congresso del Partito Radicale denuncia nuovamente – dopo quanto affermato dal congresso di Budapest del 1989 – la gravissima opera di quanti continuano a far credere che il Partito voglia liberamente scegliere la propria dissoluzione. Il Partito Radicale ha da tempo e con sempre maggiore puntualità e precisione, rigore e vigore, documentato la situazione fallimentare, cui ostracismi, mistificazioni, uso antidemocratico dei poteri statali e privati, compresi quelli dell'informazione, ha ridotto il Partito stesso, sul piano delle risorse, umane e di mezzi.

Non è quindi un caso se dal 4 settembre le iniziative, le lotte del Partito Radicale siano state censurate e i suoi esponenti e militanti siano stati cancellati dai mezzi di informazione impedendo ai cittadini di conoscere per deliberare, sintesi di uno dei principi di base che connotano uno stato liberale.
E' vero quel che si dice: continuiamo imperterriti a denunciarne la violazione. Non si è però ancora preso atto, consapevolezza, coscienza di cosa vuol dire quel segmento di teoria della prassi politica che corrisponde all'esperienza, alle lotte, alle proposte del Partito radicale.
Oggi più di ieri. Perché oggi siamo quella forza politica che in ragione di una scelta fatta nel 1989, quella di non partecipare alle elezioni, di non essere competitivi sul piano elettorale, è l'unica forza alternativa credibile al regime di ieri, non ancora definitivamente superato e a quello in fieri, che non si è ancora definitivamente affermato.
Perché il futuro è nel superamento del regime che si va affermando ad occidente che è il perfezionamento di quanto è andato maturando in questi decenni e che abbiamo saputo annunciare, indicare, denunciare e rispetto al quale abbiamo saputo proporre alternative urgenti, necessarie, possibili.
Dobbiamo continuare a ricordare e ripetere, e dovremo farlo fino alla nausea di chi ha la possibilità, l'opportunità, la fortuna di poter essere raggiunto dai nostri messaggi.
Ricordiamocelo e ricordiamolo ancora un volta perché è nel 1979, quarant'anni fa, che abbiamo delineato un possibile ordine nuovo. E' nel 1979 che con Marco Pannella denunciammo il nuovo olocausto dello sterminio per fame sete e guerre nel mondo, quale conseguenza del disordine economico nnternazionale. Ed è del 1982 il Manifesto Appello scritto da Pannella e sottoscritto da quasi tutti i Premi Nobel del tempo. Quel testo era ed è la risposta ai problemi del nostro tempo. Quando fu scritto c'era l'urgenza di un intervento straordinario per fermare la morte per fame di milioni di persone e per restituirli vivi allo sviluppo.
Quindi nel 1987 lanciammo l'ennesimo campanello d'allarme sulla questione ambientale, decidendo che una delle tre relazioni congressuali fosse sul buco nell'ozono, fenomeno allora sconsociuto al grande pubblico, con relatore il Professor Giorgio Fiocco, padre della fisica dell'atmosfera e tra l'altro membro dell'Accademia dei Lincei, professore di Fisica Terrestre all'Università "Sapienza" di Roma.

IMMIGRATI SI, IMMIGRATI NO

Avevamo previsto i grandi fenomeni migratori? Di più: abbiamo lottato per prevenirli, lo compresero i Premi Nobel ma non la politica che, in particolare in Italia, vide nell'aiuto straordinario l'ennesima occasione per distogliere denaro pubblico.

Oggi il dibattito è drogato dalla contrapposizione tra chi li vuole TUTTI e chi non ne vuole NESSUNO. Dove la percezione, degli uni e degli altri, si scontra con la realtà dei fatti.
Intanto bisogna distinguere tra migranti a vario titolo e richiedenti asilo a giusto titolo e l'UNHCR, l'agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite, sul punto è netta.
Nel documento "rifugiati e migranti (1) alla domanda se siano situazioni intercambiabili la risposta è:
"No. Nonostante stia diventando sempre più comune vedere i termini "rifugiato" e "migrante" usati in modo intercambiabile nei media e nei dibattiti pubblici, vi è tra i due una differenza fondamentale dal punto di vista legale. Confonderli può avere conseguenze importanti per rifugiati e richiedenti asilo, così come generare fraintendimenti nel dibattito sull'asilo e la migrazione."
Quindi vanno distinte le diverse posizioni tra chi ha diritto alla protezione umanitaria e chi invece questo diritto non ce l'ha. A chi ha diritto alla protezione lo Stato ha il dovere di garantire condizioni di vita dignitose.
Vi è poi il fronte di quei lavori per i quali la manodopera è insufficiente: è necessario prevedere e garantire flussi legali.
Come nel 1979, quando prevedevamo che bisognasse salvare i morti per fame sete e guerre per restituirli vivi allo sviluppo, altrettanto bisogna fare oggi. E quindi va detto che è ipocrita, che nel nome di una emergenza che non finirà mai, si possano parcheggiare giovani ragazzi senza far nulla tutto il giorno e senza alcuna prospettiva; o viceversa sfruttandoli tutto il giorno e con la prospettiva di non potersi liberare.

LA BOMBA DELL'INFORMAZIONE

Tocca ripetere cose già dette perché finora non sono state comprese o ascoltate: bombardiamoli di informazione. Facciamogli conoscere la realtà di cosa trovano in Europa.
L'Unione europea investa in informazione che è la prima misura di dissuasione.

LA BOMBA DEMOGRAFICA

Tocca anche ripetere, per le stesse ragioni di cui sopra, che va disinnescata la bomba demografica.
La progressione demografia ci dice che nel 1950 eravamo 2,5 miliardi oggi siamo in 7,6 miliardi, le stime dell'ONU dicono che nel 2030 sci saranno circa 8,5 miliardi di abitanti; 9,7 miliardi nel 2050 e 11,2 miliardi nel 2100.
La sola Africa, sostiene il Presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani, nel 2050 avrà 2,5 miliardi di africani, per diventare 5 miliardi nel 2100. Per non dire delle Cine e dell'Asia, dell'India e del resto del mondo.
Di fronte a queste prospettive è ancora più urgente di prima una seria politica demografia un intervento che miri allo sviluppo globale e sostenibile dell'intero genere umano.
Credere di poter crescere numericamente all'infinito e che in questo infinito solo una infima minoranza potrà avere una prospettiva di crescita e di uno sviluppo concreto, è il preannuncio di una ulteriore e più grave catastrofe.

LA BOMBA FEDERALISTA

Anche la migliore proposta politica per essere efficace ha bisogno di un contesto istituzionale favorevole.
Pensare che tra paesi nazionalisti o sovranisti, economicamente protezionisti, possa regnare pace e sviluppo è pura illusione. Solo la dimensione federalista può consentire di affronatre i grandi problemi che ormai sono problemi che non si fermano davanti alle frontiere.

LA BOMBA DELLO STATO DI DIRITTO DEMOCRATICO FEDERALISTA LAICO E DEL DIRITTO ALLA CONOSCENZA

Siamo fermamente convinti che solo con l'affermazione della conoscenza come diritto umano fondamentale; solo con la transizione verso lo Stato di diritto democratico federalista laico a partire dai paesi occidentali, nei quali si è affermata la democrazia reale.
Stato di Diritto caratterizzato da una dimensione nella quale vi è un dato non negoziabile: il rispetto universale dei diritti umani fondamentali.
Non possiamo immaginare ragioni per le quali derogare a questo principio.
Quindi è un dovere intervenire nei conflitti, ovunque essi si manifestino, a difesa degli aggrediti.

* * *

Questi sono spunti a corredo di uno sforzo che abbiamo voluto fare con questo giornale di 28 pagine per dare una panoramica la più ampia possibile del nostro terreno di azione, della nostra agenda politica, delle nostre ragioni.
Siamo costretti a resistere fino a quando ci sarà possibile farlo e con tutti coloro che lo vorranno fare.
Il Partito Radicale Nonviolento Transnazionale Transpartito è uno strumento, sta a ciascuno di utilizzarlo secondo le porprie personali disponibilità.

MT

(1) www.unhcr.it/wp-content/uploads/2015/12/FAQ-Rifugiati-e-Migranti-1.pdf

La cancellazione dal dibattito pubblico del Partito Radicale

Sommario

La cancellazione del Partito Radicale dal dibattito pubblico 2

A vent'anni dall'istituzione del Tribunale Penale Internazionale 3

Tra jihadisti e neonazisti, gli ebrei svedesi temono per il loro futuro 3

CARCERI Quando la parola data è parola tradita 4

Per una Carta Penitenziaria Europea 4

Il Caso Mori 6/7

Per la messa al bando della speculazione finanziaria sul cibo 8/9

Unione Europea: sessant'anni di pace sulla pelle dei più poveri 9

...e continuano ad aumentare le spese militari 9

CUBA democrazia a partito unico! 10

DOSSIER 8 firme contro il regime 11/18

Spes contra Spem e Costituzione 19

I costi del proibizionismo sulle droghe 20/21

Dopo l'Urugay anche il Canada sottra e alla criminalità il mercato della cannabis 21

CAMBOGIA - il leader radicale Sam Rainsy invita allo sciopero del voto 22

L'anno prossimo a Teheran! 23

SOS Stato di Diritto 24/25

Ciao Aldo, René, Pio 26/27

Partito Radicale perché 27

Sportello Arconti 28

Da oltre un anno il Partito Radicale Nonviolento, transnazionale e transpartito, e la Lista Marco Pannella stanno conducendo una battaglia – sinora senza successo – contro una inedita quanto gravissima nuova fase del decennale impedimento ai cittadini italiani di conoscere per deliberare. Non sono più "soltanto" il Partito e i temi di cui si occupa ad essere completamente cancellati ma addirittura si è arrivati alla cancellazione finanche della possibilità per il Partito e per la Lista di far valere i propri diritti che coincidono in questo caso con il diritto dei cittadini ad avere una informazione corretta, completa, imparziale e pluralistica, cioè una informazione legale. Allontanando così ancora di più la possibilità di avere una informazione e un dibattito pubblico su temi fondamentali quali quelli, ad esempio, delle otto proposte di legge di iniziativa popolare su cui è iniziata da giorni una campagna di raccolta firme, a favore – invece – della rappresentazione mediatica dei temi avanzati dalle forze politiche parlamentari ed in particolare di quelle che ora governano il paese.
Il Partito e la Lista Pannella sono stati infatti da circa tre anni completamente cancellati dal monitoraggio dell'informazione radiotelevisiva svolto dall'Autorità per le Garanzie nelle comunicazioni, sia nel periodo non elettorale che in periodo elettorale. Lo abbiamo denunciato pubblicamente per la prima volta il 12 maggio 2017 nel convegno internazionale tenuto presso il Senato (a cui partecipò il componente dell'Autorità Francesco Posteraro) organizzato dal Partito, da Nessuno Tocchi Caino e dal Global Comitee Rule of Law (presieduto dall'ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata).
Convegno tutto dedicato all'informazione a agli aspetti critici, come inizio di un lavoro di elaborazione di criteri per una corretta informazione da proporre a livello internazionale per le democrazie consolidate, a partire dal caso italiano.
L'Autorità ha iniziato circa tre anni fa a pubblicare il monitoraggio solo ed esclusivamente del soggetto politico "Radicali Italiani" fra quelli della ex galassia, proprio mentre sempre più diventava ufficiale e formale una completa e netta separazione tra i diversi soggetti radicali, con agende politiche ed attività completamente diverse, separati persino da questioni all'esame della giustizia.
Dopo mesi di lettere e di richieste formali fatte dal Partito e dalla Lista, l'AGCOM ha incluso nelle sue tabelle, come unica etichetta di rilevazione radicale, " Radicali Italiani – Partito Radicale".
All'inizio della campagna elettorale per le politiche 2018, è successo poi di tutto: ad un certo punto l'AGCOM ha tolto ogni rilevazione per qualsiasi soggetto radicale (e quindi è da ritenersi che la rilevazione delle presenze molto rilevanti di Radicali Italiani, Associazione Coscioni, + Europa e Centro democratico siano confluite nella categoria residuale "altro" che così però perdeva il carattere di residualità), poi ha inserito solo la categoria "+ Europa, Radicali Italiani Centro democratico", negando qualsiasi rilevazione al partito.
Negli ultimi 30 gg della campagna elettorale per la prima volta hanno rilevato solo i soggetti presenti al voto, come se solo questi avessero diritto alla presenza televisiva cosa assolutamente inedita nel passato e non prevista in alcuna modo dalla legge 28/2000 , e come è noto in questa materia solo una peraltro incostituzionale previsione normativa esplicita avrebbe potuto cancellare dalla scena mediatica uno o più soggetti politici. Ma cosa ancora più sorprendente è che finita la campagna elettorale sui dati del monitoraggio pubblicati da AGCOM relativo ai soggetti radicali ora continua ad esserci solo la voce "+ Europa – Centro Democratico".
Ma ancora peggio: ora le uniche categorie presenti sono quelle riferite ai soggetti elettorali e parlamentari presenti alle ultime elezioni politiche, togliendo quindi a tutti gli altri soggetti politici oltre che al Partito Radicale e alla Lista Pannella la possibilità di far valere in sede giudiziaria i propri diritti; è come se fosse stato tolto d'ufficio da una Autorità indipendente come l'AGCOM – senza alcuna previsione legislativa che lo legittimi tale scelta – il diritto di parola e di poter discutere e proporre temi ed iniziative a molti soggetti politici, storici e nuovi.
A questo punto il problema diventa ancora di più non solo del Partito Radicale e della Lista Pannella ma di tanti altri soggetti politici già presenti e a quelli che si costituiranno in futuro al di fuori dell'attuale Parlamento.
Soggetti che dovremo quindi includere in questa battaglia che è propedeutica a tutte le altre pure di fondamentale importanza da anni condotte dal partito. Nel consueto più assoluto silenzio mediatico e nell'indifferenza apparente della democrazia italiana e delle supreme magistrature.

Marco Beltrandi

Il Tribunale Penale Internazionale ha 20 anni

Successe vent'anni fa alla FAO. A Roma, il 18 luglio del 1998, la Conferenza Diplomatica dell'ONU approvò a larga maggioranza lo Statuto del Tribunale Penale Internazionale.
Nella stessa serata al Campidoglio il Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan festeggiava assieme ai maggiori rappresentanti del Partito radicale, organizzatore della manifestazione.
Un miracolo, un evento mondiale; il primo segmento di una giustizia globale e di una giurisdizione internazionale sorgeva finalmente nell'ambito delle Nazioni Unite.
Ma in quelle settimane, l'ispiratore di questo grande risultato giaceva in un letto d'ospedale. Marco Pannella, a cui si deve la visione e l'intuizione della necessità di creare un primo strumento di giustizia e di diritto internazionale, non fu fra noi quella sera. A lui si deve anche la capacità di cogliere il momento e di piegare la politica dei partiti e dei governi di mezzo mondo all'esigenza di realizzare finalmente qualcosa all'ONU.
Alla Conferenza Diplomatica il Partito radicale e la sua campagna internazionale "Non c'è Pace senza Giustizia" accreditarono altre cento giovani laureati in diritto e relazioni internazionali che seppero essere una lobby efficace nella pressione sui delegati e nella diffusione in tempo reale di gli elementi del dibattito e dei negoziati in corso. Ogni delegato si ritrovò ad essere marcato a uomo in ogni momento e in ogni luogo al di fori delle riunioni chiuse. Una roba del genere non si era mai vista a livello internazionale. La strategia e le iniziative radicali devono dire grazie anche al supporto del Governo italiano di allora. Ma ora torniamo ancora più indietro. Da dove tutto iniziò. Dal tempo dei processi di Norimberga, uno sparuto gruppetto di giuristi in ambito accademico e politico sosteneva la necessità di arrivare a qualcosa che potesse essere una giustizia internazionale. Fra loro, il più dinamico e brillante Ben Ferencz, già procuratore al Tribunale di Norimberga e conduttore nel 1947 al processo contro i Sonderkommando responsabili del genocidio di oltre un milione di ebrei. Fra gli altri il Presidente di Trinidad and Tobago, che sollevò la questione all'Assemblea generale dell'ONU e il Professor Cherif Bassiouni, da poco scomparso. Purtroppo però furono il genocidio in Rwanda e i massacri, la pulizia etnica e i più efferati crimini di guerra nella ex Jugoslavia a fare da detonatore: e passi per l'Africa, ma non nella civile e ricca Europa. Il meccanismo d'innesco rimbalza fuori dalle fosse comuni e dai civili massacrati a colpi di fucile in Jugoslavia e a colpi di machete in Rwanda. Un orrore che non si poteva più nascondere. Il Partito radicale iniziò per voce di Marco Pannella a denunciare e a chiedere che venissero creati dei tribunali per poter agire contro gli organizzatori e gli autori di questi massacri fin dalla fine degli anni ottanta. Finalmente, nel 1993 parte la Campagna internazionale radicale per l'istituzione dei Tribunali ad hoc per il Rwanda e la ex Jugoslavia.
Nel settembre del 93 siamo a New York all'assemblea dell'ONU per consegnare un appello firmato da centinaia, di ex membri di governo, leader politici, vip di ogni dove assieme a oltre un migliaio di deputati di tutto il mondo. Veniamo ricevuti come delegazione del Partito radicale e dei firmatari da Boutros Boutros Ghali allora Segretario Generale dell'ONU. A rendere possibile questo fu anche la pubblicazione a tutta pagina dell'appello sul NY Herald Tribune, Le Monde, El Pais e altri con l'obbiettivo di smuovere l'opinione pubblica e i media.
Sempre da questo inizia la presenza del Partito radicale a NY e in America. Con Bill Pace del World Federalist Movement discutiamo su come si possa organizzare l'opinione pubblica. Diamo a Bill l'idea di promuovere una NGO Coalition.
All'inizio del '94 sono tra i tre fondatori di Non c'è Pace senza Giustizia che dovrà servire da martello e da apriscatole come campagna internazionale del Partito radicale. La campagna trova il suo momento cruciale alla fine del 94, subito dopo l'istituzione dei tribunali ad hoc sul Rwanda e la ex Jugoslavia.
All' Assemblea Generale dell'ONU a NY a rappresentare l'Italia è Emma Bonino, delegata dal governo Berlusconi a candidare Roma come sede della Conferenza Diplomatica.
La proposta era sostenuta da un appello sul NY Times e altri giornali, ma soprattutto faceva parte dell'accordo Pannella-Berlusconi sul Tribunale Internazionale che comprendeva la proposta lanciata dal governo italiano a NY. Fu la chiave di svolta; il meccanismo d'innesco tanto atteso. Da quel momento iniziarono i comitati preparatori a NY, con un ruolo leader del Partito radicale.
Negli anni a seguire i radicali e la campagna NPSG tennero conferenze in mezzo mondo per coinvolgere i governi, i giuristi e la società civile. Da Malta, con lo sponsor del governo, a Montevideo con il supporto del Presidente della repubblica, a Parigi con il ministro della Giustizia Robert Badinter, ad Atlanta con Jimmy Carter, a Dakar con il Presidente Abdou Diouf, in Italia e altrove il consenso cresceva fra i governi di molti paesi organizzatisi come like minded e che promuoveva la battaglia all'interno dell'ONU. In mezzo, sopra e sotto, il Partito radicale con le migliori strategie ed iniziative. Un ruolo leader riconosciuto da tutti. L'unico Partito al mondo riconosciuto e accreditato all'ONU dal 1995.
Un partito lillipuziano che si muoveva come un gigante a livello mondiale.
Oggi, che ricordiamo il 18 luglio del 98, dobbiamo sapere che quello che successe allora non sarebbe potuto accadere oggi: l'ONU non è stata riformata; non c'è più niente di multilaterale: la politica dell'Onu sui diritti umani oggi approva le risoluzioni della Cina e la via cinese sui diritti umani.
Ci sarebbe solo una grande battaglia da fare: rifondare le Nazioni Unite. Vent'anni fa fu una grande età del Partito radicale e un grande evento per tutta l'umanità.
Solo un momento. Un battito d'ali.

Marino Busdachin

Roma, 17 giugno 1998 ONU, Palazzo della FAO. Conferenza dei Plenipotenziari per l'istituzione del Tribunale Penale Permanente.Marino Busdachin interviene a nome del Partito Radicale

Tra jihadisti e neonazisti, gli ebrei svedesi temono per il loro futuro

A maggio Carinne Sjoberg è stata costretta a sciogliere la comunità ebraica di Umea, nord della Svezia, per via delle intimidazioni dei neonazisti.
Dal 2016, i neonazisti del Movimento di resistenza nordica, hanno incollato immagini fasciste al centro della comunità ebraica di Umea, "rendendo il luogo come all'indomani della Notte dei Cristalli", ha detto Sjoberg. La chiusura ha destato clamore in tutta la nazione.
In Svezia l'estremismo musulmano e l'estrema destra sono solo alcune delle sfide alla vita comunitaria ebraica.
Se da un lato, non solo in Svezia, molte comunità ebraiche dell'Europa orientale sono soggette ad intimidazioni neonaziste e in Europa occidentale subiscono violenze per mano di estremisti islamici; dall'altro, la Svezia è forse l'unico paese europeo in cui c'è una convergenza di questi problemi.
Ad esempio, in Francia dal 2012 ci sono stati attacchi antisemiti da parte di estremisti islamici; al contrario in Ucraina, i nazionalisti di estrema destra hanno recentemente aggredito diversi membri della comunità ebraica.
"Quello che sta accadendo in Svezia è tristemente indicativo di fenomeni molto più ampi che in tutta Europa", ha affermato Moshe Kantor, Presidente del Congresso ebraico europeo.
Stefan Dozzi, Segretario generale dell'Associazione di Amicizia Svezia-Israele parla di "due tipi di nemici" riferendosi a musulmani e neonazisti. Gli attacchi ai luoghi di culto ebraici in Svezia sono sempre di più: specialmente a Malmo, dove un terzo dei 350.000 abitanti è musulmano e circa 1.000 residenti sono ebrei. A dicembre, tre uomini arabi hanno lanciato bombe incendiarie nella sinagoga di Göteborg, nel sud della Svezia, quando Trump ha annunciato che l'Ambasciata degli Stati Uniti in Israele sarebbe stata trasferita a Gerusalemme.
In Svezia jihadismo e antisemitismo neonazista "si alimentano a vicenda", dice Sjoberg. Dagli anni '70 l'arrivo di centinaia di migliaia di musulmani ha generato "una minor tolleranza verso le persone che sono percepite come straniere", incoraggiando l'estrema destra.
Sjoberg individua parte del problema nella mancata denazificazione della Svezia dopo la seconda guerra mondiale, nonostante pur essendo neutrale, collaborasse con la Germania.
Sjoberg ha detto che le autorità di Umea non hanno la determinazione di difendere la comunità ebraica: le discussioni sul trasferimento del centro ebraico in un luogo sicuro sono terminate bruscamente l'anno scorso, quando il Comune ha messo in affitto lo spazio previsto ritirandosi dall'accordo.
Al contrario, a Stoccolma la vita ebraica ha prevalso e la comunità è in crescita: sono molte le persone che lasciano le città natali, come Malmo e Göteborg per trasferirsi lì. Nel resto della Svezia invece la comunità ebraica "sta semplicemente morendo".

IES

Quando la parola data è tradita

Non c'è nulla di cui vantarsi – o, peggio, di cui compiacersi - se il Partito Radicale continua ad essere l'unico soggetto politico che (anche e soprattutto in Italia) abbia messo al centro della sua iniziativa politica lo stato antidemocratico e fuorilegge della giustizia e delle carceri.
E' stata la scelta dell'impegno e della lotta di Marco Pannella e continua ad essere -testardamente- la nostra, che con con gli obiettivi della mozione del Congresso di Rebibbia abbiamo voluto legare la possibilità di vita futura del partito al raggiungimento di un minimo di forza umana ed economica: tremila iscritti entro il 2017 (obiettivo raggiunto e superato) e altri tremila entro il 2018 (obiettivo ancora pericolosamente lontano, visto che finora le iscrizioni sono ferme a 1.200).
Per quel che riguarda le carceri, dopo il fallimento della riforma dell'ordinamento penitenziario perseguito in primo luogo dalla pavidità del centrosinistra, continua ad essere formidabile l'intuizione di Pannella del ricorso alle giurisdizioni superiori quale strumento per bypassare l'inerzia e arroganza dello Stato che persiste nel violare sistematicamente diritti umani universalmente riconosciuti. Furono proprio le migliaia di ricorsi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo a dare luogo alla sentenza-pilota "Torreggiani e altri" di condanna dell'Italia per trattamenti inumani e degradanti.
L'altra nostra opera è consistita e consiste nella vigilanza e denuncia della situazione italiana attraverso i dossier presentati al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa chiamato istituzionalmente a controllare l'esecuzione delle sentenze.
Non si può non constatare però che dalla Torreggiani ad oggi i piccoli passi fatti con le più diverse leggine - inopinatamente definite "svuotacarceri"- sono stati tutti risucchiati come era prevedibile mentre le riforme più significative e impattanti sul sovraffollamento penitenziario non sono venute dai governi (a parte la breve ma intensa partentesi quando il ministero della giustizia fu affidato ad Anna Maria Cancellieri), ma dalla Corte Costituzionale, in particolare, con la sentenza di incostituzionalità della Legge Fini-Giovanardi (febbraio 2014). Nessun governo (e nessun parlamento) ha voluto prendere in considerazione la proposta di amnistia (e indulto) che avrebbe colpito anche l'immane massa dei procedimenti penali pendenti destinati allo stillicidio annuale delle prescrizioni. Così come inascoltato è stato il messaggio alle camere del Presidente della Repubblica Napolitano, tanto sollecitato con le azioni nonviolente di Marco Pannella e di decine di migliaia di detenuti. Le istituzioni sono state sorde e continuano ad esserlo sull'obbligo, per uno stato democratico, di uscire dalla flagranza criminale dei trattamenti inumani e degradanti e della giustizia lumaca che, nel penale, non solo arriva troppo tardi rispetto al fatto reato, ma genera annualmente migliaia di errori giudiziari di cui almeno mille conclamati in sentenze di condanna per il nostro Stato.
Hanno continuato a dirci che il sovraffollamento penitenziario e tutto ciò che ne consegue in termini di diritti umani violati (degrado dei luoghi, mancanza di lavoro e di istruzione, ozio forzato in spazi angusti, malattie non curate, distruzione degli affetti, autolesionismo e suicidi), si affronta e sconfigge con le riforme strutturali e non con l'amnistia. Ce lo ha ripetuto a raffica il Ministro Orlando con il quale abbiamo dialogato con lunghi (e anche costosi) scioperi della fame contrassegnati dalla mobilitazione nonviolenta di decine di migliaia di detenuti e due marce per l'amnistia confluite a San Pietro da Papa Francesco sempre in sintonia con Pannella sulla questione carceraria.
Abbiamo partecipato agli Stati Generali dell'Esecuzione penale raccontando passo passo (grazie a Radio Radicale e a RadioCarcere) quel che ne scaturiva, fino a quando siamo arrivati alla fase "bugiarda" dei decreti delegati attuativi della riforma contenuta nella legge 103 del 2017, decreti buttati al macero da Gentiloni alla vigilia del voto del marzo di quest'anno. Quante vane promesse sono state fatte dal "fu Governo Gentiloni" a seguito degli appelli non solo nostri, ma di tutto il mondo accademico dei giuristi, dell'avvocatura (UCPI in testa), della magistratura attraverso il CSM e dell'associazionismo più impegnato! La balla più grossa l'ha raccontata Orlando a Strasburgo: "I decreti attuativi sul sistema penitenziario che andranno in Consiglio dei ministri domani (22 febbraio 2018) erano un IMPEGNO che avevamo assunto sia con il Consiglio d'Europa che con la Corte di Strasburgo, quindi mi sembrava doveroso dire a chi ci ha dato fiducia che ABBIAMO MANTENUTO FEDE agli impegni presi".
La parola data dai rappresentanti delle istituzioni non ha più alcun valore: era la cifra dei governi passati ed è la cifra del mostruoso governo di oggi. E' la cifra dell'erosione della democrazia stremata da decenni di violazioni. Tanti, del resto, sono stati gli scioperi della sete e della fame di Marco Pannella per l'affermazione del grande valore sociale, civile, morale, del rispetto della "parola data", della verità e dell'onestà nei rapporti umani, civili e politici.
Possiamo rinfrancarci oggi che Beppe Grillo, non appena il governo Lega-5 stelle decide di non esercitare la delega sull'ordinamento penitenziario comportandosi esattamente come Gentiloni, se ne esca con un post sul carcere che va abolito e sulle pene alternative che vanno incoraggiate perché meno recidivanti della galera? Certo, si può cambiare idea, e bisogna essere pronti a cogliere ogni cambiamento ma, a proposito della parola data, come dimenticare che nel 2005 Grillo sosteneva l'amnistia voluta da Pannella e che nel 2013 dava addosso al Presidente Napolitano che l'amnistia la sollecitava con il suo messaggio alle Camere?
Che fare allora? Bisogna tenere duro e andare avanti, con le 8 proposte di legge popolari contro il regime e con le tremila iscrizioni perché, proprio in questo momento così buio, occorre, in tanti, trovare le energie per resistere, per denunciare, per conoscere e far conoscere, per vivere e far vivere.

Rita Bernardini

al 30 giugno	Detenuti presenti	Posti regolamentari*	Detenuti in più	+ o - annuale	(note)
2018	58.759	50.632	8.127	1.449	(12)
2017	56.919	50.241	6.678	2.307	
2016	54.072	49.701	4.371	1.169	
2015	52.754	49.552	3.202	-5.429	
2014	58.092	49.461	8.631	-10.375	(7) (8) (9) (10) (11)
2013	66.028	47.022	19.006	-1.938	(3) (4) (5) (6)
2012	66.528	45.584	20.944	-718	
2011	67.394	45.732	21.662	0	(1) (2)

(*)Va tenuto presente che quelli che vengono indicati come "posti regolamentari" sono in realtà sovrastimati per due ordini di ragioni:
1) tutti gli istituti che prevedevano in fase di costruzione celle singole, sono stati dichiarati "regolari" se contengono due posti-letto
2) la capienza regolamentare non tiene conto delle celle inagibili che nel totale sottraggono il 10% dei posti come da noi da sempre denunciato e come certificato dal Garante nazionale Mauro Palma.

Una Corte più efficace dei provvedimenti "svuota-carceri"

La tabella spiega quali siano stati gli interventi che più hanno inciso nella riduzione del sovraffollamento, negli ultimi anni ripreso in modo preoccupante.
Il più efficace proviene non dal legislatore ma dalla Corte Costituzionale con la declaratoria di incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi (febbraio 2014), che ha drasticamente ridotto le pene per i reati connessi allo spaccio di hashish e marijuana.
Prima della sentenza i derivati della cannabis erano equiparati alle droghe pesanti con pene edittali che giungevano fino a 20 anni di reclusione. Migliaia sono stati i detenuti che hanno visto rideterminata verso il basso la loro pena e che sono usciti dal carcere o non vi sono proprio entrati.
Tutti gli altri interventi -inopinatamente definiti "svuota-carceri"- hanno inciso ben poco esaurendo velocemente la loro portata deflattiva. Sicuramente efficace è stato il decreto Cancellieri che ha portato da 45 a 75 i giorni di liberazione anticipata (fine 2013), ma ha avuto il limite di essere a termine (fine 2015). Poi tutto è precipitato e oggi 58.769 detenuti sono ristretti in 50.632 posti, in realtà 45.000 per i 5.000 posti indisponibili.

RB

nota	data	istituzione	contenuto	Ministro	Governo
(12)	2 marzo **2018**	Corte Costituzionale	illegittimità costituzionale dell'art. 656, comma 5, del codice di procedura penale, nella parte in cui si prevede che il pubblico ministero sospende l'esecuzione della pena detentiva, anche se costituente residuo di maggiore pena, non superiore a tre anni, anziché a quattro anni.		
(11)	26 giugno **2014**	Governo	Decreto legge 92 – Rimedi risarcitori detenuti per violazione dell'art. 3 CEDU, modifiche al CPP e alle disposizioni di attuazione, all'ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria e all'ordinamento penitenziario, anche minorile. Decreto-Legge convertito G.U. 20/08/2014, n. 192 [se il giudice ritiene che la pena detentiva irrorata è contenuta in un massimo di tre anni, non può disporre la carcerazione o arresti domiciliari]	Andrea Orlando	RENZI
(0)	29 maggio **2014**	SS UU Cassazione	Pronuncia in ordine alla rideterminazione della pena in seguito ad una sentenza che abbia dichiarato l'illegittimità costituzionale di una norma penale sostanziale diversa dalla norma incriminatrice.		
(9)	28 aprile **2014**	Parlamento/ Governo	Deleghe al Governo in materia di pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio. Disposizioni in materia di sospensione del procedimento con messa alla prova e nei confronti degli irreperibili.	Andrea Orlando	RENZI
(8)	20 marzo **2014**	Governo	Disposizioni urgenti in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309	Beatrice Lorenzin	RENZI
(7)	25 febbraio **2014**	Corte Costituzionale	Dichiarazione di incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi sugli stupefacenti. Norme impugnate: Artt. 4 bis e 4 vicies-ter, c. 2°, lett. a), e 3°, lett. a), n. 6, del decreto legge 30/12/2005, n. 272, convertito, con modificazioni, dall'art. 1, c. 1°, della legge 21/02/2006, n. 49.		
(6)	23 dicembre **2013**	Governo	Decreto legge 146 «Misure urgenti in tema di tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e di riduzione controllata della popolazione carceraria.». [piccolo spaccio di stupefacenti estensione affidamento in prova ai servizi sociali liberazione anticipata speciale (75 giorni anziché 45)]	Anna Maria Cancellieri	LETTA
(5)	8 ottobre **2013**	Presidente della Repubblica	Messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sulla questione carceraria (ai sensi dell'art. 87 della Costituzione		
(4)	1 luglio **2013**	Governo	Decreto legge 78 "Disposizioni urgenti in materia di esecuzione della pena." [evita ingresso automatico in carcere dei condannati e agevola applicazione delle misure alternative]	Anna Maria Cancellieri	LETTA
(3)	8 gennaio **2013**	CEDU	Italia condannata dalla Corte EDU per violazione dell'art. 3 della Convenzione: Trattamenti inumani e degradanti nelle carceri		
(2)	22 dicembre **2011**	Governo	Decreto Legge 211 – Interventi urgenti per il contrasto della tensione detentiva [eliminazione del fenomeno delle cosiddette "porte girevoli" e prolungamento a 18 mesi della L.199/2010]	Paola Severino	MONTI
(1)	26 novembre **2010**	Parlamento	Legge 199 – esecuzione presso il domicilio delle pene detentive non superiori a 12 mesi	Angelino Alfano	

dal Partito Radicale all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa

Per una Carta Penitenziaria Europea

Nel 2004 il Parlamento europeo e l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa hanno elaborato per la prima volta una risoluzione "comune" con l'obiettivo politico di adottare una Carta Penitenziaria Europea. Il riferimento è nello specifico alla Raccomandazione sui diritti dei detenuti nell'Unione europea, relatore Maurizio Turco, approvata il 9 marzo 2004 dal Parlamento europeo[1], e alla Raccomandazione sulla Situazione delle prigioni in Europa, relatore Michel Hunault, adottata il 27 aprile dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa[2].
Il Partito Radicale ritiene essenziale che l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa segua attivamente le proposte che ha presentato nel quadro della raccomandazione 1656 (2004) sulla situazione delle carceri e centri di detenzione in Europa, in cui raccomandava al Comitato dei Ministri di elaborare una Carta penitenziaria europea.
Il 2 ottobre 2006 il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, riprendendo le motivazioni del Comitato europeo per i problemi della criminalità[3], ha rigettato definitivamente l'idea di una Carta vincolante[4], evidenziando in particolare che un numero significativo di stati aveva già preso misure o aveva già pianificato l'adozione di misure per assicurare l'implementazione delle Regole europee aggiornate.
A distanza di 14 anni, la situazione di molte carceri di diversi paesi europei rimane preoccupante e persino critica. L'esistenza di strutture penitenziarie inadeguate, l'assenza di una vera politica criminale in alcuni Stati membri e l'effettiva armonizzazione delle politiche penali e penitenziarie tra Stati, giustificano l'imperativo per l'Europa di adottare uno strumento solido, efficace e ambizioso, per la promozione di una vera politica penitenziaria europea.
Questa politica stabilirà standard veramente vincolanti e criteri comuni per gli Stati membri per armonizzare le condizioni di detenzione e controllo della loro applicazione, garantendo così il rispetto dei diritti e della dignità delle persone private della libertà.
[1] Raccomandazione del Parlamento europeo al Consiglio sui diritti dei detenuti nell'Unione europea del 9 marzo 2004, Rec 2003/2188 (INI).
[2] Raccomandazione dell'Assemblea parlamentare 1656 (2004) sulla situazione delle prigioni in europa.
[3] «it would be difficult for the states to reach a consensus on more than a very limitated number of binding legal rules, which could impoverish and stigmatise existing standards and could, moreover, lead to weakening the importance and the impact of the European Prison Rules on the work of the prison administrations in the member states and at the European level in general». [4] Risposta del Comitato dei Ministri all'Assemblea parlamentare sulla raccomandazione Rec 1747 (2006) dell'Assemblea parlamentare riguardante la Carta Penitenziaria Europea, adottato dal Comitato dei Ministri il 27 Settembre 2006 alla 974° riunione dei viceministri CM/AS (2006) Rec 1747 final, 29 Settembre 2006.

Ilaria Emanuela Saltarelli

Le statistiche sulla popolazione detenuta in Europa

A dicembre del 2017 il Consiglio d'Europa ha pubblicato le Statistiche Penali Annuali relative alla popolazione detenuta.
Per quanto riguarda l'Italia ci sono diverse note. In riferimento alle misure legislative che influenzano direttamente l'andamento del numero di detenuti si segnala che il Dipartimento dell'Amministrazione non elabora i dati relativi ai minori autori di reato.
Il rapporto segnala che non è più in vigore la disposizione provvisoria prevista dal decreto legge del 23 dicembre 2013 per un periodo di due anni che individuava una detrazione di pena concessa con la liberazione anticipata pari a 75 giorni (invece dei 45 giorni previsti dall'ordinamento penitenziario) per ogni singolo semestre di pena scontata.
Questo implica un aumento del numero totale dei detenuti.
Con riguardo alle persone con disturbi psichiatrici in istituti psichiatrici o in ospedali al di fuori degli istituti penitenziari (ad es. persone dichiarate incapaci di intendere e di volere dal tribunale, persone sottoposte a misure di sicurezza, ecc.): alla data dell'indagine, c'erano 35 internati assegnati agli ospedali psichiatrici giudiziari su un totale di 229.
I dati riguardanti la capacità regolamentare degli istituti penitenziari italiani sono aggiornati alla data del 1° Agosto 2016. In Italia la capacità regolamentare è calcolata sulla base del Decreto del Ministero della Salute relativo alle abitazioni civili; in particolare, la superficie prevista per una camera singola è di 9m², a cui si aggiungono 5 m² per ogni letto ulteriore. Inoltre, si segnala che 3047 celle sul totale di 32061 non sono agibili. I reati principali commessi dai condannati in via definitiva, secondo dati aggiornati al 1° settembre 2016, sono aggressioni e lesioni: in questa voce sono inclusi anche "violenza", "resistenza al pubblico ufficiale", "coercizione fisica contro una persona e minaccia". Si segnala inoltre, che i reati economici e finanziari comprendono i reati di concorrenza sleale e di bancarotta ma non riciclaggio di denaro sporco e usura (inclusi nel reato contro la proprietà).
Nella categoria del terrorismo sono inclusi tutti i tipi di reati che si trovano nel codice penale sotto la denominazione di "crimini contro la personalità dello Stato". L'amministrazione non può fornire dati rilevanti riguardo al numero di lavoratori "che si occupano esclusivamente della custodia dei detenuti". In effetti, questi incarichi sono responsabilità di ogni direttore del carcere e non possono essere esaminati a livello centrale.

IES

Le proposte del Partito Radicale

A. Le raccomandazioni contenute nella Carta riguarderanno tutte le fasi della privazione della libertà: dall'arresto in stato di fermo alla detenzione della polizia alle condizioni di custodia cautelare e dopo la sentenza di condanna. Mirano a stabilire un quadro normativo che sia un riferimento per tutti i paesi del Consiglio d'Europa.
B. L'affermazione di questi principi mira a conciliare la necessaria protezione della società contro atti criminali e delittuosi, la necessaria fermezza nei confronti dei loro autori ricordando il senso della pena che non deve essere accompagnata da trattamenti degradanti che minano la dignità della persona detenuta.
C. L'adozione di questi principi nel quadro di una nuova convenzione del Consiglio d'Europa - la Carta penitenziaria europea - deve essere accompagnata e tradotta in maggiori mezzi di bilancio per modernizzare le carceri e orientarle alla reintegrazione dei detenuti.
D. L'abolizione della pena di morte e la lunghezza della pena pongono problemi specifici: la lontananza e l'isolamento dei detenuti a pene lunghe non possono servire come pretesto per ridurre il rispetto dei diritti più fondamentali della dignità della persona.
E. Un monitoraggio dei detenuti, l'apertura e un migliore accesso ai luoghi di detenzione per le organizzazioni non governative sembrano essere la migliore garanzia di un'applicazione concreta di questa Convenzione.
F. In una democrazia e in un difficile contesto economico e finanziario, non è facile sensibilizzare le autorità pubbliche alla situazione carceraria di fronte a un'opinione pubblica animata da sentimenti di severità.
G. Tuttavia, il rispetto della dignità della persona umana non deve fermarsi alle porte delle prigioni. Lo scopo di questa convenzione è di stabilire un quadro che sia vincolante per tutti i paesi membri del Consiglio d'Europa e che sia ratificato dai parlamenti nazionali.
H. Il fatto che le Regole penitenziarie europee aggiornate costituiscano la prima componente di una Carta europea sulle carceri è un importante passo avanti nell'esame delle proposte dell'Assemblea. La riflessione del Comitato dei Ministri è tuttavia ancora lontana dal raggiungere questa fase.
È essenziale che l'Assemblea lavori in questa direzione e invii al più presto un messaggio chiaro al Comitato dei Ministri e agli Stati membri:
1. Si auspica che i lavori sulla stesura della Carta penitenziaria europea, sotto forma di progetto di convenzione vincolante, comincino al più presto;
2. Si desidera promuovere la creazione di un meccanismo ambizioso ed efficace per monitorare la situazione dei luoghi di detenzione in Europa, in collegamento con l'Unione europea attraverso un osservatorio europeo delle carceri basato sulla struttura esistente del CPT e rafforzando le sue funzioni.

IL CASO MORI Una ricostruzione fantascientifica

"...da tempo ho tratto una conclusione sulle mie vicende professionali e giudiziarie. Quindi inizio con una battuta, io sono stato per più di quarant'anni un Ufficiale dei Carabinieri in servizio permanente effettivo, come si dice, e da ormai più di quindici anni sono un imputato in servizio permanente. Ed è una posizione scomoda ma che non mi preoccupa molto. Io sono un agonista ho bisogno di avere sempre un avversario, ma in qualche caso anche un nemico e quindi questi quindici anni mi hanno temprato, mi danno forza. Invece di sedermi da pensionato, mi attivo, studio, mi documento, se mi permettete sono anche un po' incazzato e quindi mi trovo bene in questa posizione. Però vi assicuro che continuerò fino in fondo a sostenere le mie ragioni convinto che alla fine vincerò io perché dal punto di vista etico morale siamo due persone sane (si riferisce al Colonnello De Donno ndr) che hanno cercato di fare il loro dovere, anche rischiato la pelle qualche volta, ma fa parte del nostro mestiere, non è un problema. Ma soprattutto aspiriamo ad essere considerati degli Ufficiali dei Carabinieri onesti..."

Generale Mario Mori

Peppino Di Lello, già magistrato del pool antimafia ed ex eurodeputato e Senatore di Rifondazione Comunista, intervistato da Sergio Scandura di Radio Radicale,

"Noi come gruppo di contestatori dell'impianto accusatorio del processo trattativa abbiamo già espresso delle perplessità enormi per la ricostruzione secondo me un po' giornalistica di questo pezzo della storia d'Italia che accomunava soggetti molto diversi tra di loro, due epoche storiche, la Dc di Mannino e Mancino e la Forza Italia di Dell'Utri e Berlusconi. Bisognerà attendere le motivazioni, bisogna leggere cosa la mafia abbia ottenuto dalla trattativa, perché un conto è se la trattativa ci sia stata o meno, ma poi cosa ha ottenuto la mafia? Ha ottenuto un indurimento del 41 bis inserito stabilmente nell'ordinamento penitenziario, un indurimento nelle misure di sicurezza, specialmente patrimoniali perché dopo un impulso della Cassazione l'estensione è stata recepita anche legislativamente e questo lo ha fatto il governo Berlusconi, lo dico io che sono un antiberlusconiano. Le e misure di sicurezza patrimoniali per la mafia sono devastanti, secondo me sono anche incostituzionali ma hanno una forza espansiva tremenda perché estese alla corruzione al terrorismo. Per cui occorre vedere in concreto cosa abbia ottenuto la Mafia da questa trattativa. Forse si ipotizza che essendo un reato di pericolo non c'era da ottenere niente, era da provare solo che c'era stata una minaccia al corpo politico dello stato".

"Io credo che abbia giocato molto per una parte dell'arma dei Carabinieri, essendoci anche la giuria popolare, la mancata perquisizione del covo di Riina. Mi si dirà che c'è stata la assoluzione, il fatto però rimane nella mente anche dei giudici togati, quindi può darsi che abbia giocato anche questo e i trascorsi di Dell'Utri e Berlusconi, anche se però Berlusconi non è stato coinvolto. Io credo che l'impostazione sia un po' fantascientifica, perché se questi hanno operato con la coscienza che le bombe avrebbero potuto aiutare la mafia ad ottenere qualcosa allora dovevano essere rinviati a giudizio per concorso in stragi, sicuramente c'era un concorso morale, e invece è stato scelto l'altro filone, che poi è un filone che non si lega. Partiamo da Conso che ha concesso alcuni ammorbidimenti del 41 bis per arrivare a Berlusconi, è un percorso illogico. Poi partiamo dal binomio Dell'Utri Berlusconi, un mio amico all'indomani della sentenza mi ha chiesto, se Dell'Utri mettesse le bombe contro Berlusconi. Questo è l'altro filone logico che non regge secondo me perché se c'era questa grande intesa tra Berlusconi e Dell'Utri non c'era bisogno di mettere le bombe, bastava che Dell'Utri glielo chiedesse". "L'altra cosa assurda – ha affermato Di Lello -secondo me è immaginare che Berlusconi entrasse in politica con le bombe, e l'altra cosa che secondo me non quadra è questo riferimento alle bombe come fattore risolutore di alcune questioni tipo il 41 bis ed altre. Per esempio, la mancata strage dei carabinieri allo stadio olimpico: immaginiamoci che all'indomani di una strage di carabinieri qualcuno chiedeva in Parlamento di togliere il 41bis o le misure di prevenzione? Sarebbe stato linciato. Dalle bombe la Mafia ha ottenuto il peggio che potesse ottenere. Io insisto, è una ricostruzione molto giornalistica che si inquadra in una ricostruzione della storia d'Italia basata sulla criminalità, molte volte è stata fatta una storia d'Italia con il terrorismo, i servizi deviati, la Cia, la mafia, come se la storia d'Italia fosse una storia criminale, mentre la storia d'Italia è una storia di resistenza fatta di lotte democratiche anche di corpi intermedi. La vulgata qual è? Che lo sbarco degli anglo americani in Sicilia fosse stato aiutato dalla Mafia, ma bastava leggere Sciascia, *La storia raccontata al popolo*, quando questo paesano aveva visto un mare di navi, il mare non si vedeva, il cielo non si vedeva per gli aerei, 200mila uomini, migliaia di navi e aerei, però la mafia dove la metti come supporto logistico? Però guai a dire che la mafia non aveva avuto questo ruolo essenziale nello sbarco…quindi questa storia d'Italia per cui la Repubblica comincia con l'aiuto della mafia nello sbarco in Sicilia..."

"C'è questo pericolo di insistere sulla storia del passato anche perché poi questi personaggi sono invecchiati, Mannino e Mancino, già all'epoca dei fatti al Dc era decrepita, non avevano la forza di essere i referenti e siccome non avevano quella forza il processo è stato allungato a Berlusconi perché poteva essere un referente. Questa è la mia idea, però ripeto dobbiamo leggere la sentenza".

"Se butti la rete a strascico poi ti ritrovi personaggi come Giovanni Conso, che tutto si può dire tranne che fosse influenzabile, secondo me non conosceva nemmeno il contesto siciliano, lui siccome era un garantista si è impressionato per il numero dei 41bis e quindi lo ha ridotto, e ha seguito i dettami della Costituzione. Però se poi la Costituzione la applicassero veramente potrebbe far cadere molte di queste leggi eccezionali, perché le leggi antimafia sono eccezionali ma stanno avendo una forza espansiva immensa, specialmente in tema di misura di prevenzione, secondo me queste nuove estese alla corruzione saranno prima o poi dichiarate incostituzionali cadranno di fronte alla Cedu, perché le misure di prevenzione sono applicate con l'accetta, difatti dopo il caso della Saguto molte misure di prevenzione sono state annullate in Cassazione".

Il 20 maggio scorso, all'indomani della sentenza sulla trattativa Stato-Mafia e le condanne, tra le altre, del Generale dei Carabinieri Mario Mori a 12 anni e del Capitano Giuseppe De Donno a 8 anni, il Partito Radicale ha organizzato l'assemblea *"per la giustizia giusta: il Caso Mori"*. Pubblichiamo gli stralci di alcuni degli interventi, mentre la registrazione integrale si può ascoltare su Radio Radicale. In chiusura di giornale sono state rese note in 5.252 pagine le motivazioni della sentenza, sulle quali c'è una prima rifessione di Massimo Bordin che pubblichiamo. Il Generale Mario Mori e il Colonnello Giuseppe De Donno sono iscritti al Partito Radicale.

"Molti magistrati nel corso degli anni hanno vissuto di rendita nel dire che ci sono mandanti occulti da ricercare- ha aggiunto- che poi è una cosa che discredita a lungo andare la magistratura perché la gente si chiede se ci sono mandanti occulti, come mai non riuscite mai a beccarli?"

"Dobbiamo ricordare che ci fu una manifestazione con Travaglio, Caselli, credo Di Matteo, era Napolitano Presidente, ci furono discorsi di fuoco contro Napolitano… questo aggancio con la pancia del popolo e le istituzioni ha fatto molto male. Io credo che anche questo abbia influito un po'sulla sentenza, il contesto culturale siciliano troppo acriticamente antimafia".

D:Detto da chi ha fatto parte del pool antimafia con Giovanni Falcone fa un certo senso…

"Ma io rimango sempre antimafia-ha risposto- però sono molto attento a non fare il gioco della mafia perché questi fatti fanno il gioco della mafia, indeboliscono il fronte, tipo la vicenda Saguto. La Saguto amministrava questi beni, ma tutti lo sapevano e molti ne beneficiavano, all'interno del palazzo di giustizia molti lo sapevano e non hanno funzionato gli anticorpi. La giustizia italiana va male perché e stretta nella tenalgia di avvocati e magistrati, la classe politica c'entra poco e delega, questo tipo di magistratura piace alla classe politica gli ha delegato quindi la mafia, il terrorismo, la corruzione, sempre alla stessa agenzia. Non so come un magistrato che si occupa di mafia possa occuparsi anche di terrorismo, sono due cose totalmente diverse, e di corruzione. Mi fa paura una legislazione abbastanza speciale, che poi la legislazione sulle misure di prevenzione è tremenda perché colpisce il patrimonio, mi fa paura una legislazione che si sta espandendo, doveva essere eccezionale e invece sta diventando un sistema a se che sta prendendo un po' tutti i settori, la parte amministrativa la abbiamo delegata a Cantone e quella giurisdizionale ai giudici".

Tullio Padovani, ordinario di diritto penale presso la Scuola di Studi Universitari Sant'Anna di Pisa

.. un'impressione ce l'ho sul processo, eccome ce l'ho. Ce l'ho perché ho letto il capo di imputazione. Come avvocato mi son chiesto, ma di che cosa si risponde in questo processo? qual è l'accusa? Perché francamente dovremmo avere un testo chiaro, preciso e determinato, come dice la legge circostanziando episodi, situazioni, condotte. Qui invece ci manteniamo su un piano di estrema vaghezza, di straordinaria indeterminatezza, si tratta di contenitori laschi, fumosi, nei quali potenzialmente può entrare tutto. Che cosa sia entrato poi francamente non riesco a dire perché per quel poco che so mi è parso che al fumo dell'accusa corrisponda il fumo di un'istruttoria dibattimentale cucinata con piatti che hanno provocato soprattutto impressioni vaghe. Di che cosa si tratti francamente io continua a non capire, vedo però il peso massiccio di un dispositivo che infligge anni e anni di reclusione a persone tra cui si annoverano anche vertici militari dello Stato e quindi attendo con ansia di leggere la sentenza perché da cittadino sono sinceramente preoccupato che si sia potuto infliggere con buon fondamento una serie di pene così pesanti per fatti di questa portata ammesso che si possano definire fatti.

Giovanni Fiandaca, ordinario di Diritto penale, Università degli Studi di Palermo.

Credo che la condanna della Corte d'assise di Palermo a carico di Mori e di altri Ufficiali dei Carabinieri e di mafiosi e tra i politici del solo Dell'Utri non se l'aspettassero verosimilmente neanche i pubblici ministeri che hanno gestito il processo. Perché, a meno che io sia stato distratto, ho l'impressione che cinque anni di dibattimento non hanno veramente apportato elementi tali da poter rafforzare, da poter irrobustire l'impostazione accusatoria. Naturalmente leggerò con molta attenzione le motivazioni della sentenza di condanna quando saranno pubblicate. A meno che non debba imbattermi in sorprese, fino ad oggi tenderei a ribadire le mie riserve e le mie perplessità, sia rispetto alla ricostruzione storico-fattuale proposta dai pubblici ministeri, delle drammatiche tragiche vicende dei primi anni novanta; e tenderei a ribadire le mie riserve anche rispetto alla qualificazione giuridica dei fatti in termini di minaccia a un corpo politico dello Stato il reato previsto dall'articolo 338 del codice penale.

Carlo Nordio, magistrato, già Procuratore aggiunto di Venezia, intervistato da Alessandra Impallazzo di Radio radicale.

Si tratta di perplessità di vario tipo. La prima riguarda la stessa durata del processo. Un processo che duri cinque anni è di per sé stesso sintomatico di una anomalia della nostra giustizia. Direi di un'anomalia generalizzata. Quando un processo dura così tanto significa che ci sono parecchie incertezze e anche parecchie anomalie. La seconda perplessità riguarda il merito. Io non ho ben capito quale fosse il capo di accusa ma se l'imputazione è quella di aver trattato con una organizzazione criminale come la mafia, anche per ottenere dei trattamenti di favore, quindi magari per evitare delle stragi, vorrei ricordare che questa trattativa è sempre stata fatta dallo Stato, lo è stata fatta non nel caso Moro, ma è stata fatta nel caso Cirillo. Ma soprattutto è stata fatta in area internazionale nei confronti dei palestinesi: tutti sanno che il famoso lodo Moro Era una un accordo che era stato stipulato, ovviamente in via molto segreta, tra il nostro Stato, in quel caso tra l'onorevole Moro e i palestinesi che assicuravano l'impunità, o meglio l'immunità del nostro Stato avendo in cambio la loro impunità. Quindi una trattativa condotta ovviamente a livello di servizi segreti e in modo riservato è sempre stata fatta, anche con organizzazioni delinquenziali Il terzo elemento di perplessità e si connette al secondo, riguarda il ruolo della politica cioè se i capi di alcune settori fossero servizi, fossero ROS, fossero altri organismi di polizia giudiziaria, hanno agito in questo modo non credo lo abbiano fatto di propria iniziativa e senza avere un congruo avallo politico. Quello che manca in questo processo è appunto la politica.

Gian Domenico Caiazza, avvocato, Segretario della Fondazione Enzo Tortora

io non ho la conoscenza dettagliata della vicenda della trattativa e non è mia abitudine pronunciarmi su vicende giudiziarie che conosco in modo approssimativo perché mi troverei in difficoltà, mi troverei a disagio proprio intellettualmente. Però noi abbiamo dei segnali molto precisi di questa di questa vicenda. E' che questa vicenda processuale, esattamente come è accaduto per la vicenda Tortora o per altre vicende, trascende il suo merito, cioè questi sono processi che da un certo momento in poi, in questo caso perfino forse dalla nascita, prescindono dal merito tecnico della vicenda perché assumono un valore simbolico. Sono processi dove avviene uno scontro che non ha a che fare col merito tecnico e fattuale della vicenda. Tullio Padovani da par suo ha ricordato la assurdità tecnica della imputazione. Un'imputazione che, Fiandaca aveva scritto, a lungo e approfonditamente su questo anni fa spiegando come l'imputazione fosse tecnicamente insensata. Ma come dire non importa. Perché la partita che si gioca in questo processo è un'altra c'è una procura della Repubblica, in questo caso palermitana, che investe su una inchiesta e sull'esito di quelle inchiesta tutta la propria credibilità e il proprio peso diciamo politico, sicché L'esito della vicenda diventa il giudizio su quella credibilità politica. Su quella scommessa, su quell'investimento. Era esattamente così la vicenda di Enzo Tortora.

Giuseppe Rossodivita, segretario del Comitato Radicale per la Giustizia "Piero Calamandrei"

Noi ci dobbiamo assolutamente mobilitare per far fronte a questo stato di cose che mette davvero a rischio il nostro stare insieme perché - mi sembra di ricordare una frase di Piero Angela che dice, la velocità della luce non si può contare con i like su Facebook - anche il diritto è una scienza.

Ed è una scienza che viene da migliaia di anni di studi, di approfondimenti e di individuazioni di equilibri per farci stare insieme. Noi oggi ci troviamo di fronte, e questo del processo Mori è solo un paradigma, a chi questi equilibri li vuole buttare in terra a spallate, in violazione del principio di legalità, del divieto di analogia nel diritto penale, della separazione dei poteri e noi, se abbiamo a cuore la democrazia e la libertà, non possiamo permetterlo.

Giuseppe Basini, deputato del Partito Liberale

io non posso e non voglio come il professor Padovani parlare da operatore del diritto io non sono un operatore del diritto io sono astrofisico ma intendo parlarne come cittadino. Perché ritengo che alla fine lo Stato di diritto sia una cosa che ci riguarda tutti come cittadini e perché ritengo anche che come la guerra è una cosa troppo seria per farla fare solo i generali il diritto sia una cosa troppo importante per lasciarla fare solo ai magistrati.

Fabrizio Cicchitto, Presidente della Fondazione Riformismo e Libertà

Tutto questo non sarebbe avvenuto se il generale Mori non si fosse messo in campo lui con il ROS e non avesse arrestato Totò Riina. Se non avesse arrestato non succedeva niente e loro non avrebbe avuto nessuna vicenda giudiziaria. Ha avuto una vicenda giudiziaria perché ha fatto un'operazione di questo tipo a quel punto qualcuno si è mosso sul terreno di un pentitismo che ha dimostrato tutta la sua, diciamo così, peggio che ambiguità, criminalità, quella di Ciancimino junior e oggi ci troviamo a fare i conti con quello che un autentico mostro giuridico e con ricadute politiche che vanno assolutamente respinte.

Valter Vecellio, giornalista

Il generale Mori ha evocato Pannella Sciascia Tortora io sono sicuro che se Marco, Leonardo, Enzo fossero qui con noi oggi, ora, sarebbero pienamente e totalmente integralmente impegnati con il Generale per la conquista del diritto umano alla conoscenza, per lo Stato di diritto e contro la ragione di Stato, per la giustizia giusta, il diritto e il diritto ad avere diritto. Il generale Mori al pari di Enzo, di Marco, di Leonardo è un personaggio ingombrante, scomodo, una cattiva coscienza. Nel nostro piccolo, ma forse no, nel nostro grande, qua ci sono dei manifesti, il manifesto di Pannella in manette quando si fece arrestare per aver fatto la disobbedienza civile per la questione della legge che puniva indiscriminatamente spacciatori grandi, spacciatori mafiosi e piccoli consumatori di sostanze stupefacenti; ma c'è anche il manifesto con Enzo Tortora con le manette, quindi anche noi diamo fastidio e io confido e spero che si sappia, si voglia e si possa continuare a darne di questi fastidi per tanto tempo ancora.

Maria Brucale, avvocato

Preferisco ricordare quello che ci dice invece Fiammetta Borsellino che è la figlia del giudice assassinato che avuto il coraggio nella sua grandissima luce ,nella sua infinita compostezza del dolore, di chiedere scusa a quelle persone che le indagini condotte dal dottor Tinebra, dalla dottoressa Palma e dal dottor Di Matteo portarono ad accusare ingiustamente. Fiammetta Borsellino ha chiesto scusa a quelle persone che per diciassette anni sono state ingiustamente in 41 bis e poi sono state scarcerate dal nuovo pentito Spatuzza. E vorrei dire che nel processo della trattativa Stato-mafia c'è secondo me un'incongruenza, poi io non conosco gli atti e quindi secondo me è d'obbligo conoscerli, ma se questo Massimo Ciancimino non è un mafioso, ne vicino ai mafiosi, ma che sapeva di Cosa Nostra? Ma di che verità lo aveva messo a parte suo padre che mafioso era. Ma quelle regole che hanno infarcito di verità tutte le sentenze del tempo e abbiamo cominciato a liberarcene soltanto con la Cassazione del processo per l'omicidio dell'onorevole Lima, quelle regole che vigevano come crisma assoluto nella mafiosità di Cosa Nostra, quelle regole che rendevano del tutto impossibile dare credibilità a un collaboratore di giustizia come Scarantino, massacrato nelle carceri di massima sicurezza perché rendesse quelle verità, quelle regole se sono rispettate non ci consentono di dare fede alla parola di Massimo Ciancimino.

Teoremi e verità

La Trattativa un copione già scritto basato su un'inchiesta metafattuale. Berlusconi, imputato ombra.

Massimo Bordin, il Foglio, 21 luglio 2018.

Bisognerà leggerle quelle cinquemila pagine, tutte. Ma in sostanza non servirà a nulla. Certo ci saranno capitoli significativi, questioni aggrovigliate che sarà interessante capire come siano state sciolte, frasi rivelatrici del modo di ragionare dei giudici estensori, anzi qualcuna di esse si può già citare. Bisogna però tenere conto che si tratta dell'estensione di un abbozzo di sceneggiatura per un copione già scritto sui giornali, nelle adunate delle "agende rosse", i cui sventolatori hanno presidiato tutte le udienze del processo, nelle commemorazioni, all'interno dell'ultima delle quali il deposito delle migliaia di pagine è avvenuto con ammirevole sincronizzazione. È perfino riduttivo parlare di circo mediatico-giudiziario, l'inchiesta fin dalle sue prime mosse si è collocata su un piano non solo metagiuridico ma addirittura metafattuale. Si è proposta una suggestione e a essa sono stati piegati i fatti. La sentenza chiude questo percorso limitandosi a recepirne i vari passaggi senza nemmeno tentare di ordinarli secondo i canoni di una dimostrazione giuridica. Quando si scrive che "circostanze logiche fattuali inducono a non dubitare" si vuol dire in modo un po' oscuro che, non essendoci prove, ci si affida a deduzioni sulla base di un pregiudizio. C'è una frase rivelatrice, già segnalata qui ieri, sulla quale è utile tornare più analiticamente. Quando la sentenza si occupa del nesso, addirittura un rapporto di causa e effetto, che i giudici individuano fra l'iniziativa del Ros di contattare Vito Ciancimino e la strage di via D'Amelio troviamo scritto che l'azione dei carabinieri "può certamente avere determinato" la strage. Mettere insieame la possibilità e la certezza stride perché un concetto esclude l'altro. In italiano avrebbero dovuto scrivere "può ben avere determinato" ma sarebbe stato evidente che si trattava di un'ipotesi, di una deduzione suggestiva. Mettendo l'avverbio della certezza hanno provato a elevare a prova la deduzione. In questo e in altri casi decisivi, le deduzioni, come minimo azzardate, si sviluppano sulla base di fatti provati molto relativamente. Restiamo su questo caso. Per i giudici l'accelerazione della strage di via D'Amelio si fonda sul fatto, dato per acquisito, che gli incontri fra i carabinieri e Vito Ciancimino fossero finalizzati a una trattativa a distanza con Riina volta a far finire le stragi - per la verità c'era stata solo quella di Capaci - in cambio di concessioni alla mafia. Il generale Mori ha sempre sostenuto che gli incontri avevano come obiettivo la collaborazione di Ciancimino nella cattura di Riina, ma proprio alcune parole pronunciate dal generale come testimone in un processo a Firenze, quando ha raccontato che, per invogliare Ciancimino a collaborare, gli aveva spiegato che le stragi non avrebbero portato a nulla se non a un ulteriore giro di vite che avrebbe danneggiato anche lui, vengono considerate come la prova dell'avvio della trattativa con Riina. L'arresto di Riina poco tempo dopo, a opera proprio dai carabinieri di Mori non modifica la lettura dei fatti da parte della sentenza. Così il fatto viene piegato al teorema.

Una procedura diversa. Nel caso del famoso papello, l'elenco scritto delle richieste mafiose, la procedura è diversa. La tesi difensiva è accolta. Il pezzo di carta prodotto da Massimo Ciancimino è chiaramente una patacca, ne conviene anche la sentenza che però aggiunge che non si può escludere che il vero papello esista. In alcuni casi la sentenza supera e rincara le tesi accusatorie. Sulla Trattativa come movente dell'uccisione di Borsellino i pm non avevano particolarmente insistito, tenendola nel campo delle possibilità. Diventa invece un caposaldo nella sentenza, entrando in urto frontale con la recente sentenza di Caltanissetta, che invece la Trattativa nemmeno considera fra le cause della strage. Tutti questi sono solo alcuni primi esempi del modo di procedere di una sentenza che ha un'altra caratteristica importante: riaprire attraverso Dell'Utri il capitolo Berlusconi, senza peraltro aggiungere nulla a quanto in un quarto di secolo alcuni magistrati palermitani hanno messo insieme senza esito alcuno. Il Cavaliere rimane così nell'inedita figura dell'imputato ombra.

Per la messa al bando della speculazione finanziaria sul cibo

Nel febbraio del 1979 Marco Pannella denuncia per la prima volta a livello politico il dramma dello sterminio per fame nel mondo e accusò i governi dei paesi "ricchi" di rendersi di fatto complici del nuovo olocausto, essendo la malnutrizione nel mondo più il frutto di un vero e proprio "disordine economico internazionale" che di una penuria di alimenti. Sostiene che la causa prima che ha deformato lo sviluppo economico del mondo è il sistema capitalistico nella sua attuale versione industriale-militare. 400 miliardi di dollari per spese militari: ecco la prima e più aberrante deformazione dello sviluppo. La seconda cifra, appena meno impressionante di questa, è la spesa pubblicitaria per far aumentare e per controllare i consumi nei paesi ricchi: 100 miliardi di dollari l'anno.

Bisogna dare il via ad una nuova politica di pace e sicurezza internazionale basata sull'azione contro lo sterminio per fame nel mondo, per salvare milioni di vite umane ed avviare un processo di cooperazione e sviluppo con i popoli del Terzo e Quarto mondo.

Questo primo studio è la premessa per una campagna politica internazionale per la messa al bando della speculazione finanziaria sul cibo, ulteriore degenerazione del "disastro economico internazionale" frutto della strage di Diritto che ha come bilancio finale la morte di milioni di persone.

Nel frattempo si consolida l'arsenale nucleare e continua la folle corsa agli armamenti e l'aumento delle spese militari.

Il disordine economico internazionale di cui parlava Pannella nel '79 si è consolidato fondando un nuovo ordine che trova la propria ragion d'essere nella distruzione dello Stato di diritto, nella declassificazione dei diritti umani fondamentali ed universali a mere proclamazioni.

A partire dalla fine del 2007, dopo decenni di progressivo calo, i prezzi delle principali materie prime agricole hanno cominciato a crescere: un primo picco è stato raggiunto nel giugno del 2008 per poi scendere altrettanto velocemente alla fine dell'anno. Di nuovo, i prezzi hanno ricominciato a salire nel 2010, arrivando ad un nuovo livello record nel 2011: l'indice FAO dei prezzi dei principali prodotti agricoli ha registrato 229.9 punti, a fronte dei 201.4 relativi al 2008.
I dati raccolti dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD) in riferimento al periodo 2005-2008 riportavano un aumento complessivo dei prezzi del cibo dell'83%; mostrando un incremento del prezzo del grano del 127%, del riso del 170% e del mais del 217%.
L'impatto dell'innalzamento dei prezzi è devastante in termini di fame nel mondo e malnutrizione: ha generato ondate di fame nei Paesi a basso reddito con deficit alimentare (Paesi LIFIDCs) e nei Paesi poveri in via di sviluppo che si sono trovati a dover sostenere l'onere del prezzo del cibo, che si è ripercosso nello specifico sulle persone che spendono in cibo la maggior parte delle loro entrate. Il risultato è stato quello che Josette Sheeran, a capo del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite, ha definito lo "Tsunami silenzioso della fame", che ha visto rivolte per il cibo e manifestazioni o disordini sociali in molti paesi del mondo.
Secondo le stime della Banca Mondiale l'esplosione dei prezzi delle derrate alimentari nel 2007-2008 ha provocato un aumento del numero di persone in estrema povertà da 130 a 150 milioni.
Le crisi alimentari mondiali dei prezzi del cibo hanno portato l'attenzione della comunità internazionale sulla questione della sicurezza alimentare.
Dalla ricerca delle cause della volatilità dei prezzi è scaturito un dibattito che ha visto opinioni contrastanti: se da un lato si sono addotte ragioni legate ai fondamentali economici della domanda e dell'offerta di cibo, come la minor produzione di cibo, siccità, il cambiamento climatico, la crescita dell'uso di colture alimentari per i biocarburanti; dall'altro, alcune riflessioni hanno cominciato a riconoscere che l'improvviso aumento dei prezzi di molte prodotti agricoli non poteva essere spiegato solamente con tali fattori.
Solo allora è cominciato ad emergere il problema dell'eccessiva speculazione nei mercati dei derivati sui prodotti agricoli(1), come fattore chiave del rapido incremento dei prezzi delle materie prime agricole e soprattutto della volatilità dei prezzi del cibo.
L'Unctad ha denunciato tale processo come la "finanziarizzazione dei mercati delle commodity" che ha introdotto nuovi strumenti finanziari che possono comportare rilevanti effetti anche sui prezzi dei mercati agricoli e delle materie prime.
I mercati dei futures(2) sono i mercati a termine originariamente utilizzati da attori che hanno un interesse diretto nel mercato agricolo: con il contratto future i produttori possono fissare in anticipo i prezzi di vendita e i consumatori (coloro che usano le commodities come input per i propri processi produttivi) per fissare in anticipo il prezzo di acquisto. Tradizionalmente i mercati dei derivati futures sulle materie prime avevano due funzioni fondamentali: da un lato quella di copertura dei rischi e dall'altro quella di scoperta dei prezzi.
Gli attori in questo mercato possono trasferire il rischio delle fluttuazioni dei prezzi, caratteristica strutturale del mercato delle materie prime, a qualcun altro che è disposto ad assumerlo, un altro hedger commerciale o uno speculatore che spera di trarre profitto dalle variazioni dei prezzi.
Allo stesso tempo i mercati derivati dei futures svolgono ruolo importante nella "scoperta dei prezzi", aiutando produttori e acquirenti a determinare il prezzo di un determinato prodotto agricolo nel mercato reale.
Cosa è successo:
A partire dagli anni '90 la nascita di nuovi strumenti finanziari e progressiva la deregolamentazione dei mercati derivati sulle materie prime hanno gettato le basi per la "finanziarizzazione" dei mercati delle materie prime agricole.
A poco a poco investitori finanziari, fondi d'investimento, fondi pensione ed altri fondi speculativi, che operano al solo fine di ottenere un rendimento da variazioni di breve periodo dei prezzi, non avendo alcun interesse nelle materie agricole, hanno cominciato ad avere un ruolo sempre più importante sui mercati dei derivati delle commodities agricole trasformando questi mercati e distorcendone la funzione.
L'ingresso di questi nuovi attori, che si è verificato soprattutto quando la crisi finanziaria ha reso impossibili i profitti sui mercati finanziari, ha fatto sì che la maggior parte delle transazioni effettuate sui mercati dei derivati agricoli non facessero più riferimento alle dinamiche del mercato reale.
Il rapporto Broken Markets dell'ONG World Development Movement del 2011, riprendendo alcuni rapporti della Commodity Futures Trading Commission (Cftc) -l'organo americano competente a vigilare sui mercati dei futures di materie prime- riporta che il 25 giugno 1996, alla borsa di Chicago l'88% dei futures sui cereali fossero legati alla copertura dei rischi e solo il 12% alla speculazione. La stessa rilevazione compiuta il 21 giugno 2011 sugli stessi 25 titoli mostra un rapporto rovesciato: il 61% detenuto dagli speculatori e solo il 39% è detenuto da chi vuole assicurare sui rischi.
Negli Stati Uniti a partire dagli anni '90 la Commodity Futures Trading Commission ha concesso deroghe sui limiti di posizione sui mercati dei futures di materie prime ad alcune entità, tra cui la Banca di investimento Goldman Sachs. Quest'ultima cominciò a sviluppare nuovi prodotti finanziari di investimento e nel 1991 creò per la prima volta l'indice su 24 materie prime, di cui molte agricole, che si ottiene combinando le variazioni delle quotazioni dei futures sulle materie prime (S&P GSCI). Anche altre banche seguirono l'esempio, tra gli indici più famosi ci sono anche il Dow Jones – USB Commodity Index e il Rogers International Commodities Index.
Sulla base di questi indici sono stati lanciati altri strumenti come i fondi d'investimento indicizzati al prezzo delle materie prime (Commodities Index Funds) e gli Exchange Trade Funds (ETF)(3).
La speculazione sugli indici induce dinamiche di prezzo non collegate ai fondamentali della domanda e dell'offerta. I fondi indicizzati ad es. consentono l'investimento su un intero paniere di future su materie prime, e non su specifiche merci, e permettono un investimento continuativo: chi investe mantiene permanentemente una posizione "long", cioè regolarmente rinegozia il contratto spostando in avanti la scadenza per lunghi periodi di tempo. Il risultato è che, così facendo, questi operatori spingono il prezzo verso l'alto, portando il mercato dei derivati futures sulle commodity in una situazione di "contango" che vede il prezzo per la vendita futura di una materia prima superiore a quello una vendita sul mercato fisico. E più aumentano i prezzi dei futures, più aumentano i prezzi reali, e più questo accade, più aumentano le speculazioni. Tutto questo può portare ad una riduzione dell'offerta delle materie prime e ad un aumento della domanda: da un lato chi le detiene preferisce trattenerle più a lungo possibile per sfruttare prezzi di vendita più alti in futuro, dall'altro chi le vuole comprare vuole sfruttare il prezzo più basso.
Uno studio realizzato dalla banca d'investimento Leheman Brothers prima del fallimento evidenziava che il volume della speculazione dei fondi investiti in indici su commodities è aumentato del 1900% dal marzo 2003 al marzo 2008, da 13 miliardi di dollari a 260 miliardi. Nello stesso periodo, i prezzi dei 25 beni che compongono questi indici sono aumentati in media oltre il 183% (+214% per il mais, +177% per il grano e +160% per la soia).
* * *
Nel 2000 gli Stati Uniti hanno sancito definitivamente il via libera alla speculazione sulle materie prime con l'adozione del Commodity Futures Modernization Act che ha autorizzato qualsiasi investitore a realizzare scambi di materie prime attraverso i derivati Over-The-Counter (4) , cioè in un settore completamente opaco al di fuori dei mercati regolamentati, non controllato dalla Commodity Futures Trading Commission e non sottoposto quindi a nessun obbligo di pubblicità e trasparenza.
L'eccezionale valore dei derivati OTC in circolazione legati alle materie prime è salito da 5,85 mila miliardi di dollari del giugno 2006 a 7 mila 50 miliardi di dollari del giugno 2007, giungendo fino a 12 mila 390 miliardi di dollari nel giugno 2008.
L'impatto negativo della speculazione sui prodotti agricoli sulla lotta alla fame e la sicurezza alimentare è ormai generalmente riconosciuto.
Questa consapevolezza ha portato la comunità internazionale ad introdurre restrizioni all'accesso di speculatori nel mercato dei derivati agricoli: in particolare da più parti si è chiesto di contrastare la speculazione mediante una regolamentazione adeguata dei mercati internazionali delle materie prime mediante l'imposizione di limiti di posizione, per ridurre il rischio che singoli operatori possano influenzare significativamente i prezzi, e nuove regole per aumentare la trasparenza sui derivati.
* * *
Il 21 luglio 2010 Barack Obama ha firmato il Dodd-Frank Act, la riforma della finanza varata in risposta alla crisi dei mutui subprime e al fallimento di Lehman Brothers. In riferimento ai contratti derivati sulle materie prime, la CTFC era stata incaricata di prevedere limiti di posizione. Come era prevedibile, questa legge è stata oggetto di numerose critiche da parte del mondo finanziario, che ne hanno ritardato l'introduzione delle regole di attuazione da parte della CTFC.
Ora lo scenario potrebbe cambiare di nuovo, il 23 maggio 2018 Trump ha firmato una legge per modificare alcune parti del Dodd-Frank Act.
In Europa è stato Michel Barnier, Commissario europeo per il Mercato interno e i Servizi a proporre una regolamentazione dei mercati finanziari. Il 3 gennaio 2018 è entrata in vigore la direttiva MIFID(5) relativa alla regolamentazione dei mercati finanziari del Parlamento europeo e del Consiglio, del 15 maggio 2014. Tale normativa introduce il principio della necessità di regolamentazione e vigilanza sul mercato dei derivati sui prodotti agricoli. In particolare la direttiva affida all'Esma la determinazione della metodologia per calcolare i limiti alle posizioni finanziarie.

Ilaria Emanuela Santarelli

(1) I derivati sono strumenti finanziari il cui valore dipende dal bene sottostante al quale fanno riferimento, in questo caso, i prezzi agricoli. I derivati rilevanti rispetto alla speculazione sul cibo sono i futures, gli swap e le opzioni.

2) Il future è un contratto derivato standardizzato che permette di comprare o vendere materie prime nel futuro ad un prezzo stabilito alla conclusione del contratto.

(3) Emettono quote che vengono scambiate in borsa e sono accessibili anche ai piccoli risparmiatori e permettono di investire in commodities alimentari tramite società veicolo

(4) I derivati OTC, al contrario dei futures, non sono contratti standardizzati e sono prodotti totalmente speculativi che sono usati dalle grandi banche, le cosiddette "too big to fail", da fondi di investimento, da hedge fund e anche da fondi pensione.

(5) Direttiva 2014/65/UE

Unione Europea: sessant'anni di pace... sulla pelle dei più poveri

Sono venuto a chiedere ai miei amici europei: per favore, non vendeteci armi. Vi chiedo, per favore, di non venderci aerei, navi né carri armati. Lasciateci cambiare priorità al nostro bilancio pubblico già precario. L'hanno scorso, assumendo la Presidenza, mi sono impegnato dinanzi al mio popolo a non tradirlo. Nel 2002 ho deciso di ridurre del 20% le spese militari per destinare il ricavato alla salute e all'istruzione dei poveri del Perù. E intendo farlo nei prossimi cinque anni.
(...)So che siete tolleranti e mi capirete. Non regalateci latte. Non regalateci i vostri prodotti agricoli, per favore (...) perché se ci regalate latte, se ci regalate grano, ciò rappresenta una concorrenza sleale per gli agricoltori peruviani.
(...) Con tutto l'affetto e l'ammirazione che nutro per questo Parlamento, permettetemi di dire con tutta franchezza che è giunto il momento di costruire un'autostrada commerciale a doppio senso. Fate quello che chiedete di fare a noi: apriteci i vostri mercati.
(...) Ci dite che dobbiamo praticare un'economia aperta, e io sono d'accordo. Ci dite che non dobbiamo dare sussidi all'agricoltura, e io sono d'accordo. Ma allora non date neppure voi sussidi all'agricoltura, aprite i vostri mercati.
(...)La ragione è molto semplice, miei cari amici, e spero che accogliate quello che dico in senso buono, sono le parole di qualcuno che ammira il processo di integrazione europea: il commercio è lavoro. Se non riusciamo a collocare i nostri prodotti, avremo sempre più uomini e donne disoccupati. Se ci chiedete di fare qualcosa che voi stessi non siete disposti a fare, non aiutateci: muoviamoci insieme. Se crediamo che la globalizzazione debba essere onnicomprensiva, prendiamoci per mano per permettere anche ai poveri di entrare nella globalizzazione. Un modo di farlo è costruire un'autostrada commerciale a doppio senso.
Mi piace l'uguaglianza. So che agite con sollecitudine. So che nel fornire il vostro appoggio alimentare siete spinti da senso umanitario, ma permettetemi di dirvi, a mia volta con affetto, che i poveri dell'America latina saranno poveri ma hanno dignità. Non vogliono che gli si regalino briciole, chiedono soltanto che gli apriate i vostri mercati per collocare i loro prodotti su un piano di concorrenza leale dal punto di vista della qualità e del prezzo. (…)

Alejandro Toledo
Presidente della Repubblica del Perù
Parlamento europeo, 5 dicembre 2002

...e le spese militari continuano ad aumentare

Il rapporto annuale sullo stato degli armamenti, il disarmo e la sicurezza internazionale del SIPRI del 2018 rileva che la spesa militare mondiale del 2017 ha raggiunto 1.739 miliardi di dollari, il più alto livello dalla fine della guerra fredda, pari al 2,2% del PIL mondiale o a 230 dollari per persona. La spesa totale in termini reali è cresciuta dell'1,1% dal 2016. Rispetto al 2016, in Europa occidentale si è verificato un aumento della spesa militare dell'1,7%; lo stesso è accaduto in Asia orientale, dove si è registrato un incremento del 4,1%.
Nel resto del mondo ci sono state tendenze miste: una diminuzione della spesa militare in Nord America, Africa, in America centrale e Caraibi e nell'Europa orientale e, al contrario, un aumento in Europa centrale, Sud America e nei paesi del Medio Oriente per i quali è possibile ottenere dati.
Gli USA restano il paese che spende di più con un totale di 610 miliardi di dollari, pari al 3,1% del loro PIL. Seguono la Cina, che nel 2017 ha stanziato 228 miliardi di dollari per le spese militari, l'Arabia Saudita e la Russia.
Riguardo alle forze e agli arsenali nucleari, a gennaio 2018 USA, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan, Israele e Repubblica Popolare Democratica di Corea (Corea del Nord) si trovavano in possesso approssimativamente di 14.465 armi nucleari, di cui 3.750 operative. Di queste, circa 2.000 sono tenute in stato di elevata prontezza.
Nel complesso, il numero di testate nucleari sta diminuendo grazie alla riduzione degli arsenali nucleari di USA e Russia - che rappresentano il 92% delle armi nucleari al mondo - come risultato dell'implementazione del Trattato sulle misure di ulteriore diminuzione e limitazione delle armi strategiche offensive del 2010 (Nuovo START). Nonostante questo, entrambi i paesi hanno avviato programmi di modernizzazione per sistemi di lancio, testate, e impianti di produzione nucleari. Gli altri paesi hanno arsenali nucleari più piccoli, ma stanno sviluppando nuovi sistemi d'arma.
C'è poca trasparenza in relazione allo stato degli arsenali nucleari e alle capacità degli stati detentori e le quantità delle informazioni affidabili varia sensibilmente: gli USA hanno divulgato informazioni su stock e forze, Francia e Regno Unito hanno rilasciato alcuni dati. La Russia, al contrario di quanto previsto dal Nuovo START, non ha rivelato pubblicamente la composizione dettagliata delle sue forze, anche se condivide queste informazioni con gli USA, il cui governo ha smesso di divulgare informazioni dettagliate sulle forze nucleari russe e cinesi. India e Pakistan non hanno dichiarato nulla né sullo stato degli arsenali né sulla loro dimensione, solo qualche informazione su alcuni dei loro test missilistici. Israele porta avanti la sua politica di opacità e la Corea del Nord, che ha fatto del suo programma nazionale il punto cardine della strategia per la sicurezza nazionale, non fornisce alcuna informazione in merito al suo arsenale.

IES

CUBA una democrazia a partito unico!

Il Consiglio dell'Unione Europea ha firmato l'accordo di dialogo politico e cooperazione con il governo Cubano il 12 dicembre 2016 ed il Parlamento Europeo lo ha approvato il 5 luglio 2017. Negli ultimi dieci mesi, molti stati membri hanno ratificato l'accordo senza avanzare critica alcuna nei confronti del regime Cubano per l'inasprimento della sua natura totalitaria ed il deterioramento dei diritti umani.

Tale comportamento purtroppo non ci coglie di sorpresa, visto che i governi europei hanno da tempo smesso di condannare le violazioni dei diritti umani (anche) a Cuba e richiedere riforme democratiche, come accaduto invece nel 1996 con la posizione comune dell'UE . L'esempio più emblematico di tali concessioni al governo Cubano va ricercato nel rapporto annuale dell'UE 2016 sullo status dei diritti umani e della democrazia nel mondo, nel quale Cuba viene definita una democrazia a partito unico, in cui si tengono elezioni a livello municipali, provinciale e nazionale.

La costituzione cubana e il sistema elettorale impediscono l'espressione libera della volontà sovrana dei cittadini cosi come la loro effettiva partecipazione alle elezioni. Come tutti i governi autoritari, il governo cubano esercita il proprio potere attraverso pratiche coercitive ed arbitrarie, violando sistematicamente i diritti civili e politici del proprio popolo - soprattutto dei membri della società civile indipendente e dei prigionieri politici - che da sessant'anni soffre la repressione della polizia politica.

È quindi giunto il momento che i rappresentati nel Parlamento Europeo degli stati membri si assumano la propria responsabilità condizionando il processo di ratifica del PDCA all'adozione ed implementazione di riforme democratiche nella Repubblica di Cuba. Affinché l'accordo possa entrare in vigore, deve essere ratificato dai governi nazionali attraverso le proprie assemblee legislative. Il mero fatto che l'accordo sia già entrato in vigore in maniera provvisoria e parziale non deve intimidire i parlamenti nazionali che invece possono ancora giocare un ruolo fondamentale nel processo di ratifica.

Il Partito Radicale ha quindi deciso di appellarsi a tutti i parlamenti che ancora non hanno votato per ratificare l'accordo tra l'UE e questo paese a democrazia ... totalitaria!

APPELLO
del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale Transpartito Ai Governi e ai Parlamenti di Austria, Belgio, Cipro, Francia, Regno Unito, Grecia, Croazia, Italia, Irlanda, Lituania, Malta, Olanda, Portogallo, Romania e Svezia e pc Ai membri del Consiglio, della Commissione e del Parlamento europeo

PREMESSO CHE
A) Il Consiglio dell'UE il 12 dicembre 2016 ha firmato con Cuba l'accordo di dialogo politico e cooperazione (Political dialogue and Cooperation Agreement), il 5 luglio 2017 l'accordo è stato approvato dal Parlamento europeo;
B) L'accordo per entrare in vigore deve essere ratificato dai governi nazionali attraverso i parlamenti, nonostante questo non sia ancora avvenuto in tutti i paesi, l'accordo è entrato in vigore in modo "provvisorio e parziale";
C) L'ultimo rapporto annuale sui diritti umani e la democrazia nel mondo dell'Unione europea definisce Cuba "una democrazia a partito unico";
D) Una "democrazia a partito unico" a livello internazionale è definita dittatura, unica definizione per definire il regime cubano; infatti la resistenza democratica in lotta contro il regime dittatoriale cubano ha ricevuto dal Parlamento europeo per ben tre volte il Premio Sakharov assegnato a Oswaldo Payá Sardiñas (2002), Damas de Blanco (2005) e Guillermo Fariñas (2010).
Approvare l'accordo senza clausole vincolanti volte alla transizione di Cuba verso lo Stato di Diritto rappresenterebbe una ulteriore violenza agli oppositori e alle speranze del popolo cubano.

INVITA
i Governi e parlamenti di Austria, Belgio, Cipro, Francia, Regno Unito, Grecia, Croazia Italia Irlanda Lituania Malta Olanda, Portogallo, Romania e Svezia
a non ratificare l'accordo a meno che le condizioni richieste da Cuba Decide, campagna promossa da oltre 60 associazioni della resistenza cubana, non vengano adottate e considerate vincolanti per il Servizio europeo per l'azione esterna dell'Unione europea che dovrà applicarlo:

1. Definire le riforme concrete che debbono essere adottate ed implementate dal governo cubano in materia di democrazia e diritti umani. Tali riforme dovrebbero per lo meno contemplare:
• La liberazione di tutti prigionieri politici
• L'arresto di minacce e attacchi contro difensori dei diritti umani e cittadini
• Il riconoscimento a tutti i cittadini cubani del diritto di scegliere il sistema politico del proprio paese attraverso l'esercizio del voto libero, e "determinare il proprio regime politico, economico, sociale e culturale" come definito dalla Dichiarazione di Vienna adottata dal governo cubano e dagli stati membri dell'UE nel 1993
• L'avallo di un referendum attraverso il quale il popolo cubano possa scegliere il proprio sistema di governo per poter partecipare in elezioni libere, competitive e pluraliste
• L'adozione di provvedimenti legislativi capaci di assicurare la libertà di informazione, associazione e manifestazione di dissenso a tutti i cittadini cubani.

2. Sottoporre le riforme sopra menzionate a valutazioni periodiche. Se Cuba non avvia le riforme nei prossimi dodici mesi, l'UE ha il diritto di rescindere l'accordo in quanto il governo cubano non dimostra possedere i principi basici della democrazia e dei diritti umani descritti nell'accordo di dialogo politico e cooperazione .

3. Avviare una cooperazione effettiva con la società civile e la stampa indipendente cubana come già avviene in altri paesi, per esempio invitando difensori dei diritti umani a discussioni formali sull'implementazione dell'accordo, distribuendo finanziamenti ad organizzazioni della società civile per progetti specifici pro-democratici, invitando giornalisti indipendenti a conferenze stampa e denunciando pubblicamente violazioni e abusi dei diritti umani per ragioni politiche.
Infine, il Servizio europeo per l'azione esterna dovrebbe chiarire che non distribuirà fondi a poteri militari, organizzazioni ufficiali governative e agenzie statali fintanto che il governo non adotti e implementi le riforme necessarie sopra menzionate.

Ariadna Mena Rubio
Sindicatos Independientes cubanos

Alessandra Pinna
Freedom House

Alessandra Pinna
Freedom House

a sinistra Rosa María Payá, promotrice di *Cuba decide*, campagna alla quale aderiscono oltre sessanta organizzazioni del dissenso cubano, con l'obiettivo di tenere un referendum popolare per scegliere il sistema politico. Rosa è la figlia di Osvaldo, leader del Movimento Cristano di Liberazione, morto in circostanze ancora non chiarite nel luglio del 2002. a destra Alessandra Pinna, responsabile del programma America Latina e Caraibi di *Freedom House*, organizzazione americana indipendente per l'espansione della libertà e della democrazia in tutto il mondo.

OTTO FIRME CONTRO IL REGIME

Il referendum è uno strumento che il Parlamento ha delegittimato tradendo tutte le riforme votate dai cittadini; giusto per citarne alcuni, dall'abolizione del finanziamento pubblico alla responsabilità civile dei magistrati, per finire a quelli sull'acqua.

Non saranno certe le proposte di legge di iniziativa popolare a restituire ai cittadini quei poteri che gli ha affidato la Costituzione italiana con la seconda scheda elettorale, quella referendaria. Anche perché sinora sono state anch'esse ignorate dal Parlamento.

Oggi c'è un fatto nuovo: a seguito di una riforma del Regolamento del Senato alle proposte di legge di iniziativa popolare è garantito che verranno discusse e votate, mentre sino ad ora la quasi totalità delle proposte era destinata agli archivi.

Ci siamo quindi posti l'obiettivo di raccogliere le 50mila firme necessarie perché vogliamo iscrivere nell'agenda politica, e quindi "costringere" il Parlamento ad esprimersi su quei problemi che da decenni sono irrisolti per la mancanza di volontà, accompagnata a una buona dose di incapacità, che sono alla base del "caso Italia", la peste italiana della mancanza di Diritto, peste che ormai - purtroppo è finalmente evidente! - dilaga nel mondo intero.

Sappiamo benissimo che le otto proposte di legge sono un pro-memoria, alcune delle riforme necessarie, alcune addirittura urgentissime. E sappiamo anche che delle riforme che abbiamo proposto negli anni attraverso 154 - centocinquantaquattro! - referendum sono ancora quasi tutte da attuare.

Sappiamo che in queste condizioni, in mancanza assoluta, totale di informazione non sarà facile raccogliere le firme, non sarà facile raccogliere le iscrizioni.

Ancora una volta rivolgiamo un appello a tutte le persone di buona volontà, a coloro che ancora credono che non vi sia nulla che non possa essere cambiato e che proprio nel momento del bisogno, dove le difficoltà sono massime, è necessario il massimo di impegno da parte di tutti. Ciascuno secondo quello che può

Ognuno di coloro che è raggiunto da queste pagine può trovare ragioni per essere speranza, per se e per gli altri.

1

PER RIPRISTINARE IL QUORUM PREVISTO DAI PADRI COSTITUENTI PER CONCEDERE L'AMNISTIA

Il disegno di legge costituzionale è ispirato all'opera e al pensiero di Marco Pannella, nel ricordo di queste sue parole:

"L'obiettivo è sempre quello: ottenere che lo Stato italiano interrompa la flagranza tecnicamente criminale in termini di diritto internazionale e della "ex" Costituzione italiana. Mentre continuano ad arrivare conferme dalla giurisdizione europea, abbiamo fornito lo strumento perchè questo possa accadere formalmente. Come episodio enorme, storico, dopo 30 anni di tradimento ed illegalità".

L'intento è quello di modificare soltanto il comma 1 dell'articolo 79 della Costituzione, introducendo un nuovo comma 1, che reciti: «L'amnistia e l'indulto sono concessi con legge deliberata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera».
Infatti, la legge costituzionale 6 marzo 1992, n. 1, ha modificato l'articolo 79 della Costituzione in due direzioni: trasferendo esclusivamente in capo al Parlamento la procedura di adozione dei provvedimenti di amnistia e/o di indulto e prevedendo una maggioranza qualificata nell'adozione del provvedimento. Fino al marzo 1992 nella nostra Costituzione vigeva un articolo 79 che prevedeva che la legge di delegazione al Presidente della Repubblica in materia di amnistia e di indulto fosse una legge approvata a maggioranza semplice da parte del Parlamento (come qualunque altra legge).
Nella fase finale della X legislatura, sotto l'impulso e la suggestione del dibattito che si verificò allora in riferimento al moltiplicarsi dei provvedimenti di amnistia e di indulto nel corso dei decenni (si arrivò complessivamente a 20 provvedimenti di amnistia e di indulto, anche se l'ultimo riguardava esclusivamente i reati tributari), nonché a fronte delle attese e delle critiche dell'opinione pubblica rispetto a un ricorso giudicato eccessivo a questi istituti, venne introdotta una modifica costituzionale procedurale dell'articolo 79 della Costituzione, quella che ha individuato in una maggioranza qualificata pari ai due terzi dei componenti di ciascuna Camera, in ogni suo articolo e nella votazione finale, il quorum necessario alla deliberazione delle leggi di amnistia e/o indulto.
Il legislatore costituzionale del 1992 ha inteso autolimitarsi per non incorrere ulteriormente in un uso distorto degli strumenti di clemenza generale previsti dall'ordinamento costituzionale. Così è nata la seconda modifica procedurale dell'articolo 79 della Costituzione, quella che ha individuato in una maggioranza qualificata pari ai due terzi dei componenti di ciascuna Camera, per ogni suo articolo e nella votazione finale, il quorum necessario alla deliberazione delle leggi di amnistia e/o indulto.
Dal punto di vista dell'autolimitazione del potere di clemenza, va detto che la legge costituzionale 6 marzo 1992, n. 1, ha senz'altro raggiunto il suo scopo, essendo stato approvato da allora un solo provvedimento di indulto (per di più monco della collaterale e necessaria amnistia) solo in occasione della prima, gravissima esplosione del sovraffollamento penitenziario, nel 2006.
Ma, dal punto di vista della valorizzazione degli istituti di clemenza come strumenti di politica criminale, questa costrizione del legislatore sembra nascondere un errore opposto e paradossalmente coincidente con gli abusi dei decenni passati.
Dopo aver liberato l'amnistia e l'indulto dalla connotazione pre-moderna che ne faceva strumenti dell'indulgentia principis, bisognerebbe ora avere il coraggio di renderli agibili come strumenti di una intellegibile e chiara politica del diritto in materia penale.
Perché ciò sia, l'amnistia e l'indulto debbono certamente avere quei caratteri di eccezionalità che per lungo tempo furono disattesi, e per questo è opportuno mantenere la previsione di un quorum qualificato e più rigoroso rispetto a quello previsto per le leggi ordinarie; ciò non di meno è necessario che essi siano strumenti nelle mani di una maggioranza non occasionale, ma capace di esprimere un indirizzo politico in materia di giustizia penale. Per questo proponiamo che l'amnistia e l'indulto siano concessi con legge deliberata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.
A fronte di una giustizia che vede milioni di processi pendenti nei tribunali e un numero sempre più crescente di detenuti nelle carceri italiane, bisognerebbe avere il coraggio di ammettere che la scelta del legislatore nel '92 è criticabile, in quanto ha sottratto due misure importanti, come l'amnistia e l'indulto, destinate a diminuire l'accumulo delle cause e l'affollamento delle carceri, agli strumenti di politica del diritto in materia penale.
Con questo Disegno di Legge il Partito Radicale propone che i provvedimenti di amnistia e l'indulto siano concessi con legge deliberata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.

Irene Testa

2A

2. PER RIFORMARE IL SISTEMA DELLE MISURE DI PREVENZIONE

Nel pacchetto di riforme di iniziativa popolare in materia di giustizia predisposto dal Partito Radicale, le proposte volte a modificare l'attuale sistema delle misure di prevenzione antimafia sono forse le più rilevanti, perché – come provano le vicende drammatiche di molti imprenditori che le hanno subite – si tratta di misure incompatibili con lo Stato di Diritto, che vengono applicate, in un processo di tipo inquisitorio, sulla base di semplici sospetti e che permettono allo Stato di confiscare l'intero patrimonio di una persona anche se assolta da ogni accusa in sede penale. Per rendersi conto delle principali criticità della normativa vigente, è sufficiente considerare che la confisca di prevenzione ha un contenuto fortemente punitivo-afflittivo, malgrado la giurisprudenza sia di diverso avviso. Non previene alcunché mentre affligge la persona che la subisce. Togliere ad una persona tutto il patrimonio, finanche la casa familiare, significa privare lei e la sua famiglia di ogni mezzo di sostentamento; significa travolgere il suo passato (il patrimonio, solitamente, è un complesso di beni in cui si identificano intere generazioni) e distruggere il suo futuro. I presupposti di applicazione delle misure di prevenzione sono, inoltre, caratterizzati da un intollerabile tasso di aleatorietà con la conseguenza che le persone sono irrimediabilmente esposte all'arbitrio dei giudici.
Anche dal punto di vista processuale la normativa si espone a censure. Basti dire che la confisca è preceduta dal sequestro. Lo stesso giudice che ha disposto il sequestro, inaudita altera parte, deciderà se revocare il sequestro o disporre la confisca, in ciò rivalutando i medesimi elementi indiziari con una evidente violazione del principio della imparzialità del giudice.
Il decreto di sequestro non può essere impugnato innanzi al Tribunale della Libertà, né è possibile ottenerne la sospensione nelle more dell'accertamento giudiziale. A differenza di ciò che è previsto per il procedimento penale, è richiesto l'indizio e non la prova. L'indizio, inoltre, non deve essere né grave, né preciso, né concordante. Esempio: è sufficiente la dichiarazione di un collaboratore di giustizia, non riscontrata, per asserire giudizialmente la contiguità dell'indiziato alla mafia. I beni vengono gestiti da amministratori giudiziari - spesso impreparati - che portano al collasso le aziende, lasciando in mezzo a una strada tutti i lavoratori e i fornitori, con un gravissimo danno per tutto il sistema economico e per le vite di tutte le persone coinvolte. Le notizie di cronaca, a partire dal cosiddetto "scandalo Saguto", ci dicono che siamo di fronte ad un sistema opaco che ha generato molti abusi e nel nome della presunta "lotta alla mafia".
In estrema sintesi, la proposta del Partito Radicale, messa a punto dagli imprenditori vittime di sequestro di prevenzione come Pietro Cavallotti e Massimo Niceta e dagli avvocati Giuseppe Milicia e Baldassare Lauria, si muoverà in tre direzioni:
1. tassativizzare le fattispecie di pericolosità sociale per renderle coerenti con il principio di legalità;
2. prevedere che chi viene assolto nel merito in sede penale, per gli stessi fatti, non possa subire l'applicazione della misura di prevenzione;
3. nel caso in cui lo Stato abbia il sospetto (attenzione: non la prova) che l'imprenditore sia vicino alla mafia, si interviene nominando un commissario che non si sostituisce ma si affianca all'imprenditore, controllandone l'operato; il giudice potrà impartire all'imprenditore diverse disposizioni che quest'ultimo dovrà rispettare; se queste disposizioni vengono violate allora si interviene con il sequestro. Ovviamente, nel caso dei gravi indiziati o dei condannati per mafia, si interverrà con gli strumenti penali classici del sequestro preventivo e della confisca. In questo modo si prevengono le infiltrazioni della criminalità organizzata nel sistema economico senza distruggerlo; si salvaguardano la continuità aziendale e i posti di lavoro; si previene il crimine senza distruggere le vite delle persone. Non vogliamo abrogare la legge scritta con il sangue di martiri di mafia, la vogliono riportare alla purezza originaria ripulendola dalle incrostazioni frutto del populismo penale. La modifica dell'attuale sistema delle misure di prevenzione che propone il Partito Radicale unisce tutti coloro che vogliono combattere seriamente la mafia e, nello stesso tempo, hanno a cuore le libertà e i diritti fondamentali delle persone.

Sergio D'Elia

Misure di prevenzione: la "terribilità" contro il Diritto

Testimonianza di Pietro Cavallotti, imprenditore, iscritto al Partito Radicale

Lo scorso 22 marzo si è tenuta presso la sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo l'udienza per la revocazione della confisca disposta nei confronti dei miei familiari. Mi sono avvicinato all'udienza con sentimenti contrastanti. Da un lato, ero certo delle nostre ragioni; dall'altro, non sapevo se riporre ancora la mia fiducia nella giustizia terrena.
Quando la Corte di Cassazione, con nostra grande sorpresa, confermò la confisca, quando ricevemmo dai carabinieri – come al solito, in prossimità delle festività natalizie – l'atto con il quale ci veniva ordinato di lasciare, senza indugio, le nostre case, ho fatto di tutto per evitare ai miei familiari l'ennesima umiliazione: avevamo chiesto all'Agenzia Nazionale dei beni confiscati la possibilità di occupare la casa, pagando un corrispettivo, in attesa del ricorso alla Corte Europea. Non ricevemmo alcuna risposta. Proposi ricorso straordinario alla Corte Europea, ma la Corte mi rispose che interviene d'urgenza solo nel caso in cui sia a repentaglio la vita di una persona e si sa che togliere la casa non significa togliere la vita. Nulla valse ad evitare lo sfratto e, con l'anima in spalle, fummo costretti ad abbandonare le case costruite con il lavoro onesto dai nostri padri e nelle quali noi figli avevamo vissuto la nostra infanzia.
"Sig. Cavallotti, lei le ha le prove nuove per fare l'istanza di revocazione?!" mi rispondeva, un poco infastidito, l'avvocato quando lo sollecitavo ad agire per la riapertura del processo. E la mia replica era: "Avvocato, ma se non le andiamo a cercare, come le dobbiamo avere le prove nuove?". Anche questi discorsi capita di fare ad una persona impelagata con la giustizia.
Quando compresi che quello era il tenore dei dialoghi, decisi di impiegare gli ultimi anni della mia vita nello studio dei fascicoli della vicenda giudiziaria della mia famiglia, alla ricerca di prove nuove che permettessero la riapertura del processo.
Non potevo mollare, non potevo lasciare che i sacrifici di una vita venissero per sempre cancellati. Lo dovevo a mio padre, a mia madre e a tutti i miei parenti che hanno condiviso le stesse sofferenze. All'immobilismo e alla rassegnazione che, pian piano, cominciavano a prevalere su di noi, doveva seguire una reazione. E la reazione ha comportato per me lo studio immane non solo degli atti processuali ma anche del contesto criminale a cui i miei familiari sono stati erroneamente ritenuti contigui. Se mi fossi limitato soltanto a studiare le carte processuali, difficilmente avrei potuto individuare prove nuove. La verità doveva essere ricercata là fuori.
La prima difficoltà nella quale mi sono imbattuto era quella di dimostrare, con prove nuove, l'innocenza di persone già assolte perché il fatto non sussiste. Questo è il paradosso delle misure di prevenzione: dimostrare di non avere avuto niente a che fare con la mafia di fronte ad una sentenza che ti ha assolto perché non hai avuto niente a che fare con il crimine.
Le fonti aperte, come internet, si sono rivelate preziose alleate per comprendere alcune dinamiche criminali e per smentire, con fatti certi, le accuse mosse nei nostri confronti. Mi ricordo i viaggi fuori dalla Sicilia, alla ricerca di riscontri alle nuove ipotesi difensive che pian piano affioravano nella mia mente.
"Di fronte a una grave ingiustizia, non ci possiamo rassegnare", dicevo ai miei familiari cercando di sollevare il loro morale a pezzi, riaccendendo nei loro cuori la speranza ogni qualvolta li aggiornavo sulle nuove prove che man mano emergevano.
È stato un viaggio pieno di insidie e di difficoltà, alla ricerca della verità. Un viaggio che ho compiuto con la forza del figlio che non si rassegna, con la grinta di chi è vittima di una ingiustizia e non vuole soccombere, ma anche con la lucidità del giurista che si deve estraniare dall'emozione per essere lucido per selezionare ciò che può essere utile per vincere la causa.
Ma è stato anche un viaggio a ritroso nel tempo che mi ha permesso di rivedere la mia vita, di constatare come essa sia stata influenzata da questa vicenda giudiziaria e di immaginare come sarebbe stata se lo Stato non avesse deciso, un giorno, di intraprendere, per i motivi che le recenti notizie di cronaca hanno contribuito a chiarire, una campagna di annientamento nei confronti di persone innocenti che avevano fatto solo il bene. Per fortuna, nonostante tutto, siamo ancora vivi e lottiamo per l'affermazione dei nostri diritti.
Dalla polvere del tempo è stata riportata alla luce una sentenza che si pone in netta contraddizione con la confisca; sono state raccolte oltre ottanta dichiarazioni che smentiscono le affermazioni dei Periti allora nominati dal Tribunale, nuove dichiarazioni di collaboratori di giustizia, nuove dichiarazioni di persone informati dei fatti, nuove sentenze che permettono di chiarire i fatti di causa. I nostri avvocati sono stati bravissimi a esporre al Tribunale tutte le prove raccolte. I miei studi giuridici mi convincono che le ragioni per un accoglimento dell'istanza di revoca ci sono tutte. Ma l'esperienza personale mi convince che, forse, l'accoglimento dipende solo dalla volontà dei giudici, forse dalla volontà politica, in un contesto anomalo in cui rimettere in discussione un provvedimento che ha inchiodato alla croce per venti anni centinaia di famiglie, ridotto alla fame un intero paese, distrutto patrimoni costruiti con i sacrifici, significherebbe assestare un duro colpo ad un intero sistema sul quale molti individui hanno fondato carriere e si sono arricchiti in danno della comunità e di molti padri di famiglia.
Cosa che ha riconosciuto indirettamente il Pubblico Ministero nel momento in cui ha chiesto il rigetto della nostra istanza.
Non so se aspettarmi giustizia, di certo vivo questi giorni di tremenda attesa con la serenità propria di chi sa di avere fatto tutto quanto era umanamente possibile fare per far valere le proprie ragioni. In questo viaggio ho conosciuto persone straordinarie, come gli avvocati Lauria, Aucelluzzo, Marcianò, Iacona, Chinnici, Stagno d'Alcontres e Piazza; altre che non meritano di essere ricordate. E, per fortuna, ho incontrato il Partito Radicale, l'unico che ha deciso di ascoltarci e fare della mia vicenda e di quelle analoghe alla mia una campagna coraggiosa di informazione e di lotta per affermare, anche nella lotta alla mafia, principi e metodi da Stato di Diritto, come invocava Leonardo Sciascia, non la "terribilità" dello stato e delle misure di emergenza.

Sono costretto a sopravvivere con l'intima consapevolezza di essere un uomo finito

Testimonianza di Paolo Faraone, imprenditore, iscritto al Partito Radicale

Nel luglio del 2008 così titolavano i giornali in Umbria: «Arrestato Paolo Faraone: Ministro della mafia in Umbria. Sequestrati beni per 2.500.000 Euro». Poi, nell'articolo, si dettagliava che ero parente del potente boss di Palermo Lo Piccolo che, a sua volta, aveva fornito le mie referenze alla famiglia mafiosa dei Madonia per riciclare capitali illeciti nel sito umbro.
A Palermo avevo venduto la mia attività ed una casa per trasferirmi a Terni dove viveva la mia compagna, madre di mio figlio. Qui avevo iniziato una nuova vita. Con il ricavato della vendita, rilevai un ristorante e intrapresi altre attività imprenditoriali facendo ricorso a prestiti bancari garantiti anche dalla mia compagna.
Inizia un processo penale con l'accusa di intestazione fittizia e con il sequestro dei beni ma, al Tribunale del riesame di Palermo, mi viene restituito gran parte del mio patrimonio perché ritenuto di origine lecita. Tuttavia, lo stesso patrimonio appena dissequestrato viene sequestrato per una seconda volta dal Tribunale delle Misure di Prevenzione di Palermo, allora gestito dalla Saguto.
Leggendo le motivazioni, mi rendo conto che da ministro della mafia in Umbria ero retrocesso a "testa di legno" di un certo Lo Cricchio. Le mie attività, intanto, vengono affidate ad un amministratore giudiziario che le chiude immediatamente.
Si intensifica il calvario giudiziario. Intercettazioni ambientali senza alcuna rilevanza penale, collaboratori di giustizia che dichiaravano di non conoscermi, intercettazioni telefoniche mal interpretate sono gli elementi che hanno portato alla confisca definitiva del mio patrimonio.
Mentre il processo di prevenzione si concludeva in maniera drammatica, quello penale subiva una incredibile battuta di arresto perché i giudici palermitani, a distanza di moltissimi anni, si dichiaravano incompetenti a decidere sul caso, trasmettendo il mio fascicolo ai colleghi umbri che, da parte loro, motivavano che le indagini erano a tal punto sommarie da non poter formulare alcun capo d'accusa.
La vita è strana. Oggi il giudice che ha distrutto la mia vita è stato sospeso dalla Magistratura ed è imputato, insieme ad altri magistrati e ad alcuni amministratori giudiziari, a Caltanissetta con ottanta capi di imputazione per reati gravissimi che vanno dall'associazione a delinquere alla truffa, passando per il peculato e l'abuso d'ufficio.
Nel corso di questo decennio, ho conosciuto decine e decine di persone per bene le cui aziende sono state abbattute sotto i colpi del sistema Saguto, un sistema illecito che tutti conoscevano e che nessuno, a parte Pino Maniaci, ha mai avuto il coraggio di denunciare, pur di fronte alla evidente devastazione sistematica del tessuto economico siciliano. Mi sono reso conto, però, che quel sistema si è potuto radicare perché in Italia esiste una legge a detta di molti giuristi incostituzionale, pensata per combattere la mafia che, invece, è stata strumentalizzata da chi ha fatto dell'antimafia una professione e una occasione preziosa per ricavare e dispensare agi, privilegi e rendite di posizione, con l'avallo di un sistema mediatico compiacente e di una classe politica genuflessa innanzi ad alcuni settori della Magistratura. Nella stragrande maggior parte dei casi, infatti, chi subisce le misure di prevenzione è una persona che non ha commesso alcun reato. Sulla base di semplici sospetti, vieni espropriato dei beni e anche della dignità. Ti viene tolta la casa dove vivi con la tua famiglia; vieni strappato dal tuo lavoro e ti viene preclusa per sempre la possibilità di ricominciare. Non sai cosa dire a tuoi figli e cosa dare loro da mangiare. Hai anche difficoltà a pagare un avvocato per la tua difesa.
Oggi sono costretto a sopravvivere con l'intima consapevolezza di essere un uomo finito.
.

Il "costo della legalità" ha distrutto la mia famiglia

Testimonianza di Massimo Niceta, imprenditore, iscritto al Partito Radicale

Anche la mia famiglia, come quella di Pietro Cavallotti e come molte altre, subisce, ingiustamente, un processo di misure di prevenzione. Purtroppo questi procedimenti nati con un nobile ideale nel corso degli anni sono diventati, piuttosto che un'arma per combattere la criminalità organizzata, una occasione di arricchimento e di carriera per chi, protetto dalla legge, ha saputo approfittare dell'emergenza Mafia. La storia della mia famiglia è anch'essa emblematica di come si possa essere distrutti socialmente quando si incappa in un procedimento di prevenzione.
Nel 2009 io e mio fratello Piero siamo stati raggiunti da un avviso di garanzia per il reato di intestazione fittizia di beni in concorso con la famiglia Guttadauro. Il procedimento si basava su una serie di intercettazioni e su alcune audizioni di collaboratori di giustizia e, all'esito della naturale scadenza dei 18 mesi di indagini, è stato archiviato in quanto non sussistevano i presupposti per un rinvio a giudizio.
Nel 2013 sulle stesse identiche basi, utilizzando le stesse identiche intercettazioni siamo stati raggiunti da due diversi provvedimenti di prevenzione patrimoniale e personale. Uno del tribunale di Trapani relativo ad una società unipersonale a me intestata che si è già concluso con una sentenza passata in giudicato che ci ha dato ragione su ogni punto. L'altro provvedimento a firma della Dott.sa Saguto del tribunale di Palermo aveva come oggetto il sequestro del nostro intero patrimonio. L'amministratore giudiziario nominato per la gestione del patrimonio era l'Avv. Aulo Gigante, oggi a processo a Caltanissetta, per fatti relativi alla gestione della nostra azienda.
Nel frattempo, io e mio fratello siamo stati allontanati in maniera definitiva dall'azienda e da quel giorno è cominciato l'inesorabile declino. Tutte le società sono state dichiarate fallite e tutti i punti vendita sono stati chiusi, i dipendenti licenziati e i loro TFR non sono stati corrisposti.
La lotta alla Mafia ha un costo, ed è – dicono – "il costo della legalità". La legalità a casa mia è costata un milione di euro in due anni, tanto hanno preso gli amministratori giudiziari, con i loro coadiutori, ben ventisette persone sono state collocate a vario titolo dentro la mia azienda causando la chiusura di quindici punti vendita e il licenziamento di centoventi dipendenti. Quindi il costo della legalità in realtà è questo: togliere il pane a qualcuno e darlo a qualcun altro che se lo mangia. Quello che faceva l'imprenditore, magari non prendendosi lo stipendio o facendo dei sacrifici, loro lo fanno pagando le loro spettanze come prima cosa e – ti dicono – noi stiamo pagando all'amministrazione giudiziaria tutto sommato solo il cinque per cento del nostro fatturato. Il pizzo alla mafia è il due-tre per cento del fatturato, quello che noi paghiamo allo stato è il cinque per cento, tanto è costata a noi l'amministrazione giudiziaria, che a noi in realtà è costata per fare chiudere l'azienda.
Eravamo sul mercato da centoventi anni perché ha cominciato il mio bisnonno poi mio nonno poi mio padre poi io, mio fratello e mia sorella. Dopo quattro anni di procedimento di prevenzione la nostra azienda oggi è chiusa. Il costo della legalità non ha portato a niente, procedimenti penali non ne abbiamo, avevamo avuto solo un avviso di garanzia che è stato archiviato, non siamo neanche stati rinviati a giudizio. Però, la dottoressa Saguto e il mio amministratore giudiziario sono oggi rinviati a giudizio. Hanno fatto sentenze, hanno giudicato persone e, in alcuni casi, continuano a lavorare perché non tutti gli amministratori giudiziari sono stati rimossi, ma la cosa ancora più grave è che dopo lo scandalo Saguto in realtà non è cambiato nulla.
Dentro un tribunale di misure di prevenzione l'avvocato non ha alcuna funzione nel procedimento, si aspetta, si aspetta che cosa non si sa, si aspetta una perizia, si aspetta un pentito, si aspetta. Ma quanto ci vuole per dire se tu sei o non sei mafioso, se sei colluso o se sei contiguo.
Il perito, a cui è stato affidato l'arduo compito di redigere una perizia economica sulla nostra famiglia a partire dagli anni '60 fino al 2013, finalmente dopo tre anni e mezzo ha depositato il suo elaborato e il nuovo presidente del tribunale di Palermo, uno dei tre succeduti a causa dello scandalo Saguto, ha rinviato al 20 giugno la data per la discussione finale.
Alla fine, se avremo ragione, quando noi vinceremo nel processo di prevenzione, che abbiamo vinto? Per i miei dipendenti il lavoro non ci sarà più, perché l'azienda è stata distrutta dall'amministrazione giudiziaria. Dove sono i sindacalisti che sono venuti? Si sono interessati un giorno, due giorni poi sono spariti nel nulla. Evidentemente non si possono mettere contro il sistema, forse perché hanno paura, forse non si deve dire che la legge è sbagliata e che sono stati fatti disastri, è stata creata disoccupazione, licenziando i dipendenti, i terzi creditori in buona fede non sono stati pagati così come l'erario, i fornitori e i proprietari degli immobili.
Intere famiglie come i Niceta, i Cavallotti, gli Alfano e tanti altri, anche assolti nei processi di merito, hanno dovuto vivere l'ingiustizia della prevenzione e assistere inerti al disfacimento dei propri patrimoni costruiti in decenni di sacrifici.
Cosa possiamo fare? Chi ci aiuterà a venire fuori da questa vicenda? Bisogna fare muovere l'opinione pubblica, perché non è possibile tenere la vita di una persona in uno stato di limbo per quattro, cinque, dieci, quindici anni sulla base di un sospetto, perché di reati non si parla. Ripeto: io, mio fratello, mia sorella, mio padre morto, non abbiamo nessun tipo di reato penale a carico, al momento. Domani se lo inventeranno perché dovranno distruggerci in qualche maniera, ci aspettiamo le ritorsioni per il nostro esporci pubblicamente, ne siamo consapevoli, però non abbiamo paura di dire che noi siamo innocenti, che siamo trattati peggio dei criminali, perché neanche un criminale andrebbe trattato come stanno trattando noi, i nostri dipendenti, le nostre aziende e tutto l'indotto qui in Sicilia, in Calabria, nel mezzogiorno, quindi in Italia.
Invito ancora una volta a dare fiducia al Partito Radicale, chi può e vuole si iscriva perché effettivamente in quattro anni di ricerca sono gli unici che ci hanno ascoltato, gli unici oggi a essere presenti, a fare qualche cosa, quantomeno a provarci. Bisogna intervenire su una legge fatta male e applicata peggio, che – seppure in alcuni punti è stata rivista nel nuovo codice antimafia – è troppo lontana dal potere essere detta "giusta". Ma la riflessione è: domani cosa faremo, chi ci riabilita, chi ci darà la possibilità di ritornare a lavorare e, soprattutto, chi metterà gli avvocati nelle condizioni di intervenire realmente e concretamente dentro le Aule di tribunale, per impedire che gli amministratori giudiziari facciano il bello e il cattivo tempo e per, alla fine, ridare ai miei dipendenti il posto di lavoro che gli è stato rubato dal sistema Saguto, contro il diritto e contro la giustizia.

2B PER RIFORMARE IL SISTEMA DELLE INTERDITTIVE PREFETTIZIE ANTIMAFIA

Con una delle proposte di legge di iniziativa popolare del Partito Radicale si vuole modificare il Codice antimafia nella parte relativa alle "misure di prevenzione" e in quella relativa alle "disposizioni in materia di documentazione antimafia", le cosiddette "interdittive prefettizie antimafia". Per quanto riguarda le disposizioni in materia di documentazione antimafia, le modifiche proposte muovono da una valutazione critica dell'attuale sistema, che determina l'emarginazione dell'impresa, derivante dall'impossibilità di avere rapporti con la Pubblica amministrazione, in ragione di una valutazione degli Organi di Polizia circa la mera "possibilità" di essere soggetta a condizionamenti mafiosi. La proposta assegna alle interdittive prefettizie il ruolo di strumento anticipatorio e servente rispetto alla (proposta di) applicazione di una misura di prevenzione di tipo giurisdizionale, adeguando il testo della norma allo spirito che aveva suggerito la previsione dell'istituto, vent'anni fa. La Circolare Ministeriale interpretativa dell'art. 10 D.P.R. n. 252/1998 (MinInterno 18 dicembre 1998 n. 559/Leg/240.517.8, Istruzioni applicative concernenti il D.P.R. n3 giugno 1998, n. 252), forniva ai Prefetti precise coordinate, idonee ad indirizzarne l'azione, con l'indicare, da una parte, i comportamenti da tenere quando emergevano situazioni idonee all'emanazione di provvedimenti interdittivi, e quando specificava, dall'altra, come ci si doveva regolare quando siano state rilevate circostanze significative, ma non univoche. In relazione al primo caso, di emanazione dell'informazione interdittiva, la Circolare prescriveva: Particolare attenzione sarà rivolta alle risultanze di tali accertamenti, nella considerazione della specifica finalità e del fatto che essi dovranno comportare l'attivazione di procedimenti censori previsti dall'ordinamento (denunce penali, proposte per l'applicazione di misure di prevenzione, misure amministrative di autotutela, attivazione degli organi di controllo, eccetera) senza di cui potrebbe dubitarsi della loro fondatezza.
Quanto alla seconda ipotesi, di rilascio dell'informazione liberatoria, veniva specificato: Qualora non si riscontrino né la sussistenza delle cause di sospensione, divieto o decadenza di cui all'art. 10 della legge n. 575/1965, né gli elementi relativi a tentativi di infiltrazione mafiosa (…) la Prefettura rilascerà all'amministrazione interessata la liberatoria attestazione di non sussistenza, allo stato degli accertamenti, delle condizioni interdittive previste dall'art. 4 predetto, anche quando permangano indicazioni negative, ma non siano acquisiti concreti elementi in proposito. In tali circostanze, i signori Prefetti non rinunceranno a stimolare, esaurita la procedura prevista dall'art. 10 del regolamento, le attività di indagine e di prevenzione, anche patrimoniale, per i provvedimenti giudiziari conseguenti, anche per darne successiva comunicazione alle Amministrazioni interessate, per gli effetti di cui all'art. 11, comma 3, dello stesso regolamento. Con la proposta di modifica, l'interdittiva antimafia deve necessariamente motivare circa la sussistenza di elementi idonei a giustificare (quantomeno) l'applicazione di una misura di prevenzione. Contrariamente a quanto avviene nella prassi applicativa della legislazione vigente, in cui l'impresa "interdetta" dal Prefetto può restare tale senza limiti di tempo, la proposta prevede che il provvedimento del Prefetto debba necessariamente sfociare, in un tempo prestabilito, nella richiesta di applicazione di una misura di prevenzione. In difetto, l'interdittiva decade con effetto ex tunc.
A tal fine, viene proposta l'abrogazione della parte del Codice antimafia che delinea specifiche situazioni da cui desumere il tentativo di infiltrazione mafiosa, che si giustifica con l'impostazione che lega l'informazione interdittiva alla mera "possibilità" di infiltrazione, non più con l'idea da noi avanzata di collegarla ad una proposta di misura di prevenzione. Viene altresì proposto che l'informazione interdittiva possa essere comunicata alle varie Autorità competenti solo dopo che sia divenuta efficace. Viene quindi prevista l'abrogazione della disposizione che prevede la comunicazione alla Camera di Commercio ed all'Osservatorio dei contratti pubblici presso l'Anac, per evitare che di quello che in definitiva rimane un provvedimento di polizia, rimanga traccia indelebile nelle principali banche dati consultabili dal pubblico. Si prevede infine una sorta di stand still, analogo a quello previsto nel rito appalti, per evitare che l'informazione interdittiva spieghi i suoi effetti più gravi, che coinvolgono l'immagine e la reputazione dell'impresa e dei suoi protagonisti, prima che il Giudice amministrativo si sia espresso sull'istanza cautelare.

Avv. Salvatore Galluzzo,
iscritto al Partito Radicale

3 INCARICHI EXTRAGIUDIZIARI

Onorevoli Colleghi! Con la presente proposta di legge, già presentata nella precedente legislatura dall'onorevole Bernardini e altri (atto Camera n. 2673), alla cui stesura ha collaborato l'Unione delle camere penali, si intende stabilire che l'esercizio delle funzioni giudiziarie ha carattere esclusivo. La peculiarità della funzione giudiziaria non deve consentire situazioni di impropria presenza di magistrati nelle istituzioni politiche e amministrative dello Stato, nelle istituzioni del potere legislativo, nelle autorità amministrative indipendenti, nelle rappresentanze nazionali presso organismi internazionali o comunque all'estero che non siano propriamente inerenti all'esercizio di una funzione giudiziaria e neppure all'interno di altri organi costituzionali di garanzia (qual è la Corte costituzionale), che devono essere caratterizzati dalla neutralità e dall'estraneità rispetto a tutti i poteri dello Stato.
Va anche regolamentata, tenuto conto del principio dell'esclusività delle funzioni giudiziarie, la materia degli incarichi extragiudiziari, che consente, oggi, ai magistrati ordinari la possibilità di esercizio di funzioni diverse da quelle giudiziarie in regime di part time. Gli incarichi extragiudiziari dovranno essere circoscritti al solo contributo nella didattica e nella formazione in ossequio al valore della circolazione del sapere sulla base delle diverse esperienze professionali e di conoscenza.
La presente proposta di legge, pertanto, partendo da queste considerazioni, vuole limitare la destinazione di magistrati a incarichi diversi da quelli giudiziari ai soli casi in cui la legge espressamente prevede, in ragione della particolarità dell'incarico, che questo debba necessariamente, nei limiti di seguito stabiliti, essere svolto da magistrati ordinari (articoli 7 e 7-bis della legge 24 marzo 1958, n. 195, recante norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura; articoli 6, comma 2, e 17-ter del decreto legislativo 30 gennaio 2006, n. 26, recante norme sull'istituzione della Scuola superiore della magistratura; articolo 1 della legge 12 agosto 1962, n. 1311, recante norme sull'organizzazione e sul funzionamento dell'Ispettorato generale presso il Ministero di grazia e giustizia), ovvero nei casi in cui in forza di accordi internazionali – particolarmente nell'ambito dell'Unione europea – l'incarico abbia specificatamente funzioni giudiziarie e sia espressamente richiesto che debba essere svolto da magistrati ordinari (si pensi ai magistrati di collegamento previsti dall'azione comune n. 96/277/GAI del Consiglio, del 22 aprile 1996, in materia di scambio di magistrati di collegamento per la cooperazione giudiziaria nell'ambito comunitario).
Peraltro, anche riguardo alle disposizioni citate, occorre intervenire al fine, per un verso, di ridurre il numero dei magistrati destinati a svolgere le funzioni in esse previste e, per un altro verso, di introdurre la presenza di figure professionali provenienti da diverse esperienze professionali e culturali (università, avvocatura dello Stato, avvocatura) in misura più o meno paritaria rispetto alla presenza dei magistrati.
Rimane in vigore l'articolo 210 dell'ordinamento giudiziario, di cui al regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, sia pure modificato, con la possibilità di affidare in situazioni particolari incarichi speciali, non previsti dalla legge o da regolamenti, a magistrati ordinari. Si pensi, in particolare, agli incarichi di consigliere presso la Presidenza della Repubblica.
Il numero dei magistrati da destinare eventualmente a incarichi speciali è fissato in otto, un numero che appare del tutto sufficiente ad affrontare qualsiasi situazione particolare.
In forza delle disposizioni contenute nella presente proposta di legge il numero di magistrati destinati a incarichi diversi da quelli giudiziari si riduce a meno di venti unità, compresi quelli che saranno destinati presso istituzioni giudiziarie internazionali.
Va aggiunto che nel numero stabilito non è stato tenuto conto dei magistrati collocati fuori ruolo perché componenti del Consiglio superiore della magistratura, di quelli attualmente in aspettativa per mandato parlamentare, regionale, provinciale e comunale, di quello in aspettativa per le elezioni europee, e di quelli in aspettativa per motivi diversi. Alla luce di tali cifre più di duecento magistrati potranno, già all'entrata in vigore della legge, essere riassegnati alle funzioni giudiziarie.
Altra importante questione che deve essere risolta è quella del trattamento economico dei magistrati fuori ruolo.
Oggi si è di fronte ad una vera e propria «giungla» di retribuzioni e di emolumenti accessori che creano enormi disparità di trattamento non solo tra coloro che sono chiamati a svolgere funzioni diverse da quelle giudiziarie e che sono collocati fuori ruolo della magistratura e i loro colleghi che continuano a svolgere le ordinarie funzioni giudiziarie, ma tra gli stessi magistrati collocati fuori ruolo a seconda dell'organismo o dell'istituzione nel quale sono chiamati a svolgere tali funzioni.
Le retribuzioni e gli emolumenti accessori (oltre al trattamento economico proprio che essi continuano a mantenere) possono variare, oggi, da circa 50.000 euro (per gli assistenti dei giudici della Corte costituzionale) a 100.000 euro circa e fino a oltre 300.000 euro per i più gratificati destinati ai diversi Ministeri.
A fronte di una tale situazione sembra congruo che sia fissato per legge un criterio unico che preveda, in dipendenza della natura e dell'importanza dell'incarico, un trattamento economico aggiuntivo non inferiore al 20 per cento e non superiore al 60 per cento della retribuzione fondamentale propria del magistrato destinatario del provvedimento.
La presente proposta di legge intende anche disciplinare la partecipazione dei magistrati ordinari alla vita politica del Paese a tutela dell'autonomia, dell'indipendenza e dell'imparzialità della funzione giudiziaria.
Sono previste, conseguentemente, disposizioni che disciplinano l'eleggibilità dei magistrati ordinari in servizio in tutte le cariche elettive dello Stato, delle regioni e delle autonomie locali, nonché la partecipazione alle rispettive istituzioni di governo.
Le scelte operate vanno nel senso di prevedere che debba intercorrere un lasso di tempo di sei mesi tra la cessazione dal servizio del magistrato e la sua candidatura a una delle cariche indicate (salvo il caso di elezioni suppletive o di anticipata fine della legislatura o della consiliatura) al fine di contrastare forme di uso strumentale della funzione posto che, con la candidatura, con l'elezione o con l'assunzione di una carica di governo, il magistrato ha fatto una pubblica scelta di tipo politico incompatibile istituzionalmente con l'autonomia, con l'indipendenza e con l'imparzialità dello stesso anche sotto il profilo «dell'apparenza».

4 RIFORMA IN SENSO UNINOMINALE PER L'ELEZIONE DEL PARLAMENTO ITALIANO

A settant'anni dalla promulgazione della Carta Costituzionale l'esigenza di una profonda revisione dei meccanismi istituzionali del nostro paese è ampliamente diffusa. È necessario snellire il funzionamento delle istituzioni e soprattutto far sentire i cittadini partecipi del processo di elaborazione e di decisione politica.
A tal fine una riforma del sistema elettorale- che da sola non è sufficiente - è tuttavia una condizione irrinunciabile. Con il proposito di non vincolare o di non affievolire comunque la natura ed i limiti dell'attribuzione di competenza del legislatore ordinario in materia di adozione di un particolare sistema per l'elezione della Camera dei deputati, l'Assemblea Costituente, renitente ad ogni proposta di inserire nella legge fondamentale dello Stato di un determinato sistema per l'elezione dei parlamentari, non intese includere tra le materie soggette a revisione costituzionale la determinazione del sistema per il futuro.
Sull'opportunità di escludere dal testo della Costituzione qualsiasi accenno al sistema elettorale influì indubbiamente l'esperienza tratta dagli anni tra le due guerre mondiali, quando gli effetti disgregatori della proporzionale contribuirono ad affossare le libertà ed i regimi parlamentari in Italia ed in Germania, favorendo l'avvento delle dittature fascista e nazista.
All'indomani della riconquistata libertà questa consapevolezza, collegata ai condizionamenti che ne risultavano alla formazione di governi stabili ed efficienti la cui mancanza rese possibile la caduta dei regimi democratici, confortò i nostri Costituenti a non pregiudicare con disposizioni aventi la rigidità delle norme costituzionali la scelta del sistema elettorale.
Per garantire tanto la formazione di governi stabili ed efficienti, quanto l'esistenza di forti legami tra gli elettori e gli eletti, è indispensabile ricostituire questi legami mediante un sistema di elezione diverso da quello attualmente in vigore. La proposta che formuliamo con questa legge è l'adozione di un sistema elettorale basato sul principio del collegio uninominale, cioè sulla regola, considerata fondamentale in paesi di antica democrazia, che ogni collegio elettorale deve avere un solo rappresentante in Parlamento, che la votazione avviene non tra liste concorrenti ma tra singoli candidati, e che l'eletto è colui che nel collegio ha raccolto il maggior numero di consensi. Ogni comunità ha quindi un unico arappresentante parlamentare e la scelta di questo avviene con un sistema elettorale che valorizza al massimo il rapporto tra eletto ed elettore, diminuendo il peso della intermediazione dei partiti. Il collegio uninominale nel sancire infatti, la proclamazione diretta a deputato del candidato, sul quale sia confluito il maggior numero dei voti validamente espressi nell'ambito di una circoscrizione, consente a tutti gli iscritti nelle liste delle sezioni della medesima a considerarlo, nel bene e nel male, precipuamente come il loro rappresentante e non solo del contrassegno sotto il quale ne sia stata promossa la candidatura.
Siamo consapevoli delle difficoltà che una proposta del genere può incontrare nel Parlamento attuale proprio perché diretta a mettere radicalmente in discussione il potere esorbitante dei partiti; siamo consapevoli, altresì, di possibili inconvenienti cui il sistema elettorale proposto - ben diverso, si noti, da quello vigente nell'Italia prefascista - può dar luogo; di fatto nessun sistema elettorale è perfetto ma è certo che quello attualmente in vigore sta privando gli elettori dei loro diritti e il Parlamento della sovranità che il nostro sistema costituzionale gli attribuisce per trasferirla a partiti sottratti, nella loro vita interna, ad ogni efficace controllo. Intendiamo perciò dare alla nostra proposta, prima di tutto, il valore di una denuncia pubblica di una situazione sempre più rischiosa per il corretto funzionamento della democrazia nel nostro paese e di un forte invito al Parlamento perché affronti con urgenza il problema. Sui problemi istituzionali, dei quali da troppo tempo si discute, sono possibili scelte diverse ma non è possibile e non è lecito ad una classe politica responsabile, il continuo rinvio.

5 SERVIZIO PUBBLICO, RAI, EMITTENZA LOCALE: UNA RIFORMA PER SALVARLI

Capita persino in Italia che a volte anche gravi e persistenti mali possano essere affrontati positivamente con una proposta normativa relativamente semplice quanto (e sempre più) rivoluzionaria. Un tratto questo che accomuna la quasi totalità delle proposte di legge di iniziativa popolare su cui il Partito Radicale Nonviolento, transnazionale e transpartito, e la Lista Pannella sta raccogliendo le firme per portarle all'esame finalmente obbligatorio del Parlamento (secondo il riformato regolamento del Senato).
Questa proposta si basa su pochi e definiti punti chiave che andrò ad elencare:
1) Introduzione in Italia per la prima volta in forma espressa e palese del Diritto alla Conoscenza la cui realizzazione spetta - anche se non soprattutto - al servizio pubblico radiotelevisivo, definito pubblico non più in ragione del carattere statale della proprietà di chi lo esercita in regime di monopolio, ma in ragione dei suoi tratti oggettivi, da ridefinire in modo limitato e completo;
2) introduzione di procedure di evidenza pubblica (gare) per lo svolgimento del servizio pubblico radiotelevisivo, distinte per il livello nazionale e per quello delle singole regioni italiane (più le due province autonome di Trento e Bolzano), e la contestuale assegnazione del canone Rai, assegnazione da rinnovarsi periodicamente. Alle gare partecipano tutti i soggetti pubblici e privati interessati in possesso di alcuni requisiti;
3) privatizzazione vera della Rai, che perdendo a livello nazionale e locale la garanzia legale del monopolio dell'esercizio del servizio pubblico radiotelevisivo non ha più alcuna ragione per rimanere pubblica ed inefficiente come ora (oltre che inefficace nella erogazione del servizio pubblico);
4) soppressione della Commissione parlamentare di Vigilanza della Rai.
L'intento di questa riforma mi pare piuttosto evidente. La fine del monopolio legale del servizio pubblico e del relativo canone in capo alla Rai è tale da portare finalmente alla concorrenza tra diversi soggetti, nazionali e locali, pubblici e privati, nell'assegnazione di quote del servizio pubblico radiotelevisivo, la cui ridefinizione in termini limitativi e definiti è propedeutica alla possibilità di esercitare il controllo sul rispetto dei compiti ad esso relativi da parte dei soggetti che vincono le gare. Chi lo merita ed intende farlo potrà così concorrere al servizio pubblico e al canone. La effettuazione di gare anche a livello regionale e locale consente poi anche alle emittenti locali di rimettersi in gioco e di potersi dare una missione diversa rispetto alle televendite e ai sussidi pubblici, sempre minori e sempre più discrezionalmente assegnati. Spingendo al tempo stesso le strutture locali della Rai a fare un vero servizio pubblico.
Una effettiva privatizzazione della stessa Rai, non solo fu plebiscitata nel 1995 dal popolo italiano in occasione di una consultazione referendaria, ma è anche l'unico modo per liberarla dalle oligarchie partitiche che lottizzano al secondo gli spazi nei telegiornali e nei talk show, e questo è stato anche dimostrato dal fallimento delle tante riforme modeste ed utopiche che sono state messe in atto in questi anni. Infine, nell'ambito di un servizio pubblico così ridefinito ed assegnato con gare non serve un organo politico parlamentare a dare l'indirizzo e a vigilare sul servizio pubblico, così come accade in tutti gli altri settori in cui concorrono soggetti pubblici e privati. Anzi il controllo parlamentare partitico sarebbe in tali condizioni un modo per disincentivare la privatizzazione della stessa Rai e la concorrenza per l'assegnazione del servizio pubblico.
In estrema sintesi è l'estensione del modello Radio Radicale, l'unico che ha dimostrato di funzionare.

Marco Beltrandi

CHIUNQUE
può dare una mano
nella campagna
per la raccolta
di **8 FIRME CONTRO IL REGIME**

consegnando
i moduli
alla Segreteria
comunale
e invitando amici
e conoscenti
ad andare a firmare

contattando
i consiglieri comunali
chiedendogli
di attivarsi
autonomamente
visto che possono
autenticare le firme

organizzando
tavoli di raccolta
firme o di informazione
sul sito
www.partitoradicale.it
trovi le informazioni:
dove ci sono tavoli
e le segreterie comunali
dove firmare,
le istruzioni, i materiali.

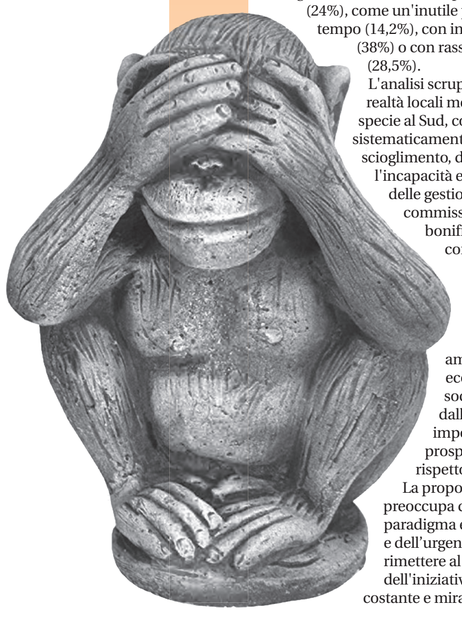
Per qualsiasi necessità
puoi sempre telefonare
allo **06-68979215**

6

SCIOGLIMENTI DEI COMUNI PER MAFIA

Avv. Gianpaolo Catanzariti,
iscritto al Partito Radicale

La proposta di legge di iniziativa popolare del Partito Radicale si pone, attraverso la modifica alle norme vigenti, l'obiettivo di rendere effettiva la prevenzione dalle forme di condizionamento e di infiltrazione della criminalità organizzata di tipo mafioso o similare nei consigli comunali e provinciali nonché di rendere più efficace gli interventi dello Stato nelle suddette ipotesi, rafforzando e salvaguardando processi di democrazia partecipata nelle comunità quale vero baluardo al dilagare di ogni forma di criminalità, organizzata e non.
Le norme attualmente vigenti sono contenute negli articoli 143 e seguenti del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, che ripropongono, con alcune modifiche, l'articolo 15-bis della legge 19 marzo 1990, n. 55, recante l'originaria disciplina in materia di scioglimento di consigli comunali e provinciali conseguenti a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso.
Dal 1991, anno in cui venne approvato il decreto legge n. 164/1991, c.d. Taurianova, per rispondere ai gravissimi fatti di sangue avvenuti nel piccolo centro calabrese, con cui si dispose lo scioglimento di quel comune da parte del Consiglio dei Ministri, al 2017, 290 sono stati gli enti colpiti dallo scioglimento per infiltrazione mafiosa, con una popolazione di oltre 4.500.000 interessata dalla drastica misura, privata, indirettamente, dei diritti civili e politici quantomeno in ambito locale.
L'esperienza applicativa delle norme vigenti impone le modifiche proposte per rendere lo strumento più efficace nel contrastare il condizionamento e ricondurlo in alveo costituzionale, evitando, così, la cancellazione di ogni fiducia verso la gestione della res publica da parte dei cittadini, portati, secondo un recente studio condotto dal Ministero dell'Interno, a guardare la misura dello scioglimento come un complotto politico (24%), come un'inutile perdita di tempo (14,2%), con indifferenza (38%) o con rassegnazione (28,5%).



L'analisi scrupolosa delle realtà locali medio-piccole, specie al Sud, colpite sistematicamente dallo scioglimento, da un lato; l'incapacità e l'inidoneità delle gestioni commissariali a bonificare il contesto amministrativo, economico e sociale infettato, dall'altro, impongono una prospettiva diversa rispetto all'attuale.
La proposta si preoccupa di superare il paradigma emergenziale e dell'urgenza, per rimettere al centro dell'iniziativa statuale una costante e mirata verifica sulla gestione della "cosa pubblica" in ambito locale. Una verifica che si pone l'obiettivo primario di affiancare l'ente che si trovi in situazione critiche, predisponendo una serie di contro-misure in grado di evitare l'apertura delle sue porte a fenomeni di natura criminale ed affaristico.
Se da un lato, allora, occorre intervenire, in maniera graduale, per prevenire l'insorgere dell'infiltrazione sino all'estrema misura per sottrarre la gestione dell'ente locale alle più svariate forme di criminalità di tipo mafioso o similare, dall'altro occorre spostare l'attenzione dello Stato dalle relazioni personali e soggettive alle condotte amministrative in grado, queste ultime, di segnalare l'esistenza di un condizionamento di tipo mafioso, per evitare che il rapporto di semplice parentela o una interlocuzione occasionale possano essere interpretati come una forma di contagio.
La proposta si compone di 5 articoli.
L'art. 1 sostituisce l'art. 143 con la nuova denominazione (Misure atte a prevenire forme di condizionamento e di infiltrazione di tipo mafioso nei consigli comunali e provinciali). del D.Lgs 267/2000, denominato, prevedendo l'accesso nell'ente locale, attraverso una commissione nominata dal Prefetto territorialmente competente, con il compito di condurre una indagine ampia e specifica per la durata di mesi tre. Alla citata commissione partecipa, con funzione consultiva ed al fine di garantire un effettivo ed utile contraddittorio, un rappresentante dell'amministrazione interessata appositamente delegato.
Alla scadenza dei tre mesi, la commissione consegna una dettagliata relazione al Prefetto del luogo, con cui, in presenza di criticità riscontrate ed al fine di scongiurare ogni forma di condizionamento e di infiltrazione, vengono indicate le soluzioni più opportune, quali:
a) l'affiancamento o la sovraordinazione di personale qualificato, nei settori ove è riscontrata la criticità;
b) la nomina di un commissario straordinario con poteri di avocazione delle funzioni gestionali, amministrative e finanziarie dei servizi interessati;
c) l'obbligatoria convenzione per la gestione unificata dell'ufficio competente per i procedimenti disciplinari;
d) la rotazione degli incarichi dirigenziali e dei responsabili di settore;
e) la sospensione del dipendente e dei rapporti di diritto pubblico e privato con i dirigenti la cui attività è stata riscontrata condizionata ovvero la sua destinazione ad altro ufficio o altra mansione con obbligo di avvio del procedimento disciplinare;
f) l'obbligo di espletamento di tutti gli appalti di lavori, servizi e forniture attraverso la stazione unica appaltante anche per gli importi al di sotto delle soglie di legge;
g) la variazione del bilancio di previsione;
h) la sospensione, la revoca o l'annullamento di deliberazioni e determinazioni;
i) la sospensione per un periodo non superiore a diciotto mesi degli amministratori imputati per il delitto di mafia o di agevolazione mafiosa;
l) la segnalazione all'autorità giudiziaria competente, ai fini dell'applicazione delle misure di prevenzione antimafia, dei singoli amministratori nei cui confronti emergono concreti, univoci e rilevanti elementi su collegamenti con la criminalità organizzata di tipo mafioso o similare;
m) la proposta al tribunale competente di incandidabilità, degli amministratori nei cui confronti emergono concreti, univoci e rilevanti elementi su collegamenti con la criminalità organizzata di tipo mafioso o similare.
Le misure proposte, inviate al Ministro dell'Interno, saranno recepite, entro tre mesi dalla loro trasmissione, in un decreto indirizzato all'ente locale. In assenza di ottemperanza, entro 30 giorni dalla ricezione del decreto, è disposto lo scioglimento degli organi elettivi con decreto del Presidente della Repubblica previa deliberazione del Consiglio dei Ministri.
L'art. 2 inserisce un nuovo articolo, 143 bis, denominato (Scioglimento di consigli comunali e provinciali conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso). Con esso si prevede, qualora dall'attività di indagine le misure atte a prevenire l'infiltrazione siano ritenute inidonee ed emergano elementi concreti, univoci e rilevanti su collegamenti diretti o indiretti con la criminalità organizzata di tipo mafioso o similare degli amministratori locali, che evidenziano forme di condizionamento degli stessi, tali da determinare un'alterazione del procedimento di formazione della volontà degli organi elettivi ed amministrativi e da compromettere il buon andamento o l'imparzialità delle amministrazioni comunali e provinciali, nonché il regolare funzionamento dei servizi ad esse affidati, ovvero che risultino tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica, lo scioglimento dell'ente locale.
Nella relazione si deve dare conto, in maniera dettagliata ed analitica, della sussistenza degli elementi di condizionamento nonché delle anomalie riscontrate ed i provvedimenti necessari per rimuovere subito gli effetti più gravi e pregiudizievoli per l'interesse pubblico; sono indicati gli appalti, i contratti e i servizi interessati dai fenomeni di compromissione o interferenza con la criminalità organizzata o comunque connotati da condizionamenti o da una condotta antigiuridica nonché della eventuale sussistenza di elementi di condizionamento anche con riferimento al segretario comunale o provinciale, al direttore generale, ai dirigenti e ai dipendenti dell'ente locale e gli amministratori ritenuti responsabili delle condotte che hanno dato causa allo scioglimento.
Lo scioglimento è disposto con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'interno, previa deliberazione del Consiglio dei ministri entro tre mesi dalla trasmissione della relazione ed è immediatamente trasmesso alle Camere. La conclusione con decreto del procedimento in assenza dei presupposti per lo scioglimento in cui dare conto degli esiti dell'attività di accertamento. La trasmissione della relazione all'autorità giudiziaria competente per territorio, ai fini dell'applicazione delle misure di prevenzione antimafia. La durata dello scioglimento da un periodo minino di dodici sino ad un massimo di ventiquattro mesi. L'incandidabilità degli amministratori, che con le loro condotte hanno dato causa allo scioglimento, alle elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, per un turno elettorale successivo allo scioglimento stesso.
Non si procede allo scioglimento dell'ente in caso di dimissioni contestuali della metà più uno dei consiglieri o di dimissioni del sindaco. Qualora nel consiglio comunale e provinciale eletto si riscontri una sostanziale e palese continuità fra la precedente amministrazione e l'amministrazione eletta, si procede allo scioglimento.
Con l'art. 3 si modifica l'art. 144 del D. Lgs 267/2000, denominato (Ruolo dei commissari straordinari, commissione straordinaria e comitato di sostegno e di monitoraggio).
Si introduce il ruolo dei commissari straordinari per gli enti locali composto da prefetti, funzionari dello Stato e della pubblica amministrazione, selezionati dal Ministro dell'interno, e l'esercizio in via esclusiva ed a tempo pieno delle funzioni di gestione previste dal decreto di scioglimento.
L'istituzione di un comitato di sostegno e di monitoraggio dell'azione delle commissioni straordinarie e dei comuni riportati a gestione ordinaria.
Con l'art. 4 si modifica l'art. 145 D. Lgs 267/2000, denominato (Gestione straordinaria), con cui si definiscono gli obiettivi di programmi da attuare nel rispetto del bilancio e senza imposizione di nuovi tributi. L'adozione di ogni provvedimento necessario, compresa la revoca delle deliberazioni già adottate o la rescissione di contratti già conclusi.
L'adozione, entro due mesi dall'insediamento, di un piano di priorità degli interventi, di provvedimenti di riorganizzazione del personale o il trasferimento d'ufficio di altri dipendenti.
L'assegnazione in via temporanea, in posizione di comando o distacco, di personale amministrativo e tecnico di amministrazioni ed enti pubblici, anche in posizione di sovraordinazione.
Le funzioni ed i poteri del commissario straordinario, nominato per la gestione amministrativa dell'ente locale.
La necessità di avvalersi dell'apporto di rappresentanti di forze politiche in ambito locale, dell'ANCI, dell'UPI, delle organizzazioni di volontariato e di altri organismi locali particolarmente interessati alle questioni da trattare.
Il potere di vigilanza del Prefetto sul corretto esercizio del mandato da parte del commissario straordinario e della commissione straordinaria ed il conseguente potere di sollecitare al Ministro dell'Interno la loro sostituzione.
Il dovere, entro trenta giorni dall'insediamento dell'amministrazione comunale e provinciale eletta dopo il periodo di commissariamento, di presentare una relazione dettagliata al Ministro dell'Interno, al Prefetto competente per territorio ed all'ente locale sulle azioni adottate durante tutto il periodo di gestione commissariale, in particolar modo sulle modalità di superamento e soluzione delle criticità tutte analiticamente evidenziate nella relazione della commissione di indagine, nella proposta del prefetto e nel decreto di scioglimento. Con l'art. 5 è modificato l'art. 146 D. Lgs. 267/2000, denominato (Norme finali) con cui si stabilisce l'applicabilità delle norme in questione agli enti locali di cui all'articolo 2, comma 1, nonché ai consorzi di comuni e di province, agli organi comunque denominati delle aziende sanitarie locali e ospedaliere, alle aziende speciali dei comuni e delle province e ai consigli circoscrizionali, in quanto compatibili con i rispettivi ordinamenti nonché l'obbligo di informativa annuale al Parlamento da parte del Ministro dell'interno sull'attività svolta dalla gestione straordinaria dei comuni.

7

RIFORMA DELL'ERGASTOLO OSTATIVO, DELL'ISOLAMENTO DIURNO, DEGLI ARTICOLI 4BIS E 41BIS

La proposta di legge elaborata con il fondamentale contributo dell'Unione camere penali italiane muove dal giudizio assolutamente negativo che i il Partito Radicale e gli avvocati penalisti italiani hanno sempre espresso sulla normativa di cui agli articoli 4-bis e 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, di seguito "ordinamento penitenziario".
Con la presente proposta di legge si ribadisce che ogni trattamento del detenuto, il quale non realizzi compiutamente le finalità rieducative della pena e non rispetti i princìpi di umanità del trattamento previsti dall'articolo 27 della Costituzione e dai trattati internazionali, non può essere accolto nel nostro sistema. Per questo, anche in considerazione delle concrete modalità di applicazione del regime di cui all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario così come stabilite dalla sua entrata in vigore fino alle recenti modifiche apportate dalla legge n. 94 del 2009 e così come documentate da numerosi fonti sia interne che internazionali non si può che ribadire con forza la richiesta di soppressione di tale regime.
Ciò posto, se il dichiarato scopo della normativa di cui all'articolo 41-bisdell'ordinamento penitenziario è quello di garantire la sicurezza negli istituti di pena e di impedire i rapporti tra i detenuti e gli appartenenti ai diversi sodalizi criminosi, fuori e dentro il carcere, non può essere accolta alcuna impostazione che, lungi dal realizzare tali finalità, si traduca solo in un regime di detenzione più afflittivo dell'ordinario per alcuni detenuti in ragione dei reati loro addebitati. Appare indiscutibile, infatti, che accettando un'impostazione di tal genere si manterrebbe nel sistema una normativa che, anziché garantire la sicurezza o interrompere i collegamenti tra i detenuti e il sodalizio criminale di appartenenza, è volta a istituire un regime carcerario diversificato per alcune categorie di detenuti, oltre che a condizionare le scelte processuali di coloro nei cui confronti viene applicato.
Quest'ultimo aspetto, che è sempre stato l'obiettivo non dichiarato apertamente ma evidentemente sotteso alla normativa di cui al citato articolo 41-bis, e ancora più manifesto nella pratica attuazione della stessa, è reso inequivoco dal fatto che, in maniera del tutto incongrua rispetto alla richiamata ratio di maggior tutela della sicurezza, nel corso del tempo l'ambito applicativo del cosiddetto «carcere duro» è stato stabilizzato ed esteso anche a imputati o a condannati per reati che nulla hanno a che vedere con il fenomeno che si vorrebbe contrastare.

Del resto, il legame tra le condizioni di vita dei detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis e il loro atteggiamento processuale è stato testimoniato da organismi internazionali, come il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, il quale fin dal 1995 ha preso atto con preoccupazione di una dichiarazione rilasciata dalle autorità italiane in sede di Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), secondo cui «Grazie a questa misura speciale, un numero crescente di detenuti ha deciso di cooperare con le autorità giudiziarie fornendo indicazioni sulle organizzazioni criminali delle quali faceva parte». Al riguardo va sottolineato che un regime di detenzione deliberatamente più afflittivo, applicato anche nei confronti di imputati in attesa di giudizio, cui i detenuti possono porre termine solo mutando il proprio atteggiamento processuale, si traduce in un sistema di condizionamento della libertà di autodeterminazione del detenuto e influisce sulla spontaneità dei suoi atteggiamenti oltre che sulla credibilità delle sue dichiarazioni.
Le ragioni dell'evidente inconciliabilità tra la dichiarata ratio della normativa di cui all'articolo 41-bise il suo ambito applicativo risultano del tutto evidenti laddove si constati l'assoluta e inutile vessatorietà di talune misure e restrizioni che vengono adottate nei confronti dei detenuti sottoposti a tale regime (ad esempio, in materia di colloqui con i familiari, in specie con i figli minori, di divieti relativi al consumo di cibi, al vestiario eccetera).
Accanto a tutto ciò non va poi dimenticato che qualsiasi misura, pur volta esclusivamente e specificamente alla tutela della sicurezza, non può mai travalicare il confine segnato dal rispetto dei diritti fondamentali degli uomini e portare all'inflizione di trattamenti disumani o degradanti, che il nostro sistema rifiuta radicalmente in quanto del tutto estranei alla cultura, prima ancora che all'ordinamento giuridico, del nostro Paese.
Queste sono le ragioni complessive per le quali noi radicali insieme all'Unione camere penali italiane riteniamo che la normativa di cui all'articolo 41-bis si ponga in aperto contrasto con i più nobili princìpi accettati nel nostro sistema, il quale rigetta qualsiasi trattamento contrario al senso di umanità (articolo 27 della Costituzione), nonché le pene inumane o degradanti (articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 e resa esecutiva dalla legge n. 848 del 1955) e tali da non svolgere l'imprescindibile funzione rieducativa del condannato (articolo 27 della Costituzione) nonché, da ultimo, metodi e tecniche idonei a influire sulla libertà di autodeterminazione delle persone nell'assunzione delle prove (articolo 188 del codice di procedura penale).
La stessa Corte costituzionale ha avuto più volte modo di occuparsi del regime di cui all'articolo 41-bisdell'ordinamento penitenziario e, pur senza negare l'astratta necessità di tutela delle esigenze di sicurezza all'interno del carcere, ha richiamato il legislatore e gli interpreti a una lettura armonica di tale istituto con i princìpi costituzionali. In questo senso il Giudice delle leggi, attraverso una serie di sentenze interpretative di rigetto, ha legittimato la permanenza dell'istituto del cosiddetto «carcere duro» all'interno dell'ordinamento a condizione che il medesimo rispetti talune precise delimitazioni.
A prescindere dalla valutazione della coerenza della giurisprudenza costituzionale rispetto agli stessi princìpi che la medesima ha costantemente richiamato sul regime di cui all'articolo 41-bis, un semplice richiamo alle indicazioni del giudice delle leggi può consentire di delineare l'ambito entro il quale il legislatore deve mantenersi, in tale materia, al fine di non porsi al di fuori del dettato costituzionale. La Corte costituzionale, infatti, ha da ultimo sottolineato che «i provvedimenti applicativi devono essere concretamente giustificati in

segue a pagina 18

segue da pagina 17

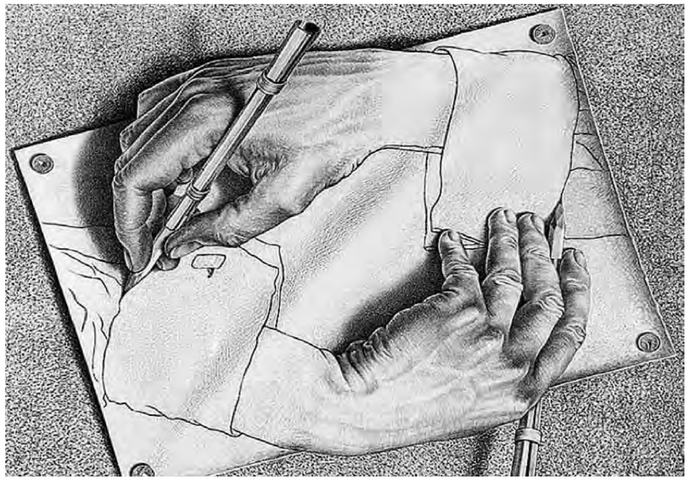
relazione alle esigenze di ordine e sicurezza» e che tali esigenze «specifiche ed essenzialmente discendenti dalla necessità di prevenire ed impedire i collegamenti tra detenuti» sono quelle che giustificano le restrizioni al regime carcerario.
Ancora la Corte ha ribadito che «il regime differenziato si fonda non già astrattamente sul titolo di reato oggetto della condanna o dell'imputazione, ma sull'effettivo pericolo della permanenza dei collegamenti, di cui i fatti reato costituiscono solo una logica premessa; dall'altro lato le restrizioni apportate rispetto all'ordinario regime carcerario non possono essere liberamente determinate, ma possono essere sempre nel limite del divieto di incidenza sulla qualità e quantità della pena e di trattamenti contrari al senso di umanità solo quelle congrue rispetto alle predette specifiche finalità». E, infine, che «non vi è dunque una categoria di detenuti, individuati a priori in base ad un titolo di reato, sottoposti ad un regime differenziato: ma solo singoli detenuti (...) in grado di partecipare, attraverso i loro collegamenti interni o esterni, alle organizzazioni criminali e alle loro attività», che per questa ragione possono essere sottoposti «a quelle sole restrizioni che siano concretamente idonee a prevenire tale pericolo».
Questo insegnamento, viceversa, non appare coerentemente recepito nella novella di cui alla legge n. 94 del 2009 con particolare riguardo alla formulazione dell'articolo 41-bis, commi 2, 2-bis e 2-quater, lettere a), b)e f), che appaiono in stridente contrasto con i princìpi enunciati.
Alla luce di quanto esposto, va sottolineato che il rispetto della sicurezza nel carcere dovrebbe sempre regolare la vita all'interno dei luoghi di custodia e, con riguardo a persone che nel corso della detenzione compromettano la sicurezza o si avvalgano dello stato di soggezione nei confronti di altri detenuti o la cui appartenenza a sodalizi criminali sia in via di accertamento o sia stata definitivamente accertata, questo bene può essere maggiormente tutelato, con misure diversificate a seconda delle diverse situazioni, ma ciò deve essere realizzato attraverso strumenti assolutamente rispettosi dei princìpi costituzionali.
Nell'ordinamento penitenziario è previsto uno strumento ordinario (articolo 14-bis) volto alla tutela di particolari esigenze di sicurezza legate al comportamento dei detenuti come concretamente verificato nel corso della detenzione. Tale strumento è caratterizzato dalla temporaneità, dall'impugnabilità in sede giurisdizionale e dall'intangibilità di taluni diritti del detenuto.
All'interno di tale normativa si è dunque enucleato, accanto a quelli attualmente previsti, un ambito di applicazione diversificato e riguardante una categoria di detenuti, non già individuati meramente e automaticamente in base al titolo di reato del quale gli stessi debbano rispondere, bensì sulla base della concreta verifica, nei confronti degli stessi, della sussistenza di quei collegamenti attuali con le organizzazioni criminali esterne al carcere che l'ampliamento della normativa intende impedire. In tal modo si è inteso raggiungere lo scopo della tutela di quelle esigenze di sicurezza e solo di quelle che la sottoposizione a un particolare regime di controllo vuole garantire.
In ragione delle particolari esigenze di sicurezza che si prospettano sono state previste talune particolari restrizioni specificamente rivolte ai contatti del detenuto con l'esterno, con esclusione di limitazioni o di misure meramente afflittive o comunque non legate alla tutela di tale aspetto.
Tenuto conto dell'incidenza delle restrizioni sui diritti del detenuto, per garantire un controllo più penetrante rispetto ai presupposti di applicazione delle misure e anche una maggiore uniformità di trattamento, è stato previsto che l'imposizione delle restrizioni consegua a un provvedimento del magistrato di sorveglianza.
Questa soluzione, peraltro, è stata estesa a tutte le ipotesi di sorveglianza particolare, dunque anche a quelle previste dall'attuale formulazione dell'articolo 14-bisdell'ordinamento penitenziario.
In ossequio al principio previsto dall'articolo 27 della Costituzione, si è previsto che la sottoposizione al regime di sorveglianza particolare, come previsto nelle ipotesi di cui all'articolo 14-bis, non comporti la sospensione delle regole del trattamento e delle norme dell'ordinamento penitenziario. Al fine di rendere effettivo il controllo giurisdizionale, e in ragione della limitatezza dei periodi temporali di applicazione dei provvedimenti applicativi, sono state previste ipotesi di decadenza nei casi nei quali la decisione del giudice dell'impugnazione non intervenga entro termini prestabiliti.
In questo contesto si inserisce anche la modifica del contenuto della normativa di cui all'articolo 4-bisdell'ordinamento penitenziario che, nella presente proposta di legge, è modificata sotto due fondamentali aspetti. Da un lato, è disposta la sensibile diminuzione delle ipotesi in cui, eccezionalmente, possano essere sospesi i permessi premio e le misure alternative alla detenzione previste dal capo VI dello stesso ordinamento, sempre che ricorra il presupposto della prova dell'esistenza concreta di collegamenti tra il detenuto e l'organizzazione criminosa al momento della valutazione della richiesta. Ipotesi che si limitano al delitto di associazione di tipo mafioso e a quei delitti per i quali è stata contestata l'aggravante di cui all'articolo 7 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203. Dall'altro lato, si dispone l'abrogazione della norma che attualmente consente l'applicazione dei benefici in presenza della collaborazione con la giustizia del detenuto, ritenendosi che l'applicazione delle regole del trattamento e degli istituti dell'ordinamento penitenziario non debba essere compressa e limitata in ragione di scelte processuali che, per lo stesso effetto che si vuole scongiurare, non sarebbero né spontanee né disinteressate.
Riassumendo, si è intervenuto enucleando un'ipotesi di riforma che: riformi l'articolo 4-bis dell'ordinamento penitenziario in modo da restringerne l'ambito di applicazione al solo delitto di cui all'articolo 416-bis del codice penale e ai delitti per i quali è contestata l'aggravante dell'articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991, eliminando il presupposto della collaborazione di giustizia e introducendo il criterio della prova concreta della permanenza dei rapporti tra il detenuto e l'organizzazione criminale al momento della richiesta dei benefici; ricomprenda nel regime di sorveglianza particolare, già previsto nell'ordinamento penitenziario, anche le situazioni riguardanti i detenuti per i quali, sulla base di elementi concreti e specifici, sia fornita la prova di un collegamento attuale con un'associazione criminale e, dunque, sia maggiormente da tutelare l'esigenza di sicurezza con specifico riguardo ai collegamenti con l'esterno del carcere (articolo 14-bis, comma 2, dell'ordinamento penitenziario, come sostituito dall'articolo 2 della presente proposta di legge); in tali casi, in luogo della generica sospensione delle regole del trattamento e dell'ordinamento penitenziario, preveda che l'ordinario regime di sorveglianza particolare possa comportare specifiche e tipizzate limitazioni ulteriori (articolo
14-quater, comma 4, dell'ordinamento penitenziario, come sostituito dall'articolo 4 della presente proposta di legge); subordini le restrizioni alla dimostrazione di esigenze specifiche e concrete per il singolo detenuto cui sono destinate in ossequio al principio di individualizzazione del trattamento e renda le restrizioni proporzionali allo scopo che si prefiggono al fine di impedirne ogni inutile vessatorietà; limiti la sottoposizione al regime ad un periodo delimitato di tempo e ne subordini la proroga alla dimostrazione dell'attualità dei collegamenti (articolo 14-bis commi 4 e 5, dell'ordinamento penitenziario, come sostituito dall'articolo 2 della presente proposta di legge); imponga l'intervento giurisdizionale nel procedimento applicativo del regime di sorveglianza particolare sia nelle ipotesi ordinarie sia in quelle previste dal comma 2 del novellato articolo 14-bis (articolo 14-bis, commi 2 e 3, dell'ordinamento penitenziario, come sostituito dall'articolo 2 della presente proposta di legge); renda effettivo e rafforzi il controllo sia davanti al giudice dell'impugnazione sia davanti alla Corte di cassazione (articolo 14-terdell'ordinamento penitenziario, come sostituito dall'articolo 3 della presente proposta di legge).

8

PARLAMENTO EUROPEO

La proposta per la riforma della legge elettorale per l'elezione dei membri italiani al Parlamento europeo che proponiamo è identica a quella adottata dal Parlamento francese su proposta del Senatore André Gattolin, iscritto al Partito Radicale ed eletto nelle liste di En Marche.
Attualmente in Italia ci sono cinque gradi circoscrizioni elettorali con la possibilità di esprimere tre voti di preferenza e lo sbarramento del 4% introdotto nel 2019 con il voto di Popolo delle Libertà, Partito Democratico, Lega, Italia dei valori e Unione democratica di centro.
La proposta presentata prevede
• una sola circoscrizione elettorale così da consentire un grande dibattito nazionale sulle prospettive europee per sottrarlo alle questioni locali;
• la possibilità di esprimere due preferenze all'interno di una lista con candidati di entrmbi i sessi in ragione del 50% presentati in ordine alternato;
• un sistema di ripartizione basato sul proporzionale puro e senza soglia di sbarramento in quanto il parlamento europeo, a differenza di quelli nazionali, non è chiamato a garantire la governabilità e non è soggetto a scioglimento. Un qualsiasi sbarramento ha il solo scopo di impedire alle minoranze di far sentire la propria voce tenendo presente che, per eleggere uno dei 79 membri italiani al PArlamento europeo ci sarebbbe comunque uno sbarraemnto implicito pari a circa l'1,3 per cento dei votanti, pari a circa 500.mila voti.

Spes contra spem e la Corte Costituzionale



L'11 luglio 2018, è stata pubblica un'importante sentenza (n. 149) della Corte Costituzionale, presieduta da Giorgio Lattanzi, che ha avuto come relatore Francesco Viganò con cui si dichiara incostituzionale l'articolo 58 quater, comma 4, della legge n.354/1975 sull'ordinamento penitenziario che negava qualsiasi beneficio penitenziario ai condannati all'ergastolo per aver causato la morte di una persona sequestrata a scopo di estorsione, terrorismo o eversione, prima che abbiano scontato almeno 26 anni di detenzione.
Questa sentenza è una conferma del profondo senso giuridico e della funzione sociale e politica dei laboratori "Spes contra spem" che Nessuno tocchi Caino ed il Partito Radicale stanno conducendo nelle sezioni di alta sicurezza di Opera, Parma, Rebibbia, Secondigliano e Voghera, sperando di poter estenderli anche al altre carceri.
"La preclusione assoluta è intrinsecamente irragionevole alla luce del principio stabilito dall'articolo 27, terzo comma, della Costituzione, secondo il quale le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato" diche la Corte. La questione era stata sollevata dal Tribunale di sorveglianza di Venezia, al quale un condannato all'ergastolo per sequestro a scopo di estorsione e omicidio della vittima aveva chiesto di poter accedere al regime di semilibertà avendo trascorso più di 20 anni in carcere, dove si era meritevolmente impegnato in attività lavorative e di studio.
Per i giudici costituzionali l'ostatività è una indebita sovversione del principio di progressività su cui, in base alla legge, deve fondarsi il sostegno del condannato all'ergastolo per reinserirsi nella società, attraverso quei benefici che gradualmente attenuano il regime carcerario in funzione di contatti sempre più intensi con l'esterno del carcere. In altre parole, la Corte Costituzionale abolisce – per i reati considerati – lo sbarramento automatico alla concessione di benefici in ragione del reato commesso e ne riporta la disciplina nel binario dell'ergastolo "normale" quello cioè previsto dal codice penale per il quale un ergastolano, dopo avere scontato 10 anni di pena, se mostra una fattiva partecipazione al programma rieducativo, può beneficiare dei primi permessi premio e può essere autorizzato a uscire dal carcere per il tempo strettamente necessario a svolgere attività lavorativa all'esterno delle mura penitenziarie; dopodichè, se tutto va bene, trascorsi 20 anni può essere ammesso al regime di semilibertà, che consente di trascorrere la giornata all'esterno del carcere per rientrarvi nelle ore notturne; e dopo 26 anni, qualora abbia dato prova di sicuro ravvedimento, può finalmente accedere alla liberazione condizionale. La Corte spiega che con l'ostatività si impedisce al magistrato di sorveglianza di valutare il graduale progresso del condannato nel proprio cammino di reinserimento sociale, sacrificando così del tutto la funzione rieducativa della pena sull'altare di altre, pur legittime, funzioni. Inoltre, la Corte ha evidenziato come la norma rinviasse irragionevolmente al ventiseiesimo anno di carcere gli sconti di 45 giorni, previsti per ogni semestre di pena espiata, in caso di positiva partecipazione del condannato all'opera di rieducazione quando invece, nei casi di ergastolo "comune", questi sconti possono invece essere utilizzati per anticipare il momento di accesso ai diversi benefici penitenziari (permessi premio, lavoro all'esterno, semilibertà). La sentenza sottolinea, in particolare, come siano incompatibili con il vigente assetto costituzionale norme "che Spes contra spem e la Corte Costituzionaleprecludano in modo assoluto, per un arco temporale assai esteso, l'accesso ai benefici penitenziari a particolari categorie di condannati (…) in ragione soltanto della particolare gravità del reato commesso, ovvero dell'esigenza di lanciare un robusto segnale di deterrenza nei confronti della generalità dei consociati"; ed evidenzia come le conclusioni da essa raggiunte siano coerenti con gli insegnamenti della Corte europea dei diritti dell'uomo, secondo cui gli Stati hanno l'obbligo "di consentire sempre che il condannato alla pena perpetua possa espiare la propria colpa, reinserendosi nella società dopo aver scontato una parte della propria pena". Fondamentale è il passaggio con cui la Corte conclude il suo ragionamento: "La personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, foss'anche il più orribile; ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento. Prospettiva che chiama in causa la responsabilità individuale del condannato nell'intraprendere un cammino di revisione critica del proprio passato e di ricostruzione della propria personalità, in linea con le esigenze minime di rispetto dei valori fondamentali su cui si fonda la convivenza civile; ma che non può non chiamare in causa – assieme – la correlativa responsabilità della società nello stimolare il condannato a intraprendere tale cammino, anche attraverso la previsione da parte del legislatore – e la concreta concessione da parte del giudice – di benefici che gradualmente e prudentemente attenuino, in risposta al percorso di cambiamento già avviato, il giusto rigore della sanzione inflitta per il reato commesso, favorendo il progressivo reinserimento del condannato nella società".
Questa sentenza è liberatoria almeno sotto tre profili: del senso del diritto e dei principi interni ed internazionali in materia di pena; è liberatoria della funzione giurisdizionale propria del magistrato di sorveglianza ed è liberatoria per lo stesso ergastolano che ora potrà decidere se intraprendere percorsi di cambiamento.
Si tratta ora di far affermare questi stessi principi anche rispetto all'art 58 – ter dell'ordinamento penitenziario per cui, per reati di cui al 4-bis, permane una preclusione automatica alla concessione di benefici in assenza di collaborazione.
E' questa la frontiera del nostro impegno che continuiamo a portare avanti con i ricorsi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, dove è attesa per fine anno la decisione sul caso Viola verso Italia, seguito dall'avv. Antonella Mascia, con possibili ricorsi alla Corte Costituzionale oltre che con la class action di 250 ergastolani ostativi agli organismi a tutela dei diritti umani delle Nazioni Unite.

Elisabetta Zamparutti

MAFIA: A DETENUTI VIETATO SCRIVERE A NESSUNO TOCCHI CAINO. "SENTENZA INAUDITA E SENZA PRECEDENTI"

Secondo quanto riportato dall'ANSA il 21 giugno 2018, una sentenza della Corte Suprema di Cassazione avrebbe confermato le decisioni, prima, del Magistrato di Sorveglianza di Novara, poi, del Tribunale di Sorveglianza di Torino, di bloccare una missiva di Giuseppe Falsone, sottoposto al regime di 41 bis, nella quale il detenuto chiedeva a una sua congiunta di inviare 200 euro per l'iscrizione al Partito Radicale e/o a Nessuno tocchi Caino, cosa che, secondo i magistrati, sarebbe vietato da una circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap). Secondo i magistrati, inoltre, i detenuti in regime di 41 bis non dovrebbero scrivere lettere a Nessuno tocchi Caino, perché potrebbe determinare un pericolo per la sicurezza del carcere.
Il DAP ha però smentito l'esistenza di una simile circolare perché quello che c'è è una lettera dei GOM, reparti speciali della polizia penitenziaria, inviata a loro colleghi per chiedere di prestare attenzione alle comunicazioni tra detenuti in 41 bis e Nessuno tocchi Caino.

Su questa sentenza, Rita Bernardini, Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti, Presidente, Segretario eTesoriera di Nessuno tocchi Caino, hanno dichiarato:
"È una sentenza inaudita e senza precedenti, che dice l'opposto di quel che siamo e che nega tutto ciò che abbiamo fatto in questi anni. Non sappiamo a quali circolari i magistrati di sorveglianza piemontesi e i giudici della Cassazione facciano riferimento, quel che sappiamo è che, in questi anni, noi di Nessuno tocchi Caino, come Marco Pannella in tutta la sua vita, non abbiamo fatto altro che convertire ai connotati del Partito Radicale, alla nonviolenza, allo stato di diritto e alla legalità costituzionale le carceri e l'intera comunità penitenziaria. Se nelle carceri non vi sono più rivolte dei detenuti, ma sempre più scioperi della fame per far valere i propri diritti, è anche grazie al Partito Radicale e Nessuno tocchi Caino. Questa 'radicalizzazione' nonviolenta, positiva e costruttiva continueremo a perseguirla, anche per aiutare lo Stato, l'amministrazione della giustizia e penitenziaria ad avere successo sugli imprenditori della paura che si illudono di poter risolvere le emergenze – sconfiggere la mafia, la violenza e il fanatismo – con la "terribilità", contrapponendo al terrore un terrore uguale e contrario, derogando ai principi fondamentali dello Stato di Diritto e di Diritti Umani. Se ci sarà ancora consentito, quest'opera di conversione alla nonviolenza la continueremo a svolgere, soprattutto, nei luoghi più bui e violenti del carcere come le sezioni del 41 bis e, in particolare, nei confronti dei condannati all'ergastolo, dai quali abbiamo avuto in questi anni le prove più significative di un cambiamento sempre possibile, come testimonia il docufilm "Spes contra Spem – Liberi dentro", ideato da Nessuno tocchi Caino e realizzato da Ambrogio Crespi, con protagonisti uomini che, negata loro per legge la speranza, hanno deciso di incarnarla, di essere fonte di un processo attivo di cambiamento."

I costi del proibizionismo sulle droghe

Nell'autunno del 1988 il Partito Radicale con il CoRA, coordinamento radicale antiproibizionista, e la LIA, lega internazionale antiproibizionista organizzarono a Bruxelles un convegno internazionale e ne pubblicarono gli atti. A distanza di tren'anni nel ripubblicarli abbiamo affidato la presentazione alla porf. Carla Rossi, ordinario di statistica matematica, allieva del Prof. Ugo De Finetti, iscritta al Partito Radicale; Roberto Spagnoli, di Radio Radicale e Maurizio Turco.

A trent'anni di distanza ripubblichiamo gli atti del Convegno organizzato dal Partito Radicale, che si è tenuto Bruxelles dal 28 settembre al 1° ottobre 1988, sul tema dei costi del proibizionismo sulle droghe.
Leggendo la trascrizione dei 25 interventi di giuristi, magistrati, medici si comprende come la questione dell'antiproibizionismo, in questo caso sulle droghe, sia un concetto che, come suggerisce Marco Pannella, vada allargato a un atteggiamento che il Partito Radicale ha rispetto allo Stato e rispetto al diritto. È la criminologa canadese Marie André Bertrand ad affermare, senza mezze misure, che la proibizione è immorale, ipocrita ed illegittima; e a richiamare il fatto che il ricorso al diritto penale al fine di ridurre i crimini senza vittime è illegittimo. Il magistrato francese Georges Apap è lapidario nel sintetizzare la sua analisi: la droga non è vietata in quanto pericolosa è pericolosa in quanto vietata.
Sono tre brevi citazioni, ma ciascun intervento porta un contributo, purtroppo ancora attuale, di critica letteralmente radicale alle basi puramente ideologiche del proibizionismo, e la necessità urgente dell'antiproibizionismo quale politica efficace per affrontare concretamente quello che è divenuto, proprio a causa del diffuso proibizionismo, un problema criminale, sanitario, economico e sociale planetario, conseguenza delle derivanti politiche repressive ingiuste, inefficaci, assai costose, ed illiberali, che, come prima, ma non unica, conseguenza, hanno fatto aumentare "esponenzialmente" la diffusione delle sostanze proibite, spesso presenti sul mercato con denominazioni che corrispondono solo in parte a quelle che sono le caratteristiche del prodotto legale, essendo impossibile effettuare controlli di qualità su sostanze illegali. Questo ha comportato che la criminalità, di fatto, ha guadagnato il dominio assoluto, pieno ed incontrollato in regime di monopolio (in realtà oligopolio tra gruppi criminali organizzati) del mercato illegale delle droghe illegali. Il conseguente fiume di denaro ha portato, porta e continuerà a portare con sé le sempre più profonde trame corruttive che inquinano democrazie e inducono a promuovere sempre più regimi repressivi e militaristi: caratteristiche proprie anche di chi lotta repressivamente contro le droghe (war on drugs).
Al Convegno del 1988 ci si arrivò dopo anni di lotte, al culmine di una serie di dibattiti e manifestazioni. Nel luglio del 1975 Marco Pannella convocò una conferenza stampa nella sede del Partito Radicale preannunciando che avrebbe fumato una sigaretta di marijuana. Naturalmente si presentò la polizia, la foto di copertina mostra il momento in cui accese la sigaretta e subito dopo fu arrestato. Anni dopo, il poliziotto che lo arrestò, il commissario Ennio Di Francesco, si sarebbe iscritto al Partito Radicale. Era la prima di una serie di disobbedienze civili che nel corso degli anni si sono ripetute ed aggravate, dando origine ad un numero impressionante di azioni giudiziarie.
La storia del Partito Radicale è intrinsecamente legata all'antiproibizionismo quale impegno per favorire l'affermarsi dello Stato di diritto, piegato alla cieca, spietata, inutile, costosa, dannosa lotta alle droghe.
Altri convegni il Partito Radicale aveva convocato ed altri ne avrebbe convocato, ma non c'è dubbio che, sia per lo spessore dei relatori, che per la profondità delle analisi, il Convegno sui costi del proibizionismo sulle droghe abbia tracciato la critica al proibizionismo per i decenni a venire. L'importanza di questa pubblicazione è intrinseca, ma soprattutto attuale, e si può accompagnare con pochi dati di oggi che misurano chiaramente le gravissime conseguenze delle politiche proibizioniste (droga pericolosa perché vietata) e la necessità dell'immediato approccio antiproibizionista.
Bisogna dire che nel 1988, poco si sapeva della diffusione dell'uso delle droghe, soprattutto in Italia, pochi dati si rilevavano e si rendevano pubblici.
Dal 1990 la legge Jervolino-Vassalli impose un'attenzione maggiore sulla conoscenza dei fenomeni legati all'uso e alla vendita delle sostanze illegali, imponendo la stesura della Relazione al Parlamento per il monitoraggio dei fenomeni e, necessariamente, la raccolta e l'analisi di dati (unico punto veramente positivo in tutta la legge) (1).
Il CoRA (Coordinamento Radicale Antiproibizionista) allora decise di istituire l'Osservatorio delle Leggi sulla Droga (OLD) che per diversi anni raccolse dati e li analizzò in modo critico per verificare il livello e la veridicità dei dati alla base delle Relazioni annuali al Parlamento. Il lavoro fatto in quegli anni è stato recentemente ripubblicato e il Partito Radicale possiede ancora il sistema più completo di dati dal 1991 disponibile in Italia.
Ogni legge in vigore dal 1990 ad oggi è stata monitorata in vari aspetti, anche nel legame tra guadagno della criminalità e il livello di corruzione nel paese, attraverso indicatori scientifici introdotti per misurare le conseguenze del proibizionismo e si continuerà ancora a valutare scientificamente le leggi e le politiche.
* * *
Oggi si va almeno affermando un uso terapeutico di alcune droghe proibite, in particolare quelle che negli anni '70 erano le "droghe leggere"; mentre su quelle cosiddette "pesanti" si vanno consolidando efficaci politiche di "riduzione del danno", che ormai è un Livello Essenziale di Assistenza (LEA)(2), anche se questo aspetto poco è conosciuto dal Dipartimento Politiche Antidroga (DPA) che non ne parla nella Relazione al Parlamento negli ultimi anni, proprio da quando è un LEA(3).
Né l'una né l'altra politica però preoccupano i monopolisti del mercato delle droghe proibite, dato che proprio la proibizione, ancora in atto, liberalizza in realtà il mercato nero, gestito dalle organizzazioni criminali, che rende molto e non conosce crisi. Basta solo un esempio per chiarire. Il denaro speso per l'acquisto al dettaglio di sostanze illegali ha mostrato un aumento del 12,6% dal 2011 al 2015, quando il PIL ha invece mostrato una diminuzione del 16,9% (stime ufficiali Istat), fornendo molto denaro da investire sia nell'economia legale, provocando danni economici e riducendo la sana concorrenza, che nella corruzione, oltre naturalmente nell'economia illegale (droga, armi, migranti..).
Purtroppo, come si evidenzia, aumenta anche l'ignoranza generale, non solo di alcuni semplici dati, ma soprattutto del fenomeno globale. Si pensi che a livello governativo sembra ignoto (grave ignoranza) che c'è da alcuni anni una nuova crescita dell'uso di eroina (stima Istat ufficiale:
aumento del 42% del mercato di eroina dal 2011 al 2015), come dimostra, solo per fare un esempio, il comportamento del Ministero della Salute, che, anche se rileva e possiede i dati relativi alla somministrazione per via iniettiva da parte dei tossicodipendenti in trattamento nei SerD, non è poi in grado di estrarli e comunicarli, neppure al DPA per la Relazione al Parlamento, mentre in anni "antichi" tali dati erano regolarmente pubblicati e si trovano ancora nelle relazioni annuali del Ministero della Sanità.
Questo mostra la generale ignoranza sui fenomeni derivanti dalle sostanze illegali (uso, abuso, vendita e conseguenze socio-sanitarie e criminali) di quanti, a livello pubblico e governativo, si occupano delle droghe proibite per programmare ed effettuare interventi di controllo, prevenzione, terapia e, soprattutto, informazione pubblica, specificamente il DPA.
Ignoranza è dimostrata anche dal Ministro per le politiche per la famiglia, che ha anche la delega per la droga, e ancora confonde totalmente legalizzazione con liberalizzazione.
Infatti, come dimostra di ignorare, la liberalizzazione esiste ora essendo necessaria conseguenza della proibizione, come dimostrato scientificamente a livello planetario, e in Italia dall'evidenza riportata nella Relazione annuale 2015 della Direzione nazionale antimafia, e ripetuta in quelle successive, ma in Italia a livello governativo è un'evidenza per lo più sconosciuta o conosciuta a parole senza comprensione vera.
L'evidenza, che tutti dovrebbero conoscere, in particolare il delegato

Ministro e il DPA, è semplicemente la stima della percentuale di sostanze illegali sequestrate annualmente dalle Forze dell'ordine che, come dice l'Antimafia, è compresa tra il 5% e il 10% della sostanza offerta in vendita, valori irrilevanti per procurare danno ai trafficanti e commercianti delle sostanze illegali, come è dimostrato dai prezzi al dettaglio delle sostanze a molti anni sostanzialmente costanti o anche in diminuzione. Quindi il commercio nel mercato nero è ampiamente libero in regime proibizionista.
Ma il mercato nero è particolarmente pericoloso per gli utilizzatori delle droghe, infatti non sono previsti i controlli di qualità sulle sostanze illegali in vendita, come è previsto per le sostanze legali, e questo ha prodotto, solo per fare un esempio, la crescita del THC nella cannabis, che ha reso la sostanza non più propriamente leggera, con conseguenze sulla salute, come dimostrano gli accessi ai SerD con sostanza primaria proprio la cannabis che sono in crescita negli anni recenti, problema di salute generato dal THC alto, che rende più "affezionati" i clienti agli spacciatori e con frequenza di uso più alta.
Proprio sulla base dell'informazione reperibile nella relazione dell'Antimafia e sui dati forniti annualmente dalla Direzione Centrale dei Servizi Antidroga (DCSA) sui sequestri, il volume, pubblicato nel 2016 , di M.A Farina Coscioni e C. Rossi "Proibizionismo, criminalità, corruzione", con dati fino al 2015, contiene un contributo in cui si sostiene un aumento dell'uso di eroina negli anni recenti, spiegando anche scientificamente come tale aumento fosse stato previsto fino dal 1999 in una pubblicazione UNODC (United Nation Office on Drugs and Crime) di C.Rossi, mentre nessuna relazione ufficiale (DPA Relazioni al Parlamento, DCSA Relazioni annuali…) sembrava fino al 2018 neppure immaginare tale fenomeno.
Eppure a giugno 2017 compariva nella DPA Relazione al Parlamento l'aumento degli introiti del 2015 stimato dall'Istat, che produce ufficialmente le stime relative a 2 anni prima, e solo nel 2018, pochi giorni fa, anche la DCSA nella sua attuale Relazione sembra essersi accorta di tale tendenza, soprattutto perché, dopo alcuni anni dall'inizio di uso, si comincia rischiare l'overdose e questo dato viene regolarmente raccolto dalla DCSA e già nella Prefazione della Relazione del 2018 si riporta:
"Crescono, invertendo un trend decennale che sembrava ormai consolidato, le morti per overdose che, nel 2017, complice verosimilmente l'accennata impennata nei consumi di eroina, tornano a segnare un sensibile aumento (+9,7%) rispetto all'anno precedente."
E questa considerazione dimostra un grave ritardo, la distrazione nel leggere la Relazione DPA 2017 e un'interpretazione superficiale nell'analisi dei dati, provando che ogni amministrazione che raccoglie dati sul "fenomeno droghe", non conosce e non è neppure interessata a collegare dati e analisi di altre amministrazioni pubbliche, la DCSA sembra non sapere che l'Istat aveva stimato l'aumento di eroina sul mercato già in anni precedenti al 2017 (almeno dal 2014), riportato regolarmente nella Relazioni DPA del 2016 e 2017.
Si potrebbe continuare con questo tipo di analisi critiche dell'informazione nota e compresa dalle Amministrazioni pubbliche e, di conseguenza, dal governo, all'infinito, ma sarà fatto nei prossimi rapporti OLD.
Basta concludere dicendo che se misuriamo tutte le conseguenze delle leggi e politiche proibizioniste in Italia e ne calcoliamo i costi economici e sociali otteniamo delle cifre da capogiro, che i governanti ignorano totalmente perché non possiedono tutti i dati necessari e neppure sanno che esistono, e tanto meno sono in grado di analizzarli e comprenderli, come dimostrano le Relazioni al Parlamento DPA di tutti gli anni escluso il 2015 e anche le altre relazioni annuali della DCSA e delle altre amministrazioni pubbliche, escludendo solo l'Istat e il CNR per gli aspetti di loro competenza studiati con metodi e impostazione scientifica.
Si deve riconoscere che i lavori del convegno del 1988 sono fondamentali per comprendere oggi che le politiche sulle droghe sono uno spartiacque: l'affermazione dell'antiproibizionismo è, né più né meno, affermazione dello Stato di diritto. O, dopo che da decenni viene messo a dura prova, il rischio di un ulteriore suo deterioramento.
In conclusione, la transizione verso lo Stato di diritto democratico federalista laico e il nuovo diritto umano alla conoscenza, è battaglia che ha una sua ragione qui ed ora e non c'è dubbio che le politiche sulle droghe dell'ultimo mezzo secolo siano state un parametro dell'involuzione della società fondata sui diritti umani. Per non dire della violenza che si è fatta al buonsenso.

(1) Art. 131 del DPR 309/90: Il Ministro per la solidarietà sociale, anche sulla base dei dati allo scopo acquisiti dalle regioni, presenta entro il 30 giugno di ciascun anno una relazione al Parlamento sui dati relativi allo stato delle tossicodipendenze in Italia, sulle strategie e sugli obiettivi raggiunti, sugli indirizzi che saranno seguiti nonché sull'attività relativa alla erogazione dei contributi finalizzati al sostegno delle attività di prevenzione, riabilitazione, reinserimento e recupero dei tossicodipendenti.
(2) I Livelli essenziali di assistenza (LEA) sono le prestazioni e i servizi che il Servizio sanitario nazionale (SSN) è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una quota di partecipazione (ticket), con le risorse pubbliche raccolte attraverso la fiscalità generale (tasse).
(3) La descrizione della struttura DPA, che ha sostituito il "ministro per la solidarietà sociale" nell'art.31 del DPR 309/90, si trova sul sito http://presidenza.governo.it/ quindi "AmministrazioneTrasparente", "Organizzazione" "ArticolazioneUffici""Dipartimenti" Dip_pol_antidroga.html) dove si può facilmente verificare che nessun compito previsto è stato svolto adeguatamente dal DPA che possiede, in particolare, solo pochissimi dati sui fenomeni che dovrebbe monitorare e inserire nelle relazioni annuali al Parlamento.

Dopo l'Urugay anche il Canada sottrae alla criminalità il mercato della cannabis

Con l'approvazione del Cannabis Act, la legge che legalizza la vendita, la coltivazione e l'uso ricreativo della cannabis, il Canada ha detto addio a 90 anni di proibizionismo ed è diventato il secondo paese al mondo ad aver legalizzato la marijuana, dopo l'Uruguay.
Il 20 giugno 2018 il Senato ha approvato il Cannabis Act con 52 voti a favore e 29 contrari.
Il primo ministro Justin Trudeau ha accolto con favore l'approvazione ed ha commentato su twitter: "Finora è stato troppo facile per i nostri ragazzi ottenere la marijuana, e per i criminali ricavarne profitto".
Il senatore Tony Dean ha parlato di un voto storico che ha messo fine a "novant'anni di inutile criminalizzazione, novant'anni di un approccio fatto soltanto di 'no' che non ha funzionato".
Quando la legge entrerà in vigore sarà consentito coltivare fino a quattro piante a domicilio e sarà permesso il possesso di 30 grammi di cannabis per uso personale; l'età minima per il consumo oscillerà tra i 18 e i 19 anni a seconda della provincia e saranno previste sanzioni per coloro che saranno trovati in possesso di quantità maggiori e per chi fornirà marijuana ai minori.
La vendita di cannabis - che secondo gli analisti potrebbe valere tra 5 e 7 miliardi di dollari canadesi all'anno- varierà notevolmente all'interno del paese poiché la regolamentazione della distribuzione e della vendita di cannabis è di competenza delle province e dei territori. In Alberta, la cannabis per scopo ricreativo sarà disponibile in oltre 200 rivenditori privati; nel New Brunswick, il governo provinciale gestirà una catena di negozi denominata Cannabis NB.
Il voto storico arriva insieme ad una serie di sfide per il governo che ha promesso di esaminare l'idea di cancellare dal casellario giudiziario i dati delle centinaia di migliaia di canadesi condannati per possesso di cannabis.
Il governo dovrà anche tenere conto delle preoccupazioni di alcuni capi indigeni che hanno affermato di non essere stati adeguatamente consultati sulla legge in questione.
L'approccio più morbido del Canada alla cannabis potrebbe anche esacerbare la relazione già turbolenta del paese con l'amministrazione di Donald Trump.
Mentre nove Stati americani e il Distretto di Columbia hanno legalizzato la marijuana ricreativa, la Casa Bianca ha detto che il Dipartimento di Giustizia farà di più per far rispettare le leggi federali che vietano la marijuana a scopo ricreativo, sollevando preoccupazioni sul modo in cui l'approccio del Canada coesisterà con una potenziale repressione statunitense. Quasi 400.000 persone al giorno attraversano il confine tra Canada e Stati Uniti. Dal 2016, il Canada ha spinto gli Stati Uniti a cambiare una politica che vieta ai canadesi che ammettono di aver fatto uso marijuana recandosi negli Stati Uniti.

ILS

Tony Dean, Senatore canadese indipendente, relatore della legge sulla legalizzazione della cannabis per uso ricreativo.

Riprendono le pubblicazioni dell'OLD, l'Osservatorio delle Leggi sulla Droga

Sono riprese le pubblicazioni dell'OLD, l'Osservatorio delle Leggi sulla Droga. Nel XIV rapporto è pubblicato lo studio *Trasparenza vs Competitività e legami con l'economia criminale*, di Paolo Caserta e Carla Rossi per il *Centro Studi Statistici e Sociali Ce3S*. Sono stati inoltre resi disponibili i 13 rapporti usciti tra il marzo 1991 e il settembre 1995. I due volumi possono essere scaricati dal sito www.partitoradicale.it sezione "pubblicazioni".

IL MANIFESTO DELLA LEGA INTERNAZIONALE ANTIPROIBIZIONISTA

LE RAGIONI

1 Le droghe proibite sono ampiamente disponibili, in un circolo di criminalità che si allarga sempre più.

2 Il proibizionismo è fallito. Questo fallimento non è riconosciuto nè dalle legislazioni nazionali, nè dalle istanze internazionali - soprattutto le Nazioni Unite - che formulano le politiche delle droghe.

3 Il proibizionismo ha prodotto il commercio illegale delle droghe e i gruppi che ne traggono profitto.

4 Il commercio criminale delle droghe è multinazionale, e va estendendosi dal Nord America all'Europa, al Medio Oriente, all'Asia, al Nord Africa e specialmente all'America Latina.

5 Le organizzazioni dominanti - i cosiddetti cartelli, le triadi, le mafie e le famiglie - minacciano la pace privata e la stabilità politica. Le azioni repressive delle Agenzie statali peggiorano i pericoli.

6 Il fallimento del proibizionismo ha trasformato una questione di scelta personale e di salute in un dramma a dimensioni mondiali. La criminalità che ne deriva mette anche in pericolo i comuni cittadini, la loro sicurezza e le loro libertà civili.

7 Mai delle cattive leggi, anche se fatte con buon intento, hanno avuto effetti così disastrosi da quando gli Stati Uniti introdussero il proibizionismo sull'alcool nel 1919.

8 La versione moderna del proibizionismo ha cambiato le nostre grandi città in campi di battaglia, senza riuscire a salvaguardare quelli che intendeva proteggere. Chi è tentato dalle droghe pesanti è spinto verso la criminalità e le malattie, di cui l'Aids è la peggiore. I consumatori occasionali si trovano a rischio di imprigionamento, i consumatori regolari cadono nel crimine per finanziare la loro abitudine, i normali cittadini si vengono a trovare in pericolo.

9 Il costo del tentativo fallito di proibire alcune droghe, pur permettendo la pubblicità e la vendita di altre droghe, quali l'alcool e il tabacco, è universale e incalcolabile. La libertà stessa è messa in pericolo dall'applicazione e dalle leggi contro le droghe, senza nessun vantaggio per gli individui o per la società.

GLI OBIETTIVI

Noi sottoscritti, convenuti al Congresso di fondazione della Lega Internazionale Antiproibizionista, ci impegnamo sui seguenti obiettivi:

A Costituire un coordinamento di persone e di organismi in campo scientifico, sociale e politico che si propongano gli stessi obiettivi della Lega antiproibizionista.

B Diffondere informazione e conoscenza sulle politiche della droga e sui danni provocati dall'attuale sistema proibizionista e le sue conseguenze sulla criminalità.

C Contrastare le posizioni e la politica a sostegno del proibizionismo attualmente praticata dalle Nazioni Unite e dalle sue agenzie, nonché la legislazione internazionale delle convenzioni.

D Intraprendere e sostenere tutte le azioni a livello internazionale e nazionali volte a smantellare il sistema proibizionista.

Roma, marzo 1989

CAMBOGIA
Elezioni del 29 luglio 2018

Il leader radicale Sam Rainsy invita allo sciopero del voto

L'Unione Europea (UE) è uno dei principali partner di sviluppo della Cambogia fin dall'inizio degli anni '90. Le iniziative finanziate in settori che vanno dall'istruzione all'agricoltura, alla gestione della finanza pubblica e all'assistenza relativa al commercio hanno beneficiato milioni di cambogiani. Il sostegno dell'UE è dunque progettato per sostenere le politiche del governo reale della Cambogia[1].

Per il periodo 2014-2020, l'assistenza allo sviluppo dell'UE alla Cambogia ammonta a 410 milioni di euro in cooperazione bilaterale e a 21 milioni di euro in linee di bilancio tematiche per il periodo 2014-2017. Nel periodo 2007-2013 tale somma era molto inferiore: 153 milioni di euro.

Nel 2017, il commercio totale tra i due partner è stato pari a 5,86 miliardi di euro. L'UE è il secondo più grande partner commerciale della Cambogia, avendo importato dalla Cambogia beni per un valore di 5 miliardi di euro. Si tratta prevalentemente di prodotti tessili, calzature e prodotti agricoli. L'UE ha invece esportato beni in Cambogia per un valore di quasi 851 milioni di euro. Le principali esportazioni dell'UE in Cambogia sono dominate da macchinari, attrezzature per il trasporto e prodotti agricoli.

Essendo un paese meno sviluppato (Least Developed Country), la Cambogia beneficia del regime più favorevole disponibile nell'ambito del sistema di preferenze generalizzate (Generalised System of Preferences) dell'UE, vale a dire il programma Everything But Arms (EBA, tutto tranne armi). Il regime EBA attribuisce ai 47 paesi meno sviluppati, compresa la Cambogia, l'accesso esente da dazi all'UE per le esportazioni di tutti i prodotti, ad eccezione appunto di armi e munizioni[2].

Dopo numerose interrogazioni di parlamentari europei negli anni passati, di una ultra-decennale attenzione particolare dedicata da Marco Pannella e dal Partito Radicale a questo paese e un primo richiamo nell'aprile 2018 delle Nazioni Unite, queste sono tornate di recente a denunciare il clima anti-democratico instauratosi in Cambogia per volontà del Primo Ministro Hun Sen, al potere ininterrottamente da 33 anni. In una nota dell'8 giugno 2018 dell'Ufficio dell'Alto Commissario ONU ai Diritti Umani infatti, alcuni esperti delle Nazioni Unite per i diritti umani, tra cui il Relatore Speciale per la Cambogia, la professoressa Rhonda Smith, hanno invitato il governo cambogiano a rispettare e garantire il diritto alla libertà di opinione e di espressione, ponendo l'attenzione sulla repressione nei confronti dei media in vista delle elezioni generali del 29 luglio 2018. Il mese scorso la Commissione Elettorale Nazionale (NEC) cambogiana ha emesso un codice di condotta sui media, vietando la pubblicazione di notizie che possono creare confusione e/o perdita di fiducia nel voto, e scoraggiare la partecipazione al voto. Gli esperti dichiarano che *"i divieti sui media contenuti nel codice sollevano serie preoccupazioni riguardo alla libertà di stampa e di espressione"* e potrebbero comportare vaste restrizioni incompatibili con gli standard internazionali[3].

Il 30 aprile 2018, il Relatore Speciale Rhona Smith aveva dichiarato che *"Nessuna elezione può essere autentica se il principale partito di opposizione non può partecipare"*[4], riferendosi all'assenza alle prossime elezioni del Partito di Salvataggio Nazionale Cambogiano (CNRP), principale partito di opposizione messo fuorilegge con una sentenza politicamente motivata dalla Corte Suprema il 16 novembre 2017. Occorre inoltre ricordare che ancora oggi il presidente del CNRP, Kem Sokha, resta imprigionato senza processo dal 3 settembre 2017, mentre il suo predecessore, Sam Rainsy, è costretto all'esilio da anni.

Tutto è pronto per l'appuntamento che consacrerà ancora Hun Sen al potere. L'eliminazione del principale partito d'opposizione e la concessione ad altri venti innocui partiti di presentarsi alle elezioni consentirà a Hun Sen di parlare del suo paese come di un sistema multipartitico, di "paradiso dei partiti". Poco importa ovviamente se questi partiti non hanno nessuna chance né di essere conosciuti né di presentare almeno un rappresentante di lista in ogni seggio.

Negli scorsi mesi Hun Sen ha istituito un think-tank congiunto con le autorità cinesi per studiare e prevenire le cosiddette "rivoluzioni colorate". Dalla Russia invece avrebbe ottenuto la promessa di addestrare la polizia cambogiana nella lotta al terrorismo e alla criminalità informatica. E per rafforzare la presa politico-militare, Hun Sen ha farcito le liste del suo partito di generali.

A fronte di tutto ciò, come reagisce l'UE? Lo scorso dicembre ha preso la decisione di sospendere gli aiuti all'organizzazione delle elezioni, che ammontavano a circa 10 milioni di euro. Il resto rimane invariato. D'altra parte, cosa possiamo attenderci da un'entità come l'UE che, nel rapporto annuale sui diritti umani e la democrazia nel mondo, definisce Cuba "una democrazia a partito unico"? Evidentemente, stando a questa ipocrita logica europea intergovernativa, altre dittature, come Cambogia e Iran, sono "dittature multipartitiche"?

Tornando alla questione degli aiuti, uno degli obiettivi degli aiuti dell'UE alla Cambogia, erogati tramite gli accordi EBA, è quello di migliorare la condizione di vita dei cittadini cambogiani e di avanzare le istituzioni democratiche e lo stato di diritto come indicato dal documento del Servizio Esterno: *"I partner europei in particolare rafforzeranno la giustizia e lo stato di diritto, rafforzando i cittadini, la conoscenza delle istituzioni e l'applicazione dei diritti umani.*[5]"

Tuttavia, la regressione sociale ed economica nel Paese è ormai conclamata e confermata da istituzioni e organizzazioni internazionali. In particolare, lo UNDP classifica la Cambogia al 143esimo posto nel 2017, mentre nel 2007[6] (anno di inizio del precedente piano settennale della Commissione europea per gli aiuti alla Cambogia) era al 131esimo posto.[7] Per quanto concerne la libertà di stampa, Reporters Without Borders retrocede la Cambogia dalla 85esima posizione del 2007[8] alla 142esima del 2018[9]. Il danno è anche ambientale: la superficie ricoperta da foreste in Cambogia si è ridotta del 20%, passando dal 73,3% del 1990 al 53,6% del 2015, spesso a causa di attività illegali di disboscamento[10].

Il 16 marzo 2018[11], su richiesta dell'Italia, la Commissione Europea ha lanciato un'indagine sulle importazioni di riso cambogiano nel mercato europeo, in particolare in quello italiano, per determinare se attivare o meno la clausola di salvaguardia contro una sleale concorrenza. L'indagine durerà un anno[12]. A tal proposito il 18 giugno il Presidente dell'Ente Nazionale Risi, Paolo Carrà, ha affermato che *"..per anni abbiamo subito una concorrenza sleale in casa nostra, vedendo crollare i nostri prezzi ed esplodere importazioni di riso da Paesi Meno Avanzati che, diversamente dai presupposti della cooperazione, non destinavano i ricavi a migliorare le condizioni di vita dei contadini ma arricchivano trader, industria e finanza."*

Dichiarazione partigiana o meno, il Presidente Carrà pone un problema reale e non sarà certo l'annuncio demagogico e sbrigativo del Ministro Salvini di "chiudere i porti al riso cambogiano" a risolverlo. Indipendentemente dalle conclusioni a cui giungerà l'indagine della Commissione Europea dunque, un interrogativo è d'obbligo: se dalla prima metà degli anni '90, l'UE ha erogato somme ingenti di denaro a Paesi terzi, come è possibile che ancora oggi, paesi come la Cambogia, dipendano ancora in maniera così massiccia da tali aiuti? Anche considerando la vicenda dei migranti, è il momento di rimettere in seria discussione non solo la Convenzione di Dublino ma di ridefinire l'efficacia della cooperazione internazionale e di ripensare il sistema degli aiuti allo sviluppo, a partire dal rafforzamento dell'universalità dei diritti umani, come presupposto per la buona riuscita di ogni politica di sviluppo umano.

1. Sito della Commissione Europea per la cooperazione internazionale e lo sviluppo. Consultato il 16 giugno 2018 https://ec.europa.eu/europeaid/countries/cambodia_en
2. Sito della Commissione Europea per la cooperazione internazionale e lo sviluppo. Consultato il 16 giugno 2018 http://ec.europa.eu/trade/policy/countries-and-regions/countries/cambodia/
3. Comunicato dell'Ufficio dell'Alto Commissario ONU ai Diritti Umani. Consultato il 14 giugno 2018 http://cambodia.ohchr.org/sites/default/files/180614_Rhona%20statement%20on%20election%20(E-Final).pdf
4. Comunicato dell'Ufficio dell'Alto Commissario ONU ai Diritti Umani. Consultato il 30 aprile 2018 https://www.ohchr.org/en/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=23009&LangID=E
5. "Strategia europea per la cooperazione e lo sviluppo della Cambogia 2014-2018", sito del Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE). Consultato il 2 maggio 2018. http://eeas.europa.eu/archives/delegations/cambodia/documents/publications/2015/2014_eujoint_strategy_en.pdf
6. "Human Development Index 2007/2008", sito UNDP. Consultato il 10 aprile 2018 http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/268/hdr_20072008_en_complete.pdf
7. "Human Development Index 2017", sito UNDP. Consultato il 10 aprile 2018 http://hdr.undp.org/en/composite/HDI
8. "2018 World Press Freedom Index", sito di Reporters Without Borders. Consultato il 15 aprile 2018 https://rsf.org/en/worldwide-press-freedom-index-2007
9. "2018 World Press Freedom Index", sito di Reporters Without Borders. Consultato il 15 aprile 2018. https://rsf.org/en/ranking
10. "Forest area (% of land area)", sito della World Bank. Consultato il 17 giugno 2018. https://data.worldbank.org/indicator/AG.LND.FRST.ZS?end=2015&locations=KH&start=1990
11. "Procedures relating to the implementation of the common commercial policy", Gazzettino Ufficiale dell'UNione Europea, 16 marzo 2018, sito della Commissione europea. Consultato il 17 giugno 2018
12. "EU to probe exports of rice", 30 marzo 2018, sito del Phonm Penh Post. Consultato il 30 maggio 2018. https://www.phnompenhpost.com/business/eu-probe-exports-rice

L'anno prossimo a Teheran!

Il 30 giugno si è svolto il grande raduno annuale della Resistenza iraniana a Parigi, alla presenza della Presidente eletta del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana Maryam Rajavi, di centinaia di illustri personaggi politici e di statisti provenienti dai cinque continenti insieme a circa cinquantamila sostenitori, tra gli iraniani della diaspora, del CNRI. Il momento è cruciale per il regime iraniano, che ha visto la sua base popolare, ben rappresentata dai bazaar, sgretolarsi nel corso di questi mesi come è venuto meno il sostegno americano alla politica di accondiscendenza con la decisione del Presidente Trump di uscire dal trattato sul nucleare e di considerare nuove sanzioni.
Nel suo intervento Mayam Rajavi ha puntualizzato: "La caduta del regime è inevitabile. La prospettiva di un Iran senza i mullah e lo Scià è imminente. La cosiddetta soluzione interna al fascismo religioso è divenuta vana e vuota" e ha prefigurato un futuro Iran libero che riconosce la parità di genere, la separazione tra religione e stato, l'abolizione della pena di morte, in un Iran non-nuclearizzato.
Tra le personalità presenti a Parigi, per citarne solo alcune, americani vicini a Trump, come Rudy Giuliani, ex Sindaco di New York e Newt Gingrich, ex-portavoce della Camera dei Rappresentanti, oltre a Stephen Harper e John Baird, ex-Primo Ministro e Ministro degli Esteri del Canada, Bernard Kouchner, l'Ambasciatore Giulio Maria Terzi, a capo della nutrita delegazione italiana, Sid Ahmad Ghozali, ex-Primo Ministro d'Algeria, Pandeli Majko, Ministro albanese, il reverendo Rowan Williams, Arcivescovo di Canterbury e Nazir Hakim, Direttore Generale della coalizione dell'opposizione siriana.
L'evento è passato anche quest'anno sotto silenzio in Italia. Ordinaria amministrazione, mi viene da dire. Ma nessuno ha detto neppure che le autorità belghe, a distanza di pochi giorni dalla Convention hanno rivelato che è stato sventato un attentato terroristico contro la manifestazione e che una coppia di belgi, di origini iraniane, è stata arrestata perché in possesso dell'esplosivo e di un detonatore.
Lascio a ciascuno immaginare cosa sarebbe potuto accedere, in termini di vite umane e di impatto politico, se l'attentato fosse riuscito in pieno.
Nell'ambito dell'inchiesta è stato arrestato anche Asdollah Assadi, un funzionario iraniano che risulterebbe ricoprire ruoli di intelligence presso l'ambasciata a Vienna dal 2014 dopo che il suo predecessore, Mostafa Roudaki era stato richiamato a Theran per poi essere destinato in Albania dove risiedono 2500 mojaheddin del popolo iraniano.
Ora, l'organizzazione dei Mojahedin del popolo iraniano era stata inserita nella lista dei terroristi in occidente (negli USA nel '97 in Europa ad inizio anni 2000) per compiacimento verso l'allora Presidente Khatami. Da quelle liste nere, i mojahedin ne sono poi usciti grazie a puntuali ricorsi giurisdizionali ma quel marchio di infamia è continuato ad essere usato dal regime per cercare di demonizzarli e così neutralizzarne la forza politica. Da mesi la Resistenza iraniana denuncia piani, programmi e vaste azioni della teocrazia iraniana contro la Resistenza stessa dall'Albania alla Germania e agli Stati Uniti d'America. Oggi vediamo che quelle denunce hanno una drammatica fondatezza, con indagini che portano a riferire il connotato terroristico al regime stesso.
L'accondiscendenza non è mai il modo giusto per trattare con regimi dispotici. Rivedere in questo senso la politica europea nei confronti dell'Iran è oltremodo urgente e necessario, come verificare la presenza presso l'ambasciata iraniana a Roma di agenti del Ministero dell'Intelligence e della forza Quds.

Elisabetta Zamparutti

SOS STATO DI DIRITTO

Mercoledì 20 giugno 2018, a margine della 38ma sessione del Consiglio ONU per Diritti Umani a Ginevra, il Partito Radicale Nonviolento Transnazionale Transpartito (PRNTT) e il Comitato Globale per lo Stato di Diritto "Marco Pannella" (GCRL) hanno organizzato, in collaborazione con la Rappresentanza Permanente d'Italia presso le Istituzioni Internazionali a Ginevra, la conferenza "S.O.S. Stato di Diritto".

I relatori sono stati l'Amb. Massimo Bellelli, il capo della Universal Periodic Review dell'Ufficio dell'Alto Commissario ONU ai Diritti Umani Gianni Magazzeni, il Prof. Oreste Foppiani, Associato di Storia e Politica Internazionali alla Webster University di Ginevra, il Segretario del GCRL Matteo Angioli che ha letto il discorso del Presidente del GCRL Amb. Giulio Terzi e la Rappresentante all'ONU del PRNTT Laura Harth.

La discussione è stata introdotta da un messaggio di Ben Ferencz, Procuratore capo degli Stati Uniti nel caso delle Einsatzgruppen al processo di Norimberga. La conferenza si è svolta all'indomani dell'annuncio da parte dell'Amb. Nikki Haley del ritiro degli Stati Uniti dal Consiglio ONU per i Diritti Umani.

Un primo allarme sullo Stato di Diritto lo avevamo lanciato nel maggio 2016, a pochissimi giorni dalla morte di Marco Pannella. Il 20 giugno vi abbiamo dunque fatto ritorno, onorati ed emozionati per aver potuto affidare l'introduzione della discussione proprio ad un cittadino americano del calibro di Ben Ferencz che ha colto l'occasione per ribadire l'avvertimento del Presidente Dwight Eisenhower, nel 1961, sui pericoli rappresentati dal complesso militare-industriale.

Nel dibattito sono state evidenziate le situazioni più pressanti e inquietanti che affliggono varie zone del mondo e che il Partito Radicale segue maggiormente: dalla questione mediorientale con le problematiche iraniane e la tragedia siriana, dalla tremenda repressione in Venezuela a quella solo lievemente meno violenta in Cambogia, dalla protezione dell'ambiente alla promozione del diritto alla conoscenza in sede onusiana.

Siamo grati per il sostegno attivo della Rappresentanza permanente italiana e dell'incoraggiamento a proseguire rivoltoci dal Dott. Magazzeni nel cui intervento ha illustrato i risultati positivi prodotti dalla UPR e i passi da compiere in termini di attuazione delle raccomandazioni emesse. Ci auguriamo questa positiva collaborazione con tutti gli attori coinvolti possa proseguire proficuamente all'insegna di quello che personalità del calibro di Marco Pannella, Cherif Bassiouni e, ultimo ma non ultimo Ben Ferencz, ci hanno incitato a tentare.

Giulio Terzi di Sant'Agata,
Ambasciatore, già Ministro degli Esteri
iscritto al Partito Radicale

È un grande onore parlare qui al Palais des Nations, a nome del Comitato Globale per lo Stato di Diritto "Marco Pannella". Il nostro più sincero ringraziamento va all'Ambasciatore Maurizio Serra e all'Ambasciatore Massimo Bellelli per il loro sostegno, al Dott. Gianni Magazzeni, a tutto l'Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani e a tutti i partecipanti che hanno contribuito all'incontro di oggi. Quando, due anni fa, in un altro evento presieduto dai Rappresentanti Permanenti di Italia e di Irlanda, siamo venuti qui con Matteo Angioli, Elisabetta Zamparutti e Laura Harth per spiegare perché Marco Pannella aveva ritenuto così importante lanciare una nuova iniziativa a livello multilaterale finalizzata al rafforzamento dello Stato di Diritto nei suoi pilastri fondamentali, in particolare il Diritto alla Conoscenza, le nostre considerazioni sono iniziate con delle note tristi sulle tendenze globali nell'attuazione dello Stato di Diritto e della democrazia liberale in tutto il mondo. I rapporti di Freedom House mostrano quanto persistenti siano queste tendenze.
Permettetemi di citare alcuni dei principali contenuti dell'ultimo rapporto:
– La democrazia ha affrontato la sua crisi più grave negli ultimi decenni del 2017, in quanto i suoi principi fondamentali, tra cui le garanzie di elezioni libere ed eque, i diritti delle minoranze, la libertà di stampa e lo Stato di diritto, sono stati attaccati in tutto il mondo.
– Settantuno paesi hanno subito un netto deterioramento dei diritti politici e delle libertà civili, solo 35 hanno visto un miglioramento. Questo è il dodicesimo anno consecutivo del declino della libertà globale.
– Gli Stati Uniti hanno abbandonato il loro ruolo tradizionale sia di vincitori sia di esempio di democrazia in un crescente declino dei diritti politici americani e delle libertà civili.
– Nell'arco del deterioramento globale che dura da 12 anni, iniziato nel 2006, 113 paesi hanno visto un netto calo e solo 62 hanno registrato un netto miglioramento.
La libertà in un paese dipende dalla libertà per tutti.
Generalmente le democrazie rimangono le società più ricche del mondo, le più aperte a nuove idee e opportunità, le meno corrotte e le più garantiste delle libertà individuali. Quando si chiede alle persone di tutto il mondo quali sono le loro condizioni politiche preferite, abbracciano gli ideali della democrazia: elezioni oneste, libertà di espressione, governo responsabile ed effettivi vincoli giuridici alle forze di polizia e militari, e alle altre istituzioni dello Stato. Tuttavia, è sempre più difficile creare e sostenere queste condizioni in un paese ignorandole in un altro. I regimi autocratici riconoscono chiaramente che per mantenere il potere devono reprimere il dibattito aperto, perseguire i dissidenti e compromettere le norme su cui si basano le istituzioni al di là dei confini nazionali. I cittadini e i leader delle democrazie devono ora riconoscere che è vero anche il contrario: per mantenere le proprie libertà, devono difendere i diritti dei loro omologhi in tutti i paesi.
La realtà della globalizzazione è che i nostri destini sono interconnessi.
Il Comitato Globale per lo Stato di Diritto "Marco Pannella" (GCRL) è stato fondato da Marco Pannella, leader del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale Transpartito (PRNTT), nel marzo 2016. Marco ha dedicato tutta la sua vita al rafforzamento dello Stato di Diritto e questo è il motivo per cui il GCRL prende il suo nome. Lo scopo è quello di contrastare l'erosione dello Stato di diritto che sta colpendo molti paesi in tutto il mondo; promuovere i diritti umani ed il Diritto alla Conoscenza in tutto il mondo; tra le società civili e a livello istituzionale, prima di tutto alle Nazioni Unite.
Grazie al lodevole impegno di tutti i suoi membri, al sostegno straordinario di un Comitato onorario di fama internazionale e al lavoro del suo Comitato scientifico, il GCRL ha fatto sentire la sua voce forte e chiara e, durante questi due primi anni di esistenza, ha promosso iniziative su un numero impressionante di questioni riguardanti da un lato i principi generali e, dall'altro, situazioni particolari o casi individuali.
Complessivamente il GCRL è stato attivo ed ha condotto oltre 100 iniziative. Tra i temi prioritari dell'Agenda del Comitato Globale ci sono stati, ad esempio:
A) Le massicce violazioni delle libertà democratiche e dei diritti umani in numerosi Paesi:
• La situazione in Medio Oriente ed il ruolo dell'Iran, con una Conferenza che si è tenuta a Roma lo scorso 23 maggio, su iniziativa del GCRL. La conferenza si è incentrata sulla promozione in Iran dei diritti umani, delle libertà fondamentali, della giustizia internazionale, della non proliferazione delle armi di distruzione di massa, della stabilità regionale e globale. In questa occasione è stata anche sottolineata la necessità per l'Unione europea di rivedere le politiche iraniane e rispondere meglio alle sfide poste da Teheran, data la totale assenza di una chiara condanna europea della repressione di Teheran nei confronti del proprio popolo, del coinvolgimento iraniano in attività terroristiche, di irresponsabili incoraggiamenti ufficiali da parte dei governi dell'Unione Europea per fare affari con l'Iran. Sulle stesse questioni il GCRL ha promosso e partecipato alle sessioni e agli eventi collaterali del Parlamento europeo e del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite a Bruxelles e a Ginevra, nonché al Parlamento italiano.
• Le molte implicazioni drammatiche della guerra in Siria per i principi fondamentali di umanità, giustizia e responsabilità, lo Stato di diritto tra le nazioni è stato un costante denominatore comune per il Comitato Globale nel corso dei suoi due anni di attività.
Abbiamo lanciato appelli per porre fine al bombardamento di Aleppo e dell'area di Goutha orientale; abbiamo sostenuto attivamente iniziative volte a consegnare alla giustizia il presidente Assad e tutti coloro che in Siria, in Iran o in Russia potrebbero essere ritenuti responsabili di crimini di guerra e crimini contro l'umanità, come ripetutamente suggerito dal Segretario Generale dell'ONU e dall'UNHCR. A livello di esperti, abbiamo contribuito al Convegno sulla Costituzione siriana svoltasi a Ginevra dal 10 al 13 luglio 2017, nel quadro della Risoluzione 2254 Consiglio di Sicurezza dell'ONU per una soluzione politica della guerra civile siriana. Il GCRL ha sottolineato che le risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sullo Stato di Diritto e le deliberazioni della Commissione di Venezia devono applicarsi alla nuova Costituzione siriana. Il GCRL ha ricordato in particolare gli importanti principi stabiliti nel 2012 e la Dichiarazione della riunione ad alto livello dell'Assemblea Generale sullo Stato di diritto a livello nazionale e internazionale.
• Sulla Cambogia, abbiamo adottato una serie di iniziative contro elezioni controverse e pericolose (previste il 29 luglio 2018) che non costituiscono vere elezioni, come sottolineato dal Relatore Speciale delle Nazioni Unite Rhona Smith nella sua dichiarazione del 30 aprile 2018:
"Nessuna elezione può essere genuina se il principale partito di opposizione non è autorizzato a partecipare". Un altro problema è la completa mancanza di trasparenza degli investimenti cinesi che favorisce la corruzione tra gli investitori cinesi ed i funzionari governativi cambogiani. Questi investimenti consistono generalmente in accordi "win-win-lose", in cui il popolo cambogiano è il muto perdente. Ci si aspetta che gli investimenti stranieri creino posti di lavoro nel paese ospitante, ma questo non è il caso degli investimenti in Cambogia perché i lavoratori che servono vengono portati dalla Cina, dove una parte dei soldi degli "investimenti" ritorna. Inoltre, il trasferimento di tecnologie-un altro vantaggio normalmente associato agli investitori esteri diretti- non esiste.
• Sul Venezuela, abbiamo contribuito ad iniziative volte a denunciare le massicce violazioni della libertà democratica e dei diritti umani da parte del regime di Maduro. Anche negli ultimi mesi il GCRL ha partecipato a manifestazioni e conferenze stampa organizzate dai principali gruppi dell'opposizione, come #SOSVenezuela, chiedendo al Parlamento italiano e al Parlamento europeo di impegnarsi attivamente contro il regime, di chiedere l'immediata liberazione dei prigionieri politici, di fermare la repressione violenta delle manifestazioni, di aprire corridoi umanitari per l'assistenza internazionale al popolo venezuelano. Il GCRL ha sostenuto un piano d'azione internazionale sia a livello nazionale che a livello dell'Unione Europea per riportare gli elementi essenziali dello Stato di diritto che sono stati compromessi dal regime di Maduro.
B) La "ragion d'essere" del GCRL – l'attuazione dello Stato di Diritto attraverso il Diritto alla conoscenza – ha ispirato sin dal suo inizio il piano d'azione del GCRL.
• "Tre anni fa, c'erano solo Marco Pannella e un gruppo di Radicali. Oggi un numero maggiore di persone crede in questa campagna" ha dichiarato Laura Harth in una conferenza all'Università di Milano. La negazione del Diritto alla conoscenza è l'elemento comune a tutte le principali crisi dal 2000 ad oggi: Iraq, Siria, Crimea, Brexit e Catalogna.
Paolo Reale, Segretario Generale del Siracusa Institute e discepolo del compianto Professor Cherif Bassiouni, uno dei principali artefici della Corte penale internazionale, ha ricordato la definizione del diritto alla conoscenza come "il diritto civile e politico del cittadino di essere attivamente informato su tutti gli aspetti relativi all'amministrazione di tutti i beni pubblici durante l'intero processo politico, al fine di consentire la partecipazione piena e democratica nel dibattito pubblico su tali beni e di poter tenere gli amministratori dei beni pubblici responsabili secondo gli standard dei diritti umani e dello Stato di Diritto".
• Il 7 giugno 2017 a Parigi, al Senato della Repubblica francese, ha avuto luogo una tavola rotonda dal titolo "Per il riconoscimento dello Stato di Diritto". L'evento è stato organizzato dal Senatore André Gattolin e dal GCRL. L'On. Norman Baker, ex deputato ed ex Ministro dell'Interno del Regno Unito, ha parlato dei risultati dell'inchiesta Chilcot, mentre Thubthen Wangchen, monaco e membro del Parlamento Tibetano in esilio, ha sottolineato che la conoscenza è un elemento che Sua Santità il Dalai Lama e la cultura tibetana sostengono e promuovono costantemente.
• Molte altre sono state le iniziative promosse dal GCRL per riaffermare la sua missione principale. Il 5 giugno 2017, in occasione della Giornata Mondiale dell'Ambiente, presso la sede della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI) a Roma, il GCRL è stato co-organizzatore della Conferenza: "Riscaldamento globale: il diritto alla conoscenza e le responsabilità della comunità internazionale".
• Abbiamo inoltre accolto con favore la dichiarazione di Alfred de Zayas, Esperto Indipendente delle Nazioni Unite sulla promozione di un ordine internazionale democratico ed equo: "Poiché il diritto alla conoscenza è cruciale per ogni democrazia, chi lancia l'allerta dovrebbe essere protetto, non perseguitato". De Zayas ha aggiunto: "I lanciatori d'allerta sono difensori dei diritti umani il cui contributo allo Stato di diritto e alla democrazia non deve essere sopravvalutato. Sono utili alla democrazia e ai diritti umani perché rivelano informazioni che tutte le persone hanno diritto a ricevere. Una cultura della segretezza è spesso anche una cultura dell'impunità. Poiché il diritto alla conoscenza proclamato nell'articolo 19 del Patto internazionale sui diritti civili e politici è cruciale per ogni democrazia, i lanciatori d'allerta dovrebbero essere protetti, non perseguitati".
• Era marzo 2007 quando Umar Khanbiev, ex Ministro della Sanità del governo ceceno Maskhadov, ha chiesto asilo politico in Italia durante una conferenza stampa alla Camera dei Deputati, tenutasi con il leader radicale Marco Pannella. Non era la Russia o il nuovo governo ceceno ad essere al centro delle preoccupazioni di Khambiev ma "il sistema illiberale Sovietico" che Putin voleva ricostruire. Sono passati 10 anni e molto poco sembra essere cambiato. Se negli ultimi anni la Cecenia è stata oggetto di accuse molto gravi da parte di Human Right Watch per l'uso della tortura da parte delle sue autorità nei confronti dell'opposizione e delle minoranze, altre notizie preoccupanti vengono ora dal Caucaso.
In conclusione, come Daniel Dudney e Jhon Ikenberry hanno scritto nell'ultimo numero di Affari Esteri: "Per molti aspetti, il malessere liberale democratico di oggi è un prodotto del successo del mondo liberale mondiale". I benefici della globalizzazione furono distribuiti in modo sproporzionato alle élites.
Il potere oligarchico è fiorito, il capitalismo si è trasformato in un capitalismo da casinò winner-take-all. Alcune nuove democrazie si sono rivelate prive delle tradizioni e delle abitudini necessarie per sostenere le istituzioni democratiche, creando apertura a demagoghi opportunisti.
Proprio come le cause di questo malessere sono chiare, così è la sua soluzione: un ritorno ai fondamenti della democrazia liberale. Per ridurre le diseguaglianze e l'enorme divario di ricchezza tra l'1% superiore della popolazione e il restante 99% – divario che non ha precedenti neanche durante la Grande Recessione – sono necessarie politiche basate sulla tassazione progressiva, l'istruzione, gli investimenti in infrastrutture.
L'attuazione dello Stato di Diritto attraverso il Diritto alla conoscenza richiederà uno sforzo altrettanto importante, per un ritorno ai fondamentali della democrazia liberale.

Il messaggio di Ben Ferencz

Un saluto a tutti.
Mi chiamo Ben Ferencz e vi parlo da Delray Beach, in Florida, a febbraio 2018. Ringrazio Laura Harth per avermi invitato a offrivi alcune considerazioni che potrete utilizzare nella vostra celebrazione dello stato di diritto.
Quando sento "Stato di Diritto" mi ricordo del mio Comandante supremo nella Seconda Guerra Mondiale, che ho vissuto come soldato dalle spiagge della Normandia all'offensiva finale delle Ardenne: Dwight D. Eisenhower, che comandò tutte le truppe. Da Presidente degli Stati Uniti chiarì che il mondo non può più fare affidamento alla forza, se vogliamo che la civilizzazione sopravviva. Occorre affidarsi allo stato di diritto e io sono assolutamente d'accordo.
Quello che accade oggi è che i giovani, quando i Capi di Stato non si trovano d'accordo, subiscono tantissima propaganda e vengono mandati lontano ad uccidere altri giovani che nemmeno conoscono, che non hanno fatto niente di male, a nessuno.
Si ammazzano finché non si stancano, poi dichiarano vittoria e poi ricominciano.
Come fanno a fare cose così stupide? Perché sono ingannati. Credono di agire per difendere il loro paese o per qualche altro nobile obiettivo, per proteggere il loro credo religioso, per proteggere la loro condizione economica, ma non vedono il quadro intero.
La cosa fondamentale, se ci si affida al buonsenso umano – e il Procuratore Jackson al Processo di Norimberga enfatizzò molto la necessità di avere buonsenso – è stabilire i fatti per quello che sono. I governi purtroppo sono troppo occupati a spiarsi a vicenda solo per poi condannare lo spionaggio e raccontare storie che vogliono somigliare, solo un po', alla verità.
Quindi prima di tutto occorre stabilire i fatti e vedrete che il diritto sarà sempre meglio della guerra. Anche se è una brutta decisione, è meglio che fare la guerra. Sono sicuro che chi mi ascolta sarà d'accordo perché sappiamo cosa significhi essere in guerra.
Spero che le nuove generazioni non dovranno vivere quell'orrore. Quindi auguro a tutti buon lavoro. Riconoscere tutto il progresso che è stato fatto richiede pressione e determinazione costanti da parte delle nuove generazioni e passo il testimone a voi, con i miei migliori auguri.
Arrivederci.

Aldo Loris Rossi
Lettera a un compagno che ci ha lasciato

Caro Aldo,
tu ora dirai che no, non e' il caso e scuorerai la testa con un mezzo sorriso. No, per una volta ti si contraddice.
Dobbiamo trovarlo il tempo e il modo, tra le mille cose che urgono, per chiedere ai sindaci di Bisaccia e di Napoli di derogare alle leggi che impongono il trascorrere di un congruo numero di anni, prima di intitolare una via o una piazza a concittadini illustri. Si puo' fare, e' già stato fatto. Si deve farlo anche per te, che te ne sei andato "altrove alla fine giugno di quest'anno.
Caro Aldo: molti noi hanno avuto la fortuna di conoscerti'e di apprezzarti: sempre disponibile, il tuo eloquio colto e "leggero", marcatamente partenopeo, figlio di quella cultura che e' un misto di sapere acquisito e curiosità mai del tutto soddisfatte, ricerca paziente e nessuna saccente pedanteria.
Hai fatto tante cose: architetto, docente di Progettazione Architettonica alla Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli, allievo di Frank Lloyd Wright; con un altro nostro compagno, BrunomZevi, sei stato uno dei maestri del Movimento Moderno Architettura; ai tuoi studenti chiedevi una cosa: "Rompete le scatole"; e aggiungevi scherzoso, ma non tanto: "se non siete dei rompiscatole, andatevi a cercare un altro corso, non il mio". Non per caso nell'ambiente accademico non eri molto amato.
Mi piace qui ricordarti come sostenitore di una proposta radicale apparentemente utopica, sicuramente "rivoluzionaria": rottamare senza "se" e senza "ma" quella che definisce "la spazzatura edilizia italiana post-bellica, senza qualità, interesse storico ed efficienza antisismica". Un qualcosa di ciclopico che riguarda almeno 40mila vani costruiti tra il 1945 e il 1975. Una follia, in apparenza: un paese che non ha il becco d'un quattrino, che fra un po' tasserà anche l'aria che si respira… "Con la mia proposta", replicavi sicuro, "lo Stato riuscirebbe a risparmiare: bisogna ricostruire tutto secondo criteri come quelli usati in Giappone, invece che cercare di rimediare dopo ogni disastro e terremoto". Poi snocciolavi cifre impressionanti, su cui meditare: "Per limitarci ai soli ultimi importanti terremoti: Belice, Friuli, Irpinia, Umbria, Abruzzo, Emilia. I costi per la ricostruzione di un chilometro quadrato di area colpita oscillano tra 60 e 200 milioni di euro; il costo medio della ricostruzione di un singolo comune varia tra i 270 e i 1400 milioni di euro; il costo medio per abitante residente nell'area colpita oscilla tra 270mila e i 783mila euro. I costi dei terremoti e dei disastri ambientali tra il 1968 e il 2003 oscillano sui 146 miliardi di euro. L'Italia è un paese estremamente vulnerabile: il 44 per cento del territorio è in condizione di elevato rischio sismico; significa il 36 per cento dei comuni italiani, oltre 21 milioni di persone. E questo senza considerare i costi in termini di vite umane e il patrimonio culturale che viene distrutto".
Aldo, eri una miniera di dati. Quanti per esempio ricordano che l'Italia è stata colpita da almeno 30 terremoti distruttivi, di magnitudo intorno a 7, che hanno prodotto moltitudini di morti e rovine infinite? Che poco più di tre secoli fa (era il 1693), un terremoto ha distrutto Catania, Siracusa, Ragusa, Modica e tutta la Val di Noto? Che due secoli dopo (era il 1908), un terremoto ha distrutto Messina e le Calabrie, uccidendo 100mila cittadini? Che oggi, in Sicilia, lo splendore del barocco nasconde situazioni di estrema vulnerabilità? Quanti sanno dei terrificanti clustering che hanno colpito più volte la Calabria – 2 e addirittura 3 terremoti distruttivi in soli due mesi, prima nel '600 e poi a fine '700, mentre fra i due terremoti catastrofici del 1905 e del 1908 passarono solo 3 anni? Tutto questo ci riporta alla tua rivoluzionaria "utopia": "Anche se si può sembrare dei don Chisciotte che muovono guerra ai mulini a vento, vale la pena di insistere e agitare la questione".
Con Marco Pannella, che ti conosceva e stimava fin dai tempi dell'UGI, ci hai messo in guardia dai rischi di catastrofi provocate da un "risveglio" del Vesuvio, dai disastri legati alle mai sopite attività dei Campi Flegrei. E ora ci restano, indimenticabili e ancor oggi attualissime, le tue conversazioni a "Radio Radicale", con lo stesso Pannella, e con Enrico Salvadori, nell'ambito della rubrica "Overshoot". Mi piace, infine, ricordare tra i tanti impegni assunti con noi radicali, l'aver accettato di essere co-presidente dell'Associazione Mondiale per la libertà della e per la Cultura: l'ultima creatura voluta da Pannella, a cui aderisti con entusiasmo.
Addio, Aldo. Che la terra ti sia lieve.

Valter Vecellio

Partito radicale perché...

Migranti sì, migranti no; cambiamento climatico sì, cambiamento climatico no; Unione europea sì, Unione europea no; con Trump o contro Trump; con Israele o contro Israele; … Guardando, leggendo o ascoltando le notizie ovunque nel mondo oggi – con l'eccezione rarissima di media ancora indipendenti e aperti a tutte le voci come Radio Radicale – il mondo si è ridiviso in bianco e nero. Anche se non l'ho vissuto consapevolmente, immagino potrebbe ricordare un po' il clima della Guerra fredda. Un clima dove bastava scegliere campo e seguire le opinioni che vanno di bon ton in quella "squadra". La differenza è che quel mondo non esiste più, e che non ci troviamo più in un mondo bipolare, marcato da due grandi fronti, ma in una realtà sempre più multi-polare in cui le vecchie realtà contano sempre di meno. Così anche per il grande vincitore di quella lotta decennale tra mondo democratico e mondo autoritario. Forti dalla loro attrazione sulle popolazioni, il modello democratico sembrava destinato a regnare il mondo intero da lì a poco, creando un clima nel quale – nonostante le tante difficoltà e ostacoli – fu possibile arrivare alla creazione della Corte Penale Internazionale, al Moratorium ONU sulla pena di morte, a strumenti come l'Universal Periodic Review dell'ONU.
Oggi, piuttosto che la fine della storia, vediamo invece in modo sempre più prepotente il ritorno della ragion di stato, non come quella sottoscritta nella Carta Universale dei Diritti Umani che "celebra" il sua 70° anniversario il 10 dicembre di quest'anno, ma quella vecchia. Quella denunciata sin dagli anni '50 da Marco Pannella come il nemico ancora da sconfiggere, l'avversario che continuava a regnare in sottofondo, l'avversario che continua ad operare attraverso l'intero – o quasi – spettro delle forze politiche.
L'esempio più ecclatante lo troviamo proprio in quello spazio che ama auto-definirsi – anche nei Trattati fondanti – come il regno della pace, della democrazia, dei diritti umani: l'Unione europea. E chi scrive non ha l'intenzione di fare la solita denuncia dei cosiddetti populismi estremisti o nazionalisti che vanno di bon ton all'interno di una certa parte del regime che ama definirsi democratico ma che agisce secondo esattamente gli stessi schemi e meccanismi che oggi denunciano, e che ha inoltre spesso responsabilità nella loro stessa creazione. Questa Unione europea, che non è stata creata né dai 5 Stelle, né da Orban, né dallo UKIP, ha tradito sin dall'inizio la sua stessa missione, la sua stessa evocazione. E' stata tradita sin dal principio dai Governi nazionalisti che l'hanno voluta creare. Lo sanno benissimo i cittadini di questa Unione, che oltre al fatto di essere stati per decenni disinformati sulla sua natura e il suo operato da quei stessi Governi, la sentono lontana e estranea alle loro vite.
Un'Europa che lavora in una bolla anti-democratica, che lavora dietro porte chiuse quando prende le decisioni più importanti – quelli appunto del Consiglio europeo dove si radunano i Capi di Governo degli Stati nazionali sovrani, come denunciata dall'Ombudsman dell'Unione europea stessa (l'avete semmai potuto sapere solo da Radio Radicale) – e al quale piaciono i patti con certi dittatori e altri no. Quella stessa Unione europea a cui piace bacchettare l'Israele per le violazioni contro il popolo Palestinese mentre continua a sponsorizzare la non-integrazione negli Stati arabi dei "rifugiati di terza generazione" nati da nonni venuti da quelle terre ormai decenni fa, fornendo loro peraltro un'educazione che incita - a dir poco – all'oddio razziale e la violenza contro il popolo israeliano. Quella Unione europea a cui piace l'Iran di Ahmadinejad e che preferisce, con il bene placet del 99% della stampa europea, inorridirsi dinanzi la presenza del Presidente statunitense. Quella Unione europea che stringe accordi commerciali con i dittatori decennali del Cambogia, del Cuba, che apre le porte a braccia aperte – dopo lo scempio con la Grecia, cosa fare sennò? - alla Repubblica Popolare della Cina. Quella Unione che infine non è stata minimamente in grado di fermare il degrado democratico al suo proprio interno, non solo al livello delle Istituzioni europei stessi, ma all'interno dei suoi Stati membri.
Attenzione, questo non intende inserirsi nello stesso quadro bianco-nero denunciato all'inizio. Non voglio fare un'appoggio incondizionato delle politiche di Trump, di Netanyahu, o delle varie forme di populismo estremista che si stanno facendo sentire ovunque con maggior forza. Intendo però dare un'altra fascia della medaglia, una realtà non raccontata nella stampa. Una realtà più grigia che a mio avviso non solo corrisponde più al vero, ma che continua a puntare sulla strada indicata da Marco, quella della transizione comune verso lo stato di diritto attraverso il diritto alla conoscenza. Credo che dobbiamo togliere l'ambiguità di cui siamo circondati da ormai troppo tempo, quell'ambiguità in cui alcuni dittatori sono più graditi di altri,
quell'ambiguità in cui parole come i diritti umani e lo stato di diritto diventano principi relativi a secondo di dove ci si trova nel mondo.
Al livello multi-laterale, gli Stati Uniti stanno combattendo quell'ambiguità. Per fini di interessi nazionali loro? Probabile, ma non scontato. Mentre in Italia, un anno fa la Presidenza del Senato si fece parte attiva nel prevvenire l'intervento del nostro iscritto Dolkun Isa, la rappresentanza degli Stati Uniti l'ha soccorso quando interveniva Thhai Makarar, iscritto e rappresentante europeo dell'opposizione Cambogiana, al Consiglio dei Diritti Umani e che l'hanno permesso di concludere il suo discorso contro la volontà delle solite rappresentanze permanenti. Gli Stati Uniti dove il Congresso americano ha adottato e sta implementando con sempre più forza il Global Magnitsky Act, mentre in Spagna il suo promotore principale viene arrestato dietro richiesta russa. Gli Stati Uniti, dove il Congresso e le istituzioni che garantiscono i checks and balances sono sempre più consapevoli del loro potere e non aspettano le indicazioni di un Governo più o meno gradito. Gli Stati Uniti dove le tante politiche attuali sono da combattere, ma che prevvede la possibilità ancora di farlo. Gli Stati Uniti dove lo Stato di Diritto è in declino continuo dal 2008, come rapportato da Freedom House – un Istituto certamente non sospettato di simpatie per Trump -, anno dell'elezione di Barack Obama...
Io credo che è arrivato il momento di scegliere di nuovo campo. Non nei termini bianchi e neri di cui sopra, ma con forza a favore delle democrazie, delle libertà, dei diritti.
Non assecondando ciecamente un regime o un altro, ma in un dialogo aperto con spazio per critiche ma senza ambiguità sui principi. Quello appunto della transizione comune verso lo Stato di Diritto. Non può non partire però dalla conoscenza dei fatti, alcuni dei quali ho cercato di elencare sopra. Perdersi in una guerra altrettanto populista contro personaggi "antipatici" come Trump giove soltanto a quei personaggi che continuano ad impiccare, incarcerare, torturare o esiliando i loro avversari. Non è un caso dunque se il Partito Radicale è tornata con l'iniziativa "SOS Stato di Diritto" al Consiglio ONU per i Diritti Umani all'indomani della decisione del ritiro di quello stesso Consiglio degli Stati Uniti. Non possiamo non condividere almeno in parte le ragioni dietro questa decisione, sapendo bene peraltro che la loro presenza anche in quel forum continuerà a farsi sentire, sperando di capire presto la strategia a lungo termine che l'amministrazione americana intende implementare sul quel fronte.
Il Partito Radicale una chiara strategia ce l'ha e continuerà a proporlo a chiunque voglia sentire.
Dal Congresso straordinario di Rebibbia quasi due anni fa è stato presente e organizzatore di una lunghissima seria di eventi e conferenza, di manifestazioni e di interlocuzioni, sempre con lo stesso obiettivo: da Washington DC, a Miami, a Bruxelles, a Nairobi, in Albania, al Cairo e a Tunis, a Parigi come a Roma, per lo Stato di Diritto democratico, federalista e laico.
Per il diritto alla conoscenza.
Per una giustizia giusta al livello mondiale. Per e con i popoli oppressi di mezzo mondo.
Con i torturati e con gli esiliati.
Per e con le Istituzioni democratiche.
La lista degli appuntamenti è ormai lunghissima, e possiamo solo sperare che potremo continuare a farlo, grazie al tuo aiuto, dopo il 31 dicembre di quest'anno.
Iscrivetevi!

Laura Harth

Pio Rapagnà

Il vestito dell'uomo da marciapiede stava bene a Pio Rapagnà. La strada lo portò in Parlamento nel 1992 con la Lista Pannella, insieme al conterraneo Marco, per liberare Roseto degli Abruzzi dai camion che la attraversavano dalla Statale Adriatica. Rapagnà, la sua sciarpa rossa, i baffoni, il megafono e la Renault4 beige, militante politico in servizio permanete effettivo. Diversi i ragazzi che nel teramano si avvicinarono alla politica negli anni ottanta guardando a lui. Comizi lunghi, non sempre partecipati, ragionamenti che riteneva degni anche di una sola persona. Aveva studiato in seminario e poi incontrò la politica con la sinistra extraparlamentare, ha declinato sempre in lotte concrete la propria militanza, anche sindacale, lui che in fabbrica, a Sesto, aveva lavorato davvero. Onorava il proprio mandato nelle istituzioni, da deputato in due anni trenta proposte di legge e settanta interventi. Nella sua città ha fatto anche l'assessore alla pubblica istruzione, ha tentato più volte di diventarne Sindaco.
La sua sede però era la strada, con i lavoratori della ex Monti di Roseto, per la riserva ambientale del Borsacchio, con gli inquilini delle case popolari e contro le storture della ricostruzione post terremoto dell'Aquila. E' andato via a 73 anni, non tantissimi, ma vissuti tanto. Alle sue Giovanna e Annalista tutto il nostro affetto. A lui la nostra gratitudine.

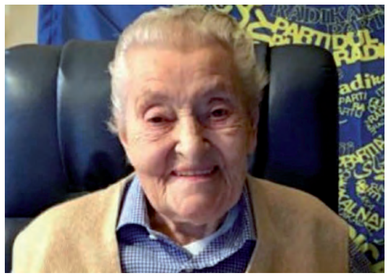
Alessio Falconio

René Andreani
Si è addormentato con la tessera del Partito radicale in tasca

Adesso che sembra essersi addormentato per sempre, ascoltando Radio Radicale, sarebbe davvero un errore appioppargli la stracca definizione di "militante storico". René Andreani è stato infatti uno dei 5-6 leader che insieme a Marco hanno guidato i radicali lungo tutti gli anni Ottanta, non a caso i più fecondi e ricchi di successi. Per storia personale, carattere e coerenza costituisce ancor oggi un modello prezioso per quanti vogliano far politica. Perché se può capitare a tutti l'accidente di diventare parlamentare di questa Repubblica, è invece affare di pochissimi il cambiare radicalmente la propria vita offrendo corpo voce fatica risate tempo denaro notti insonni e chilometri di marciapiedi alle proprie convinzioni.
René non è divenuto radicale per mancanza di alternative: in via di Torre Argentina arrivò dopo aver mollato una prestigiosa carriera di consulente finanziario per i principali gruppi italiani e stranieri dell'epoca (tra questi Orazio Bagnasco, Fideuram e Gruppo Agnelli). Non si è arricchito facendo politica: rinunciando a uno stipendio sontuoso e campando da quel momento dei suoi risparmi, scelse di impoverirsi per tentare di renderci più ricchi di buone leggi. Non è stato uno dei "colonnelli" del partito, in genere più avvezzi al ragionamento teorico che non alla teoria della prassi: indossò la divisa del generale nonviolento perennemente sul campo di battaglia e si esaltò non poco nelle difficoltà, pronto a rianimare con un sorriso le truppe più stanche e sfiduciate. Riempiva le stanze, illuminava le serate, s'incazzava come una bestia. Incarnava alla perfezione quel compagnonnage scanzonato ma serissimo che scandiva allora la vita dei monaci radicali, al tempo stesso leninisti e libertari. Valutava i nuovi militanti con una semplice occhiata e in molti giovani ha intravisto potenzialità che loro per primi ignoravano di avere. Profondamente tollerante (come sa esserlo soltanto chi porta a spasso un carattere impetuoso e schietto), riusciva a imporsi sulle tue timidezze attingendo a tecniche collaudate da venditore. Si faceva perdonare (quasi) tutto. Dirgli di no era una fatica inutile, e comunque già lo sapevi che a seguirlo avresti imparato qualcosa e riso moltissimo.
Nell'attività di partito non è mai stato un problema, quasi sempre è stato la soluzione. Di lui Marco si fidava ciecamente, e spesso gli ha assegnato il compito di organizzare campagne all'apparenza impossibili.
Aveva compreso la centralità storica della battaglia radicale contro lo sterminio per fame, che quasi quarant'anni fa si proponeva di scongiurare i drammi dell'immigrazione irregolare e della morte dell'Unione europea. Ha ideato e guidato un'incredibile campagna per la nomina di Pannella a commissario CEE: vi aderirono 130 parlamentari in gran parte repubblicani, liberali, socialdemocratici e socialisti nonché un migliaio tra sindaci e presidenti di Regione, imprenditori, artisti, intellettuali e giornalisti. Ma soprattutto ha creduto fin dall'inizio nell'urgenza di creare un partito transnazionale e transpartito, finalmente libero da impicci elettorali. A lui si devono i primi consistenti gruppi di iscritti in Portogallo, le liste antiproibizioniste in Spagna così come l'organizzazione di decine di iniziative in tutta Europa. Non andò come aveva fortissimamente sperato e lo scorso novembre, in un'assemblea radicale tenutasi a Genova, disse di aver compreso finalmente le ragioni di quel fallimento: troppi nel partito avevano fatto mancare a Marco il loro aiuto, troppi erano stati transnazionali di facciata ma con lo sguardo ben piantato sulle poltrone italiane.
Quanto a René, il Palazzo non era riuscito a cambiarlo. Eletto deputato nella IX legislatura, si era dimesso per dimostrare che si può far politica anche fuori dal Parlamento. Aveva rinunciato pure al riscatto dei contributi e quando decenni dopo Franco Bechis lo inserì su "Libero" nella lista dei deputati col vitalizio lui diede di matto: querelandolo, incatenandosi davanti ai fotografi e costringendolo alla rettifica. Subentrato quindi nel 1987 a Massimo Teodori, lascerà al partito quasi tutto il suo stipendio da deputato (all'incirca 120 milioni di lire all'anno).
Grazie a lui la Camera ha potuto dibattere per la prima volta su temi allora sconosciuti come il veganesimo e la digiunoterapia. All'alimentazione sana, all'igienismo e alle cure alternative ha peraltro dedicato gli ultimi vent'anni della sua vita, scrivendo diversi volumi e accreditandosi in ambito internazionale come il loro maggior esperto italiano.
Sognatore coriaceo per tutta la vita, si è addormentato con la tessera radicale in tasca.

Vittorio Pezzuto

SPORTELLO ARCONTI



È sabato 3 settembre 2016. Il Congresso straordinario del Partito Radicale si è concluso nel carcere di Rebibbia alle quattro del pomeriggio.
Sono a casa e riprendo meccanicamente le mie abitudini, mentre ripenso alle tre giornate vissute con i Compagni. Mi sono iscritta a parlare subito, ci tenevo a fare il mio intervento all'inizio, per porgere un augurio ai Congressisti.
Dopo aver ricordato quel 1978 in cui la segretaria Adelaide Aglietta aveva dovuto cessare le attività politiche nazionali del Partito, affidando ai Compagni nelle città e nelle Regioni il compito di diffondere le lotte radicali, dissi: "Se questo Congresso sarà vissuto con lealtà e coerenza ai principi della tradizione radicale, riusciremo a far capire agli Italiani che proprio a loro conviene che esista il Partito Radicale".
Calcolavo che con 5000 iscrizioni si potesse ripianare il debito e riprendere in pieno l'attività: con maggior prudenza, Maurizio Turco calibrò meglio il progetto, impostando la Mozione generale su tremila iscritti per due anni consecutivi.
Rivivo nel ricordo il momento della presentazione delle Mozioni: la lealtà non c'era stata… non da entrambe le parti. Incredula, avevo assistito alla ripetizione di un gioco già vissuto altre volte, il tentativo di inquinare la mozione avversaria con un emendamento capace di snaturarla completamente. Ma il Congresso aveva capito, e bocciato l'emendamento costringendone l'autore a presentare una mozione alternativa. Alla fine si erano votate le due Mozioni contrapposte, e la volontà dei Congressisti era stata chiara: la Mozione Turco approvata con 178 voti, contro 79 voti ricevuti dalla Mozione Cappato.
Bene: ora c'è da trovare i tremila iscritti del 2017. Per due mesi ho fatto quello che si fa sempre: mi sono fatta dare una parte dell'indirizzario del Partito. Mi passarono alcune pagine di indirizzi lombardi, dato che sono nata a Milano, e mi misi al telefono.
Al netto dei frequenti "questo numero non è collegato", di vari "ora questo numero è mio, ma non conosco il vecchio intestatario", e delle risposte imbarazzanti tipo "mio marito è morto e io non faccio politica", mi ci son voluti tre mesi per arrivare a dodici iscrizioni.
Le prime dodici del mio elenco 2017 sono persone che vivono in Lombardia.
Mi resi ben presto conto della inefficacia degli indirizzari, obsoleti perché non controllati da troppo tempo.
Poi c'era il problema "dibattito". Molti compagni non avevano digerito la separazione dal Partito delle Associazioni costituenti, e la mia richiesta di iscrizione scatenava accese polemiche. Un Compagno che mi è sempre stato caro, col quale ho fatto bellissime azioni nonviolente, mi attaccò con una aggressività verbale così ruvida, che sua moglie lo obbligò poi a richiamarmi per scusarsi.
Da nove anni avevo preso l'abitudine di usare la mia bacheca Facebook esclusivamente per diffondere informazione politica: una rassegna stampa quotidiana, con le notizie meno diffuse, quelle che non apparivano nei telegiornali. Nessuno verrà a leggere da me una notizia che si trova dovunque – mi dicevo – io debbo offrire qualcosa che si trova solo qui da me, o al massimo una diversa interpretazione di qualcosa che è già dovunque. Pian piano la mia bacheca era sempre più frequentata, con la sola eccezione del sabato notte, quando interrompevo per 24 ore l'informazione politica per offrire musica, fotografie e racconti ad un gruppo di persone nate di domenica come me. Il primo provvedimento che ho preso dopo Rebibbia, è stato di trasferire altrove il club dei nati di domenica e continuare a fare informazione – nella mia bacheca - anche nel settimo giorno della settimana.
Man mano che qualche lettore manifestava particolare attenzione agli argomenti radicali, gli inviavo un messaggio privato chiedendo con franchezza l'iscrizione. Man mano, il mio elenco si arricchiva: nella colonna delle città di residenza c'era tutta la geografia della penisola.
C'erano anche le trasmissioni "filodiretto" da Radio Radicale: quasi ogni sabato la Radio mi consente una trasmissione di un'ora e mezza circa, di cui almeno un'ora di dialogo con gli ascoltatori: da questi dialoghi non sempre esce un contatto interessante ai fini dell'iscrizione: al massino uno o due numeri telefonici da richiamare, e non sempre. E, richiamando, non sempre trovavo un nuovo compagno: a volte una iscrizione mi costava due, tre, anche quattro telefonate successive. La Radio mi ha anche messo a disposizione un indirizzo mail, per consentire agli ascoltatori di raggiungermi al di fuori dei tempi di trasmissione:
sportelloarconti@radioradicale.it
A fine giugno 2017 le "mie" iscrizioni erano 46. Almeno una volta la settimana pubblicavo nella mia bacheca Facebook una locandina, che cambiava ogni volta: ma sempre col leitmotif "non hai tempo di andare in Banca o alla Posta? Sportello Arconti è aperto 24 ore su 24, sette giorni su sette". Ben presto i "miei" iscritti si definirono "sportelloArconti's people"; un Compagno mi procurò il contatto con due persone che poi si sono iscritte, e lui ne trasse ispirazione per autonominarsi "sportellino". Era diventato un simpatico gioco.
In casa mia si beve un ottimo caffè, e tanti Compagni vengono qui ad iscriversi per fare quattro chiacchiere.
Ho chiesto l'iscrizione a miei ex colleghi, a miei ex clienti: a poco a poco, un po' per scherzo e un po' seriamente, si è cominciata a diffondere la voce che da questa casa nessuno esce se non con la tessera radicale in tasca: così si sono iscritti il mio cardiologo, il mio dentista ed il suo meccanico, il mio fisioterapista e l'infermiere che controlla la densità del mio sangue per la terapia anticoagulante.
A dicembre 2017, ho chiuso l'elenco degli iscritti a sportello Arconti alla quota di 158: più del 5 per cento dei 3.112 iscritti procurati da tutto il resto del Partito.
Alla sera di domenica 15 luglio le mie iscrizioni per il 2018 sono 98, di cui 66 sono Compagni iscritti l'anno scorso che hanno rinnovato l'iscrizione, e 32 sono nuovi Compagni, mentre il totale generale è di 1129. La mia "produzione" quest'anno è salita dal 5% all'8,68% del totale. Ho chiesto a tutti di "raddoppiarsi": non è difficile trovare – fra le persone che ci frequentano e quindi ci conoscono e forse ci vogliono anche un po' di bene – qualcuno che la pensi come noi sul lavoro del Partito Radicale per i diritti di tutti.
Ogni tanto qualcuno mi chiede: "ma come fai?". E' semplice: ci lavoro. Non smetto mai di occuparmene. E, soprattutto, ci credo: dal profondo del cuore.

Laura Arconti

il Partito ... della nonviolenza, transnazionale, transpartito ... il partito per la transizione verso lo Stato di diritto democratico, laico federalista ... del nuovo diritto umano alla conoscenza ... per l'universalità dei diritti umani ... per gli Stati Uniti d'Europa ... contro la pena di morte ... contro l'ergastolo ... per la giustizia giusta ... della lotta contro fame, sete e guerre nel mondo ... dei diritti civili ... dei 110 referendum ... contro l'aumento del debito pubblico e per il taglio della spesa pubblica improduttiva... contro il finanziamento pubblico dei partiti ... **è il Partito Radicale.**
ISCRIVITI per far vivere le lotte del Partito Radicale
Quota minima 200 € | consigliata 500 €

ci si può iscrivere al Partito Radicale,
quota minima 200 euro l'anno, consigliata 500,
unicamente con queste modalità:

CARTA DI CREDITO
dalla pagina web
iscrizione.partitoradicale.it

PAYPAL
dalla pagina web
iscrizione.partitoradicale.it

BOLLETTINO POSTALE
Intestato a: Partito Radicale
c/c n. 44855005

VAGLIA O ASSEGNO
Intestato a: Partito Radicale
Via di Torre Argentina, 76
00186 Roma

BONIFICO POSTALE
Intestato a: Partito Radicale
IBAN: IT33N0760103200000044855005
per bonifici dall'estero: BIC : BPPIITRRXXX

BONIFICO BANCARIO
Intestato a: Partito Radicale
IBAN: IT56E0832703221000000002381
per bonifici dall'estero: BIC : ROMAITRR

Partito Radicale
Via di Torre Argentina 76,
00186 Roma
www.partitoradicale.it
info@partitoradicale.it
06.68979215

Cari Presidente Mattarella e Papa Bergoglio, voi paventate l'esplosione della terza guerra mondiale, non vi rendete conto però che non ci sarà la nuova guerra mondiale ma il nuovo Olocausto.
Ne parlavamo a partire dal Manifesto Appello di oltre 130 Premi Nobel convergente con la nostra analisi che già nel 1980 parlava di nuovo Olocausto.
Oggi l'Olocausto sono le migliaia di morti nel Mediterraneo e ai confini dell'Europa, dove torna quel filo spinato che un tempo delimitava la libertà dalle dittature.
L'Olocausto sono i morti per asfissia nei furgoni e nelle stive delle navi, nelle persecuzioni di cristiani e musulmani da parte dei fondamentalisti dell'Isis.
Sono morti che abbiamo rappresentato anche fisicamente nella marcia del 25 aprile del 2009 con la stella gialla appuntata sul petto. La risposta che riteniamo necessaria per fermare l'Olocausto è la transizione verso lo Stato di diritto democratico, federalista, laico e il diritto alla conoscenza.